

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXV/XXVI – NN.143/144

NOVEMBRE-DICEMBRE / GENNAIO-FEBBRAIO

2021/2022

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

EDIZIONE GIUBILARE

1997/98 - 2021/22

XXV

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXV/XXVI – NN. 143/144 NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2021/2022 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

1997-2021
ANNO 15
EDIZIONE GIUBILARE

ALTRO NON FACCIAMO...

Poesie - Racconti - Saggi

Osservatorio Letterario

Antologia giubilare

A cura di

Milinda B. Tanno-Tari

150° ANNIVERSARIO UNITÀ D'ITALIA

Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove

EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

100° NUMERO: ANNO XVIII NN. 99/100 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2014

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXI – NN. 119/118 MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2017 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

1997-2017

XX

VENT'ANNI

ANTOLOGIA

A cura di

Milinda B. Tanno-Tari

150° ANNIVERSARIO UNITÀ D'ITALIA

Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove

EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XVIII/XXI – NN. 101/102 NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2014/2015 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

RASSEGNA SOLENNE

ANTOLOGIA

Miscelanea ungherese e italiana

In occasione del 100° anniversario dell'Osservatorio Letterario

A cura di

Milinda B. Tanno-Tari

Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove

EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XIV – NN. 141/142 LUGLIO-AGOSTO / SETTEMBRE-OTTOBRE 2021 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

EDIZIONE GIUBILARE

XXV

ANTOLOGIA GIUBILARE

XXV ANNI

UN QUARTO DI SECOLO

A cura di

Milinda B. Tanno-Tari

150° ANNIVERSARIO UNITÀ D'ITALIA

Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove

EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

ESTRATTO



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.



OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXV/XXVI - NN. 143/144
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2021/2022

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Dimola (I), Gianmarco
Dosselli, Imre Madarász (H), Francesca Paolucci (I), Umberto
Pasqui (I), László Tushády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

EDIZIONE GIUBILARE

Consegna alla stampa: settembre/ottobre 2021

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Copertine dell'Osservatorio Letterario
delle Edizioni Solenni con la copertina delle Antologie (XV
anni, N. 100, XX, XXV anni). Progetti grafici ed editoriali © di
Melinda B. Tamás-Tarr.



Copertina posteriore (interno): Progetto dell'immagine
giubilare © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

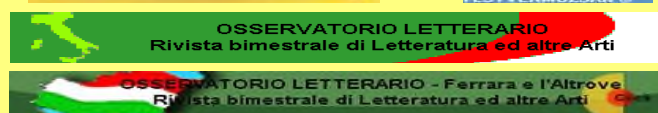
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

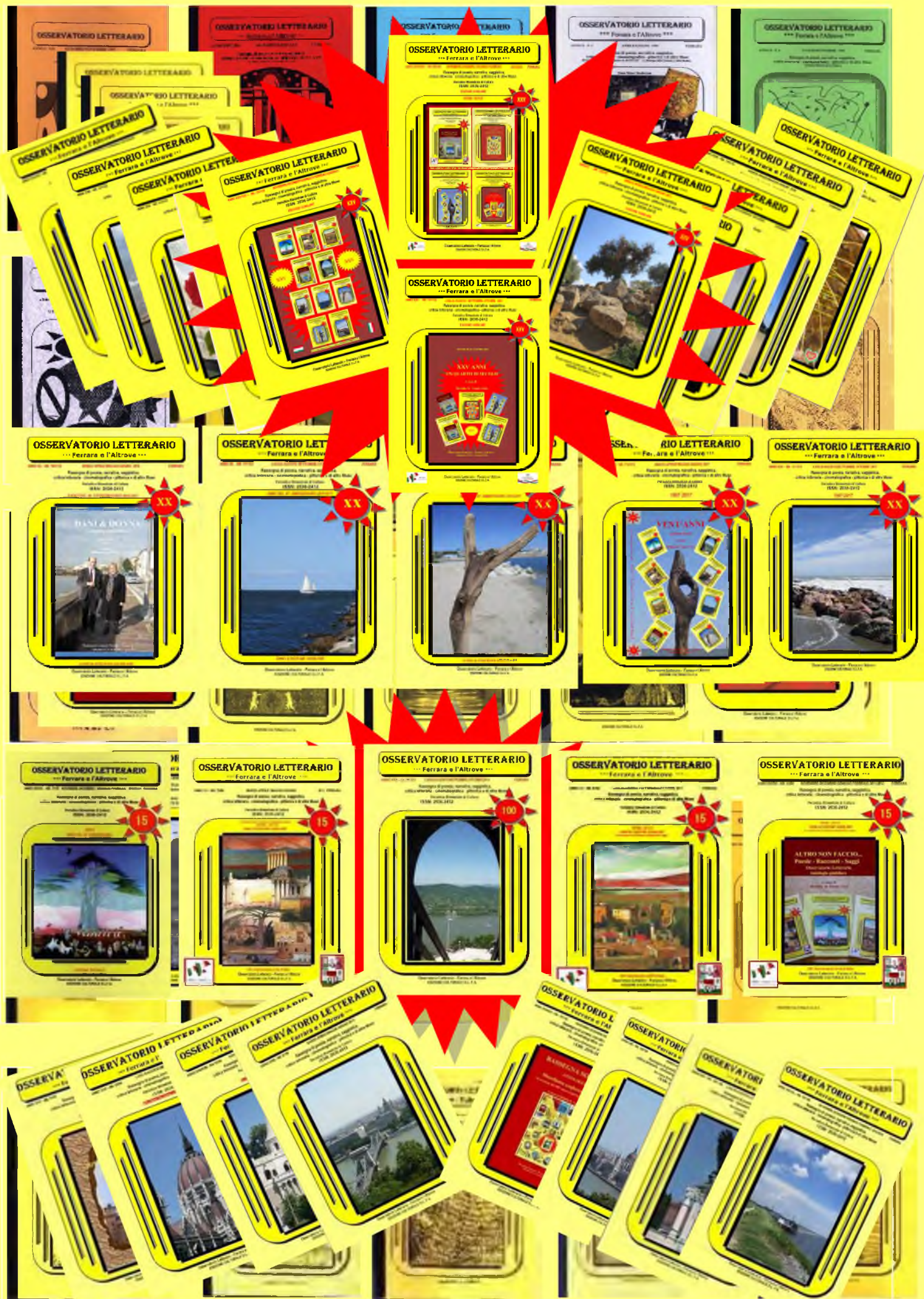


La redazione delle bozze della rivista è terminata il 20 luglio
2021 ed è chiusa definitivamente nel mese della consegna
alla stampa definitiva.

EDITORIALE — Lectori salitem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**5** **LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa** di: Elisa Eötvös (Sanguinando sulle mie colpe)...**8** Luca Gilioli (Ninnananna, Camilla, La Chiave)...**9** Francesca Paolucci (Fardello)...**9** Umberto Pasqui (In morte di L. M. [2004-2021])...**9** **Poesie d'Altrove** di: Sandrino Acquilani (Il vento della vita)...**10** Loretta Margherita Citarei (Intima pace)...**10** Rosarita De Martino (Il mio mantello, Il mio oggi, L'eterno amore)...**10** Vittoria Fauro (Quello che resta)...**11** Marilena Rimpatriato (C'è un prato)...**11** **Prosa lirica, prosa in rima, racconti** di: Gianmarco Dosselli (Legionari I.)...**11** Umberto Pasqui (La risposta piccola, Marcia indietro, Tra oggi e domani)...**13**, **15** **Racconti d'Altrove** di: Roberta Criscio (Gocce di eredità)...**15** Vittoria Fauro (Vendo racconti, Silenzio)...**16**, **17** **Storia a fumetti** di Enrico Teodorani — Bruno Farinelli (Vetus Vexator)...**18** **Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia** / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...**19** Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...**20** Carteggio tra Umberto Pasqui & Melinda B. Tamás-Tarr...**34** **Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza (Cap. XIII. Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia)...36** **Omaggio in occasione della 160° anniversario della nascita & del 80° anniversario della morte del poeta bengalese:** Il fascino interiore della natura umana / Biografia essenziale; Edoardo Tagliatela: La poesia di Rabindranath Tagore; Informazioni riguardanti ungheresi; Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (85-98) — Traduzione di Edoardo Tagliatela...**37-41** **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Omaggio in occasione del 245° anniversario della nascita e del 185° anniversario della morte di Dániel Berzsenyi (1776-1836) / Tisztelgés Berzsenyi Dániel (1776-1836) születésének 245. és halálának 185. évfordulója alkalmából — Zoltán Kodály (1882-1967) 85 anni fa ha musicato la prima strofa della sua ode eroica "Agli ungheresi II."/Kodály Zoltán (1882-1967) 85 évvel ezelőtt zenésítette meg „A magyarokhoz II.” c. ódáját...42** Dániel Berzsenyi: A magyarokhoz II. /Agli ungheresi II., Osztályrészem/ La mia parte nella vita, Közéleti tél/L'inverno che viene — Traduzioni di Armando Nuzzo; Foházkodás/Invocazione (Teljes és végleges/Integra e definitiva) — Traduzione di Lorenzo Cammelli...**44-46** János Vajda: Nyári éjjel/Notte d'estate — Traduzione di Armando Nuzzo...**47** **Prosa ungherese —** Kaffka Margit: Mária évei I./4. / Destino di donna I/4 (Traduzione di Roberto Ruspanti)...**48** **L'angolo dei bambini: La favola della sera** (Selezione e adattamento a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / I cinquanta uccelli rossi (Traduzione di Filippo Faber)...**49** **Saggistica ungherese — 65 évvel ezelőtt.../ Triznya Szőnyi Zsuzsa (1924-2014): Az 1956-os magyar forradalom visszhangja Olaszországban/65 cinque anni fa.../ L'eco della rivoluzione ungherese del 1956 in Italia...49** **TRADURRE - TRADIRE - INTERPRETARE - TRAMANDARE —** Giacomo Leopardi: La sera del dì / Ünnepest (Traduzione in ungherese di Antal Radó)...**53** Alessio Zanelli: Rejoinees/Ricongiunti, In my village/Al mio paese (Traduzioni in italiano di Laura Riviera)...**54** Kassák Lajos: A diktátor/Il dittatore (Traduzione di E.N., adattatore Vittorio Pagano)...**55** Fernando Sorrentino: Gansópolis. Un recuerdo de mi época de profesor de Literatura/Un ricordo del tempo in cui insegnavo Lettere (Traduzione di Enzo Citterio)...**56** **RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Segnaliamo:** Giaccielo/Skyce di Alessio Zanelli...**58** Vittorio Bocchi: Anima nera...**59** Mirko Sabatino: La vita anteriore...**59** Giacomo Scotti: Favole e racconti popolari ungheresi...**59** Kossi Komla-Ebri: Nuovi imbarazzismi...**60** Laye Gueye: La speranza oltre confine?...**62** **Libri e saggezze africani per l'infanzia (e perché no?, anche per gli adulti):** "La zanzara e la bugia" di Pape Kane, "Ciucc, il pulcino coraggioso" di Fatou Dieng, "Le Furbizie di Lepre" di Pap Kan (Pape Kane).....**63**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —Leonardo in ungherese. Il Genio in presa diretta — di Carlo Pedretti...**64** Mozart drammaturgo — di Luciano Paesani / Appendice: Le nozze di Figaro — a cura della Redazione...**65-66** **SAGGISTICA GENERALE —** Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei/2. Il pensiero di Antonio Serra...**69** **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni... —** Immagini di Roma a Szentendre...**73** **Omaggio alla Rivoluzione Ungherese del '56 —** Amedeo Di Francesco: La Rivoluzione Ungherese del 1956 e la "Preghiera" di Márai...**74** L'autunno ungherese di 65 anni fa... / David Irving: Ungheria 1956 / La sala macchine (Estratto)...**80** Giuseppe Dimola: "Falsi amici" scabrosi...**83** **IL VERZIERE LETTERARIO —** Il rosmarino — A cura di Daniele Boldrini...**83** L'acqua di quale Regina d'Ungheria?...**88** Regina d'Ungheria. Chi è costei? I. Regina Isabella Jagellone-Zápolya (1519-1559), II. Regina Elisabetta d'Ungheria (1305-1380): Regina Piast Erzsébet (Elisabetta) ossia Łokietek Erzsébet, Regina Elisabetta di Polonia (1305-1380)...**91** **«IL CINEMA È CINEMA»** Quando cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945 — di Alessandro Rosselli...**94** **L'ARCOBALENO — Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano —** I retroscena del Risorgimento — di István Nagy...**96** Il biennio 1848-49 tra Italia ed Ungheria: La visione europeista dei movimenti nazionalisti per eccellenza — di István Naccarella...**99** **Omaggio ad alcune donne ungheresi protagoniste della Rivoluzione e Guerra d'Indipendenza Nazionale del 1848/49 —** A cura di Mttb...**104** László Tusnady: Occhi scintillanti / Tündöklő szemek /1° e/és 15° sonetto/sonett...**107** **APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salitem! (Bttm)...108** **LÍRIKA —** Almássy Katinka: Zenél az erdő...**112** Cs. Pataki Ferenc: Meghatározott idő...**112** Elbert Anita: Égi könnyeső...**112** Fáy Ferenc: Gallyazó, Őszi áhitat...**113** Gyöngyös Imre: Berzsenyi Dániel; Shakespeare-sorozat XLIII. [45. szonett]...**113** Harsányi Lajos: Szonett mindenkihez...**114** Hollós-Tóth Klára: Téli éji merengés...**114** NTK Horváth Sándor: Üzenet testvéreimnek...**114**, Pete László Miklós: A Jel már felettünk lebeg...**115** Tolnai Bíró Ábel: Ember vigyázz!...**115** **PRÓZA —** Czákó Gábor: Bendegúz harangja, Szépség és a lét, Légy világosság a világban! (Részlet)...**116** Elbert Anita: A karácsonyi angyal...**117** Földesdy Gabriella: Magánélet csatazajban...**119** Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - XIII.) [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...**122** Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem I./4.)...**123** Ottlik Géza: A Drugett-legenda. Az ürügy 1.)...**125** Bodosi György: Mágikus ceruzahegyező ...**126** Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXVI. fejezet...**128** **ESSZÉ —** Madarász Imre: Művészetrajzok és a művészet életrajza. Vasari pályaportréi Plutarkhosz az „újjászületés” jegyében...**128** Tusnady László: Kortársunk Zrínyi V.)...**130** Várkonyi Nándor: Isten képe és hasonlatossága Mítoszok II.)...**131** **KÖNYVESPOLC —** In memoriam Ambrus Zoltán (1861-1932) születésének 160., halálának 90. évfordulója alkalmából — Földesdy Gabriella: Író és Színház / Ambrus Zoltán (1861-1932) pályaképe 1.)...**133** **EPISZTOLA —**Tusnady László: Sokat tündököm... Nazim Hikmet — In memoriam Nazim Hikmet / Egy nép újjászületésének eposza...**137** Nazim Hikmet: A függetlenség eposza (Részlet)...**140** **HÍREK — VÉLEMÉNYEK — ESEMÉNYEK (Notizie —Opinioni — Eventi) —** Premio Strega 2021: Finalisti & vincitore 21. évi Strega-díj finalistái és győztese...**142** Premio Papp Árpád Búvópatak 2021/2021. évi Papp Árpád Búvópatak-díj...**144**

XXV ANNI
di esistenza e di resistenza
dell'Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove!
O.L.F.A.
Fondazione: 1 ottobre 1997





Lectori salutem!

Abbiamo avuto fortuna anche stavolta: siamo riusciti ad uscire non soltanto in tempo, addirittura in notevole anticipo col fascicolo estivo/autunnale (NN. 141/142) ed ora eccoci con il quarto fascicolo giubilare, sperando che – nonostante le molte difficoltà perenni – senza intoppi riusciremo anche stavolta ad uscire in tempo!

Ho sempre dei gravosi pensieri per la riuscita delle successive edizioni a causa dei notevoli inconvenienti che si aggravavano ancor di più dalla pandemia del Covid-19. Prego il Dio con tutte le Forze Celesti di concedermi la forza, la salute per realizzare ogni successivo fascicolo – compresa l'edizione invernale in corso che possa superare le notevoli difficoltà tecniche, finanziarie per affrontare i costi della stampa e della spedizione ma prima che riesca a terminarlo, a far giungerlo agli interessati ancora rimasti, che il Covid ed altri mali stiano lontano, che non distruggano né noi, né la rivista – con la speranza di offrire un po' di nutrimento culturale in questo mondo sempre più deformato. Il nostro mondo è la nostra povera Terra che come una madre nutre e protegge noi da migliaia d'anni ed ora è in grande sofferenza – come noi che la pandemia del Covid ci fa soffrire – per i dissennati sfruttamenti e crudeli maltrattamenti da parte dell'umanità. La Terra non è una cosa inerte, ma vive e soffre proprio come i suoi abitanti. Ho letto in qualche parte – ma non ricordo dove nel mare delle mie letture – che la Terra ha il suo polso – come noi – ovvero la sua risonanza che per millenni ha segnato 7/8 cicli al secondo. Se un medico potesse tastare questo polso, si accorgerebbe che i cicli sono saliti a più di 12; segno di grande sofferenza, tanto da creare allarme. C'è il rischio concreto che possano arrivare a 13 cicli, oltre i quali non può andare e questo causerebbe l'arresto della sua rotazione e l'immobilità completa di tutto ciò che si trova nell'aria, nei mari, sulla Terra. I scienziati conoscono bene questa situazione, è una delle poche cose su cui c'è concordia tra scienza dell'uomo e scienza divina: la Terra sta progressivamente rallentando la sua velocità di rotazione. Come sarebbe lo scenario del nostro pianeta, una volta esaurita la rotazione intorno alle asse? Gli effetti sarebbero disastrosi: la Siberia, la Terra del Fuoco e parte del Nord-America sarebbero sommerse e, al contempo, si creerebbe un immenso deserto nella zona compresa tra i due tropici, con una ancor più arida ed invivibile area in prossimità dell'Equatore. In caso di una decelerazione della rotazione della Terra intorno al proprio asse si produrrebbero anche altri effetti



disastrosi. Infatti, la Terra continuerebbe a ruotare intorno al Sole, come gli altri corpi celesti del Sistema Solare. Quale sarebbe il risultato? La lunghezza dell'anno rimarrebbe di 365 giorni l'anno, con la differenza, che al fantomatico stop, un solo giorno, durerebbe quanto un anno! Però, dopo questa ipotesi non dimentichiamo le note storiche sulla fermata della Terra. Se analizziamo in dettaglio la Bibbia, possiamo riscontrare due punti della storia del popolo ebraico in cui si è verificata la fermata della Terra:

Punto 1° 1185 a. C., La Bibbia, libro di Giosuè 10,12-13: «Allora, quando il Signore mise gli Amorrei nelle mani degli Israeliti, Giosuè disse al Signore sotto gli occhi di Israele: “Sole, fermati in Gabaon e tu Luna, sulla valle di Aialon”. Si fermò il sole e la luna rimase immobile finché il popolo non si vendicò dei nemici. Non è forse scritto nel libro del Giusto: “Stette fermo il sole in mezzo al cielo e non si affrettò a calare quasi un giorno intero”».

Ai tempi di Giosuè la gente credeva che il sole ruotasse intorno alla terra, l'impressione visiva che, all'invocazione del condottiero ebreo il sole fosse “fermato” per prolungare la giornata, fu in realtà dovuta non all'arresto del sole bensì all'arresto della rotazione della Terra su se stessa. Nel 1960 la NASA fece una simulazione coi suoi potentissimi calcolatori e riscontrò che nei calcoli a ritroso nel tempo, all'epoca di Giosuè, il sole si era fermato per sole ventitré ore e venti minuti, ma non una giornata intera, pertanto rimaneva ancora un tempo di quaranta minuti da chiarire. Consultarono ancora la Bibbia e scoprirono che essa non diceva che il sole era rimasto fermo per un giorno intero, ma per “quasi un giorno intero”.

Punto 2° 1200 a.C., La Bibbia, libro 2Re, capitolo 20,8-11: «Ezechia disse a Isaia: “Qual è il segno che il Signore mi guarirà e che, il terzo giorno, salirò al tempio?”. Isaia rispose: “Da parte del Signore questo ti sia come segno che il Signore manterrà la promessa fatta a te: Vuoi che l'ombra avanzi di dieci gradi oppure che retroceda di dieci gradi?”. Ezechia disse: “È facile che l'ombra si allunghi di dieci gradi, non però che torni indietro di dieci gradi”. Il profeta Isaia invocò il Signore e l'ombra tornò indietro per i dieci gradi che essa aveva già scorsi per i dieci gradi che essa aveva già scorsi sulla meridiana di Acáz».

Dieci gradini sulla meridiana corrispondono esattamente a quaranta minuti! Così ventitre ore e venti minuti della storia di Giosuè sommati ai

quaranta minuti della storia di Ezechia danno un giorno intero, cioè le ventiquattro ore mancanti agli scienziati per far tornare i loro calcoli.

A conferma di quanto sopra esposto vi sono scritti di molte civiltà antiche che contengono una documentazione riguardante un **“giorno lungo”**, un giorno di lunghezza naturale doppia. Tali affermazioni compaiono nella tradizione storica degli egizi, aztechi, peruviani, cinesi, babilonesi, degli indiani d'America, i floridiani, raccontano che il Sole ritardò la sua scorsa di 24 ore e che le acque del lago Theomi, avendo debordato (effetto tsunami), coprirono tutto, salvo una montagna su cui si rifugiarono i soli uomini che si salvarono.

Tornando alla questione della salute del nostro Globo mi viene in mente che due anni fa, in un giorno di marzo del 2019 a farsi carico delle preoccupazioni sugli ambienti climatici era lo stesso Presidente della Repubblica Mattarella. «Siamo sull'orlo di una crisi climatica globale», ha detto intervenendo al Teatro Comunale di Belluno. Dobbiamo noi abitanti questo Globo cambiare le azioni che concorrono a destabilizzare i meccanismi che governano la natura, serve un'azione globale. Il nostro mondo si regge su un equilibrio precario e critico acquisito nei secoli. La rapidità con cui il problema si sta manifestando è il risultato di una crescita esponenziale ed incontrollata delle emissioni. Un problema analogo lo stiamo vivendo come umanità nella gestione della pandemia da Sars-CoV-2... tutti due sono problemi globali per la lotta, contro la pandemia si cerca di agire globalmente, mentre per la lotta della nostra terra oltre alle chiacchiere ben pochi sforzi si notavano. Di tutto questo le varie relazioni parlano in occasione della Giornata Mondiale della Terra già da alcuni anni... quest'anno la celebrazione di quest'evento aveva luogo a Pakistan, dedicata al ripristino degli ecosistemi, l'eco è già più allarmante. Il 5 giugno scorso si è dato il via al **Decennio delle Nazioni Unite sul ripristino dell'ecosistema (2021-2030)**, una missione globale per prevenire, arrestare e invertire tale danno e far rivivere milioni di ettari di ecosistemi terrestri e acquatici. Perché un Pianeta sano garantisce mezzi di sussistenza, contrasto ai cambiamenti climatici e alla perdita di biodiversità.

Politiche economiche corrette, piccoli e grandi progetti dedicati, possono cambiare la percezione dell'Ambiente che ci circonda e contribuire positivamente al "Ripristino degli Ecosistemi". Fondamentali sono il rispetto delle norme e le pianificazioni territoriali oltre alle azioni di sostenibilità quali ridotte emissioni di sostanze inquinanti, limiti sui consumi energetici non indispensabili, divieto di deforestazione, ripristino delle aree inquinate e bonifiche. "Stiamo devastando gli stessi ecosistemi che ci forniscono cibo, acqua e le risorse cui abbiamo bisogno per sopravvivere. La Terra è resiliente, ma ha bisogno del nostro aiuto. Ripristinando gli ecosistemi, possiamo invertire il danno che abbiamo fatto e aiutare il nostro pianeta a guarire" – ha dichiarato il segretario generale delle

Nazioni Unite, Antonio Guterres nel giorno della Giornata Mondiale dell'Ambiente 2021.

Secondo **Giacomo Leopardi (1798-1837)**, **la natura è perfetta, l'uomo è corrotto...** 200 anni fa, nel 1821 scrisse nello "Zibaldone": «Il mondo non è tutto fatto per l'uomo. Quelle cose che eran fatte per lui, o dovevano aver relazione con lui, ed avercela in quel tal modo, la natura le ha ordinate con tutta la possibile perfezione al suo bene. Così ha fatto per tutte le altre cose, il cui bene non sempre si accorda con quello dell'uomo.

Ma poiché l'uomo, mediante ciò che si chiama perfezionamento, e io chiamo corruzione, s'è posto in relazione con tutto il mondo, s'è procurata un'infinità di bisogni ec. ec. ha dovuto con infinite difficoltà ridurre tutte le cose a uno stato idoneo al suo servizio; e le stesse cose che la natura avea destinate al suo uso, non essendo più buone a servirlo nel suo nuovo stato, ha dovuto, parte abbandonarle, parte ridurle a una condizione diversissima ed anche opposta alla naturale. Che vuol dir questo? Non che la natura è imperfetta, ma che l'uomo non è qual doveva. Se l'arte è necessaria alla natura rispetto all'uomo, e non un'arte, dirò così, naturale, come n'adoprano proporzionalmente anche i bruti, ma un'arte difficilissima, infinita, complicatissima, lontanissima dalla natura; ciò non vuol dire che la natura per se stessa abbisogna dell'arte, ma che l'uomo è ridotto in tale stato che non gli basta più la natura di gran lunga; e ciò prova che questo stato non gli conviene. L'uomo alterandosi, ha trovato la natura imperfetta per lui.» Poi, fra 4 anni, nel 1825 annotò che **il fine della natura non coincide con il fine dell'uomo**: «Bisogna distinguere tra il fine della natura generale e quello della umana, il fine dell'esistenza universale, e quello della esistenza umana, o per meglio dire, il fine naturale dell'uomo, e quello della sua esistenza. Il fine naturale dell'uomo e di ogni vivente, in ogni momento della sua esistenza sentita, non è né può essere altro che la felicità, e quindi il piacere, suo proprio; e questo è anche il fine unico del vivente in quanto a tutta la somma della sua vita, azione, pensiero. Ma il fine della sua esistenza, o vogliamo dire il fine della natura nel dargliela e nel modificargliela, come anche nel modificare l'esistenza degli altri enti, e in somma il fine dell'esistenza generale, e di quell'ordine e modo di essere che hanno le cose e per se, e nel loro rapporto alle altre, non è certamente in niun modo la felicità né il piacere dei viventi, non solo perché questa felicità è impossibile (Teoria del piacere), ma anche perché sebbene la natura nella modificazione di ciascuno animale e delle altre cose per rapporto a loro, ha provveduto e forse avuto la mira ad alcuni piaceri di esseri animali, queste cose sono un nulla rispetto a quelle nelle quali il modo di essere di ciascun vivente, e delle altre cose rispetto a loro, risultano necessariamente e costantemente in loro dispiacere; sicché e la somma e la intensità del dispiacere nella vita intera di ogni animale, passa senza comparazione la somma e intensità del suo piacere. Dunque la natura, la esistenza non ha in niun modo per

fine il piacere né la felicità degli animali; piuttosto al contrario; ma ciò non toglie che ogni animale abbia di sua natura per necessario, perpetuo e solo suo fine il suo piacere, e la sua felicità, e così ciascuna specie presa insieme, e così la università dei viventi.

Contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose e nel modo della esistenza, contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera: misterio grande, da non potersi mai spiegare, se non negando (giusta il mio sistema) ogni verità o falsità assoluta, e rinunziando in certo modo anche al principio di cognizione, *non potest idem simul esse et non esse.*»

Nel 1826 afferma che **tutti gli esseri viventi soffrono**: «Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi.

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno.

Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce miele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è rosato, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritolai, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro.»

Mi vengono in mente anche i libri intitolati *“Spillover. L'evoluzione delle pandemie”* [Animal infections and the Next Human Pandemic] (2014) e *“L'albero intricato”* [The tangled tree. A radical new history of life] (2020), editi da Adelphi – ndr.: la

traduzione ungherese di questi titoli è fedele sul frontespizio dei libri editi in ungherese in Ungheria –, dello scrittore **David Quammen**: lo scrittore nel primo libro diceva che una delle più grandi minacce per gli esseri umani nel prossimo futuro avrebbe potuto essere proprio un coronavirus che avrebbe effettuato un “salto di specie” e che si sarebbe potuto diffondere da un wet market [mercato umido/bagnato] in Cina.

Lo scrittore in diversi fori ha evidenziato che non era un veggente, non era un profeta, ma seguiva attentamente una cerchia limitata di esperti che indagavano sulle malattie, e gli scienziati dicevano proprio queste cose. In ambito scientifico si sapeva che sarebbe arrivata una pandemia, che sarebbe stata causata da un nuovo virus proveniente da un animale selvatico, che molto probabilmente sarebbe stato un coronavirus – perché i coronavirus si adattano velocemente – e che sarebbe successo in un luogo dove l'uomo è in contatto con gli animali selvatici come un wet market. (Nota: anche in Italia esistono questi tipi di mercati.)

In una intervista dell'anno scorso, rilasciata al New York Times, Quammen ha dichiarato, senza mezzi termini: «Siamo stati noi a generare l'epidemia di Coronavirus: potrebbe essere iniziata da un pipistrello in una grotta, ma è stata l'attività umana a scatenarla».

In “Spillover”, il giornalista, scrittore e divulgatore scientifico, accompagna il lettore in un viaggio che indaga a ritroso, pezzo dopo pezzo, le correlazioni esistenti tra le malattie infettive e la crisi sanitaria ed ecologica che attanaglia il mondo. “Siamo sette miliardi e abbiamo per le mani moderne tecnologie che rendono il nostro impatto ambientale globale insostenibile”, “in una popolazione in rapida crescita, con molti individui che vivono addensati e sono esposti a nuovi patogeni, l'arrivo di una nuova pandemia è solo questione di tempo”, scriveva nel 2011, nell'anno della pubblicazione di questo libro negli U.S.A. Lo scrittore punta il dito contro aree geografiche devastate, stili di vita ecodistruttivi, globalizzazione, tutti fattori che favoriscono lo “spillover”, ovvero il momento in cui un patogeno passa da una specie ospite a un'altra. Parlando, per esempio, della deforestazione, Quammen scrive: “Le foreste tropicali, sono luoghi ricchissimi di specie viventi, in gran parte sconosciuti alla scienza. Tra queste ci sono virus, patogeni, batteri, funghi ecc...”, “laddove si abbattono gli alberi o si uccide la fauna, i germi del posto volano in giro”, dunque “dovranno trovare una casa o si estingueranno”.

Recentemente, il 47° vertice G7 di Carbis Bay in Cornovaglia nel Regno Unito si è tenuto dall'11 al 13 giugno 2021: la riunione è stata guidata dal Primo Ministro del Regno Unito Boris Johnson.

Focus sull'ambiente e sulla battaglia contro i cambiamenti climatici nella terza e ultima giornata del summit a presidenza britannica, allargato poi ai leader ospiti di Australia, Corea del Sud, India,

Sudafrica e di Onu e Oms. Ora, dice il premier Mario Draghi, serve "un accordo ambizioso e duraturo" sulla transizione ecologica, ambiente e il clima. Al centro del vertice sono le misure per combattere la pandemia. Sul fronte lotta al Covid "al G7 è emerso il chiaro obiettivo di vaccinare la popolazione mondiale e mettere fine alla pandemia nel 2022", spiegano fonti Ue. Al G7 "siamo riusciti a raggiungere una posizione molto equilibrata" in merito al dibattito sugli accordi Trips e la revoca dei brevetti sui vaccini, spiegano inoltre fonti Ue, ricordando che l'Unione europea "è stata la farmacia del mondo in questa pandemia". In primo piano anche i rapporti con Cina e Russia. Il G7 e la Cina sono "forti concorrenti" in campo economico e "rivali sistemici" quando si tratta di diritti umani e democrazia, ha dichiarato ai microfoni di Euronews la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, a margine del G7 in Cornovaglia. Riguardo a Pechino nella dichiarazione finale arriva un testo meno duro rispetto alla proposta Usa, nel quale la Cina viene indicata come "rivale" sui diritti umani, con riferimenti alla denuncia del lavoro forzato imposto alla minoranza musulmana degli Uiguri nello Xinjiang e al rispetto delle libertà a Hong Kong, ma non mancano richiami ad aree di cooperazione, in particolare sul clima. Approvata inoltre l'idea del piano lanciato dagli Usa in alternativa alla Via della Seta, e la richiesta di una indagine "tempestiva e trasparente" sulle origini del Covid. "È importante portare avanti "il piano per sostenere i Paesi in via di sviluppo (Build back the world) "ed avere un modello migliore. Per il G7 è importante convincere che l'investimento con noi non ha impegni e legami rispetto" alla Via della seta cinese. Così la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ai microfoni di Euronews, alla domanda se l'iniziativa sia antagonista rispetto a quella di Pechino. La maggior parte dei leader si ritroveranno lunedì, il 14 giugno a Bruxelles per il vertice Nato. Il G7 si impegna a donare un miliardo di vaccini. Il G7 promette un miliardo di ulteriori vaccini contro il Covid. "Gli impegni complessivi del G7 dall'inizio della pandemia sono per un totale di due miliardi di dosi, con impegni da quando si sono riuniti lo scorso febbraio 2021, incluso qui a Carbis Bay, per offrire un miliardo di dosi il prossimo anno", si leggeva nel comunicato finale di cui l'agenzia Bloomberg ha ottenuto una copia. Il vertice G7 si è concluso con "un trionfo", in particolare sul fronte dello sforzo contro la pandemia con l'impegno a donare oltre "un miliardo di vaccini" ai Paesi meno ricchi, ha detto il premier britannico Boris Johnson, in veste di presidente di turno del summit a Carbis Bay, in Cornovaglia. Johnson ha parlato di "un grande passo" per contribuire a sconfiggere il Covid, esaltando poi il contributo degli scienziati e ha indicato in particolare il siero sviluppato a Oxford e prodotto da Astra Zeneca come "il più popolare al mondo" e come uno strumento efficace fornito al mondo "a prezzo di costo". Von der Leyen: "Firmiamo importante patto sul clima". Il G7 si impegna ad "accelerare gli sforzi per ridurre le

emissioni di gas serra" e a dimezzarle entro il 2030. È quanto si legge nel comunicato finale nel quale i leader del G7 riaffermano il loro impegno all'accordo di Parigi sul clima. "A questo fine - affermavano - ci siamo impegnati ad aumentare i target al 2030" con un taglio collettivo delle emissioni della metà rispetto al 2010 e di oltre la metà rispetto al 2005. "Sulla strada per la Cop 26. I partner del G7 stavano firmando un importante impegno congiunto per l'azzeramento delle emissioni nette entro il 2050 (come ultimo termine) e per mantenere alla portata l'aumento della temperatura di 1,5 gradi. "Faremo tutto il possibile per attenerci all'1,5%", così la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, su Twitter. "Dobbiamo decarbonizzare il settore energetico - scriveva la presidente della Commissione europea -, il 25% dell'energia dell'Unione europea viene da fonti rinnovabili: puntiamo a salire al 38% per il 2030. I partner del G7 hanno deciso di eliminare gradualmente il carbone. L'accordo di porre fine al finanziamento globale del carbone è un grande risultato e invia un messaggio forte al mondo" (rainews.it).

Con questi pensieri e con le sopra riportate recenti informazioni del G7 termino il presente editoriale avvertendoVi che in questo numero doppio, oltre agli scritti a puntate e a quelli nuovi, pubblichiamo ancora alcuni servizi attinenti a quelli commemorativi del precedente numero. Continuiamo le argomentazioni risorgimentali e quelle rivoluzionarie del '800 e del '900 che sono importanti e necessarie per un quadro più completo di questi eventi storici e per la loro maggior comprensione. Ringrazio la Vostra esistenza, compagnia e collaborazione. Nonostante di tutto, Vi auguro ogni bene, buona salute, buona lettura, serene festività natalizie, buon anno nuovo: fortunato 2022 senza la minaccia del mostro Covid-19 e dei suoi varianti! Un caro saluto e alla prossima, primaverile uscita!

- Mtb-

(08 e 13 giugno 2021)

N.d.A./N.d.R.: La versione ungherese in parte è differente.

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa

Elisa Eötvös (1975) — Fermo (Fm)

SANGUINANDO SULLE MIE COLPE

Sanguinando sulle mie colpe,
consumo la mia sorte
con acqua e con miseria
e come se mi straziasse
il mio stesso grembo
e ogni dio
e ogni rosa impura
ed ogni morso dell'animo
insepolto e maldestro.

Sanguinando impavida sul mio mare

Anche una donna a Torino m'ha seccata assai. L'ho liquidata con una lettera ironica. Ho perduto di vista il tuo Cappino, lo credo malato d'ipocondria a Meina; ho flirtato al mare con l'unico uomo possibile della spiaggia e me ne sono liberata a fatica: me ne è rimasta molta nausea, una catenella d'oro e una rivoltella scarica. Rari cimelii!

Divento scettica, mio caro Guido, e trovo che la vita è molto polichonne. Non sempre riesco a mettermi d'accordo con lei. Con te poi andrei perfettamente d'accordo se si fosse vicini con tutto quel purissimo bene che ti voglio. Perdonami se non te lo dimostro abbastanza, ma ti giuro che parlo di te con un'amicizia che ha quasi della religiosità, e che sento davvero in questa poca anima che mi rimane.

Scrivimi se vuoi qui, non sono certa di partire presto e se mai le lettere mi seguiranno. Ma certo è indiscreto domandarti lettere dopo le colpe commesse contro di te. Addio, al 25 sarò a Torino definitivamente. Ti vedrò? Ti mando un bacio affettuoso di fraternità.

AMALIA



**Dialoghi epistolari
tra
Melinda
B. Tamás-Tarr
&
Danibol
alias
Daniele Boldrini**



Segno di vita

10 maggio 2021 20:01

*Caro Danibolissimo,
ecco finalmente qualche riga dopo la corsa
redazionale.*

*Un caro saluto, sperando che vada tutto bene a casa
vostra!*

Musa

+

Ferrara, 05-09/10 maggio 2021 mercoledì-domenica/lunedì
// 2021. május 05-09/10 szerda-vasárnap/hétfő

Caro amico Daniele-Danibol,

ho finalmente scollato un grave peso dalle spalle: è un'enorme soddisfazione vedere i due progetti (la rivista e l'antologia) finalmente realizzati. Non avrei pensato di poter realizzare così presto la sontuosa Antologia Giubilare. Per fortuna sono riuscita a vedere stampati entrambi i due prodotti. Era una gran corsa contro il tempo. E sono anche riuscita a farli stampare in anticipo!!! Mi sembra incredibile.

Nella mia soddisfazione però sento anche un po' di retrogusto amaro. Perché, nonostante la mia ferrea vigilanza, oltre a miei errori redazionali – adesso non parlo dei miei inevitabili errori linguistici – mi ritrovo nel prodotto stampato i soliti refusi lamentati a causa del mancato salvataggio dovuto proprio al PC. Prima di tutto voglio sottolineare che decisamente ricordo ed ho anche segnato facendo l'elenco degli errori corretti e salvati. Poi che cosa succede: ritrovo gli stessi errori,

come se non li avessi corretti e salvati!!! Questo fastidioso inconveniente non mi lascia tranquilla. Nella tua copia alcuni manualmente li ho corretti.

Poi, stavolta è successo un altro problema non desiderato e di questo ti ho fatto cenno rapido dimostrando anche dalle foto: durante la redazione del testo non me ne sono accorta che la 129^a pagina è stata raddoppiata così tutte le colonne delle successive pagine pari e dispari si sono impostate. Così pagina per pagina ho dovuto nel file pdf spostare le colonne nella loro corretta posizione ed anche rinumerare le pagine. Però, nell'indice ho dimenticato correggere il numero delle pagine che si spostavano con una pagina più avanti: dalla 129^a pagina la numerazione precedente è rimasta. Togliendo la doppia numerazione della pagina sopraccitata la rubrica "Lírika" si trova sulla 130^a pagina e così tutte le altre opere slittano avanti con una pagina. La numerazione del pdf dell'archivio è corretta ed anche nell'estratto è stata corretta, che sarà consultabile in rete dopo la spedizione dei fascicoli, verso la fine di questo mese.

Poi c'è anche un'altra cosa che mi rende poco soddisfatta: ho lavorato tanto con la versione italiana della Rivoluzione e Guerra d'Indipendenza ungherese del 1848, poi involontariamente l'ho omessa, soltanto in ungherese l'ho pubblicata che è anche più corta del servizio in italiano. Così almeno avrò meno lavoro da fare per il fascicolo invernale... Forse è anche meglio così, perché le pagine sarebbero ancora aumentate di più e così la spesa di stampa sarebbe ancora salita aggravando sensibilmente i costi complessivi che con la realizzazione dell'Antologia Giubilare è proprio notevole. Di quest'ultima ci tenevo tanto per il 25° anniversario della rivista. Io ci tenevo, ma la maggior parte degli altri no. Vedo l'andamento della vendita, sulla mia pagina d'autore, vedo i nomi di coloro che l'hanno ordinata assieme alle copie acquistate. Anche nel passato, coloro che dicevano di aver acquistato o hanno promesso di acquistare dei volumi dell'O.L.F.A. sulla piattaforma sono stati scoperti che non dicevano la verità o non hanno mantenuto la promessa... Queste persone avrebbero fatto più bella figura se fossero rimaste zitte. Ma il mondo è così, purtroppo.

Sai che il 28 aprile scorso ho ricevuto la prima dose dell'Astrazeneca? Pensavo che mi indirizzassero al box del Pfizer... Invece no, la giovanissima dottoressa con tutte le mie patologie cardiache ed altre m'ha trovata idonea per questo vaccino. Speriamo bene. Se per caso mi troverò all'altro mondo, sarà merito suo quel trapasso nell'aldilà... Il richiamo l'avrò il 21 luglio prossimo, mentre Gianni l'8 luglio. Torneremo a casa nel giorno che precede questi eventi.

Oggi ne abbiamo già 07 maggio. Ieri – come ti ho già avvisato coll'sms siamo stati al mare per fare un po' di giardinaggio e far funzionare la lavastoviglie per la sua manutenzione –. Andando al mare, strada facendo, nel tratto della nostra zona, poi nel tratto in direzione di Gualdo – ove poi entriamo sulla superstrada – abbiamo visto di continuo una marea di papaveri sia andata che al ritorno! Che allegria ci hanno trasmesso! Così sono stata compensata per il

lungo periodo di barricata in casa non soltanto per la pandemica Covid-19, ma per il lavoro redazionale. Non ho visto così tanti allegri papaveri tutta l'una volta durante il tragitto verso il mare. Sì, sì, lo so che tu, proprio dalle tue famose scale hai già visto il primo papavero. Ma io non sono stata più in gara con te, anche perché sarebbe stata assai ingiusta: tu che quotidianamente vai avanti e dietro mentre io praticamente sono chiusa in casa... prima di tutto dovevo terminare i lavori con la rivista e con l'antologia e questi impegni non mi hanno concesso nessun tipo di divagazione: non potevo perdere il tempo prezioso di lavoro. Questo lungo periodo era una corsa col tempo: avevo paura di ammalarmi che mi avrebbe ostacolata nel procedimento dei miei progetti programmati per il 25° anniversario d'esistenza e resistenza dell'*Osservatorio Letterario*! Grazie a Dio, ce l'ho fatta!!!! Finalmente potevo scrollare dalle mie spalle questi due impegni gravosi. Ancora mi è difficile credere l'edizione di questi due prodotti!

Ora però, oltre ai pure gravosi impegni preparativi per il trasferimento al domicilio estivo devo già pensare anche il contenuto per il fascicolo invernale.

Sfogliando le pagine del fascicolo estivo-autunnale del nostro Osservatorio Letterario, sulla 14^a pagina, nella tua epistola dell'11 gennaio di quest'anno, con la quale s'inizia la rubrica *Epistolario* accenni il nome dello scrittore Géza Ottlik, che nel *Tutto Libri* del suo libro intitolato *Iskola a határon* (*Scuola sulla frontiera*) parlò B. Ventavoli che è anche il traduttore di questo romanzo. Certo che conosco questo romanzo autobiografico che è un romanzo di formazione, di educazione ed è anche parabola, ambientato in una scuola media militare. Però durante gli anni universitari e di mio insegnamento non l'ho letto, soltanto ho avuto informazioni tramite i miei testi universitari: il romanzo non sono riuscita mai ad averlo, nonostante che esso è del 1959. Ora, dal 1990 si trovano le varie edizioni nella mia patria natia. L'ho potuto leggere in formato pdf che possiedo dal 2004. Peccato che non si riesce a trovarlo in italiano: il volume uscito nel 1992 ed è fuori catalogo. Sull'Amazon è acquistabile come audiolibro. C'è anche qualche possibilità di trovare in formato pdf.



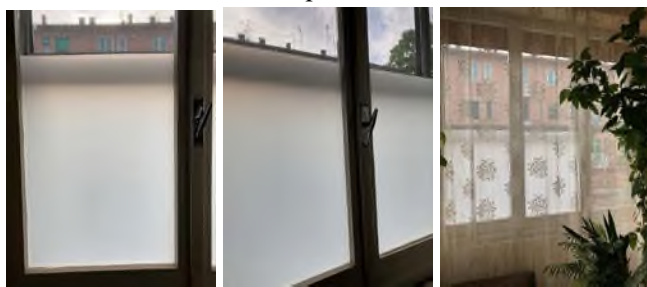
L'audio libro non m'interessa, a me piacciono leggere i volumi e non ascoltarli. Ho pensato di ordinare almeno in formato pdf, però non riesco, perché dove si potrebbe, c'è qualcosa che non va, quando iscrivendomi ho tentato di ordinare anche altri libri, qualche delinquente inoltra l'ordine su un sito poco raccomandabile che non c'entra con i volumi ordinabili in pdf., perciò non effettuo ordini tramite questo sito [...]. Sai che il matematico e fisico Ottlik era non solo uno scrittore ma anche un bravissimo traduttore letterario, era pure un formidabile giocatore, teorico nonché rinnovatore del bridge? Era un personaggio poliedrico, un grande intelletto ed anche atletico durante gli studi universitari.

Dal 1948 al 1957, a seguito di una politica letteraria dogmatica, Ottlik, assieme a molti scrittori e poeti, fu espulso dalla vita letteraria e le opportunità di pubblicare gli furono precluse. Lui e sua moglie si sono trasferiti a Gödöllő e hanno cercato di guadagnarsi da vivere grazie alla traduzione letteraria. "L'intera letteratura ungherese s'è paralizzata. Dovevamo tutti guadagnarci da vivere iniziando a tradurre, [...]. Questo è ciò che hanno fatto l'intera seconda e terza generazione del Nyugat", disse lo scrittore in una conversazione con Miklós Hornyik. Tradusse in ungherese dei racconti di Gottfried Keller e Thomas Mann, il romanzo breve di Hemingway: *Il vecchio pescatore e il mare* e le commedie di Bernard Shaw e Osborne. Tradusse tanto volentieri i romanzi di Dickens (*Gli ereditari*, 1950; *La vita e le avventure di Martin Chuzzlewit*, 1952; *David Copperfield*, 1954; *I documenti lasciati del Club Pickwick*, 1955). In riconoscimento del suo lavoro di traduttore, trascorse alcune settimane a Londra nell'autunno del 1960 su invito del governo inglese. Ottlik poté di nuovo partecipare alla vita letteraria dopo il 1957. Lui e sua moglie sono così tornati a Budapest. Queste notizie sono parziali di lui.

Tornando al romanzo *Scuola sulla frontiera*, non avendo quel numero del *Tutto Libri* non so che cosa abbia scritto di questo libro il suo traduttore. Comunque questo romanzo ora è ritenuto l'opera più importante di Géza Ottlik, una delle opere più significative della letteratura ungherese del XX secolo. Il titolo del romanzo può essere interpretato sia oggettivamente che simbolicamente. La scuola è la vera scuola militare di Kőszeg, che si avvicinò al confine austriaco dopo il Trattato di Trianon. La scuola è un'istituzione militare, e nel settembre 1923 i sette nuovi giovani allievi dodicenni di secondo anno si spostano dalla casa dei genitori al collegio, dalla vita civile a quella militare, dall'infanzia al mondo degli adulti, cioè dalla vita protetta in un ambiente in cui ciascuno ha la responsabilità individuale, dalla libertà alla subordinazione ed all'assoggettamento. Qualcosa di sostanziale diventa un ricordo del passato, si sposta in un mondo finora sconosciuto e inimmaginabile, ed è indubbiamente una situazione limite e per niente facile. Questa transizione rende diverso l'individuo, può renderlo diverso. Indubbiamente, l'opera è anche un

romanzo educativo: un ricco esempio di educazioni e deformazioni, ma allo stesso tempo si suole anche definire come romanzo parabolico, in quanto analizza anche il comportamento umano. Si racconta la storia dei tre personaggi principali (Benedek Both ossia Bébé, Gábor Medve e Dani Szeredy), che stanno attraversando diverse pesanti prove. La loro situazione è estremamente soggiogata perché finiscono in una comunità chiusa e affiatata di cui il capo è Merényi. Esiste una solida relazione gerarchica tra i ragazzi, che è supportata dalla dirigenza (insegnanti, educatori) poiché questa è la base dell'ordine militare. La lor vita è amareggiata, da i due sottufficiali, Bognár e Schulze, e quest'ultimo è ancor il più insopportabile. I sottufficiali pretendono agli studenti cieca disciplina e umiltà incondizionata, spesso utilizzando vari mezzi di punizione (ad esempio, un giorno di isolamento solitario) nei confronti coloro che si manifestano contro quest'istituzione. Il protagonista Bébé è la raffigurazione romanzata dello scrittore stesso.

A causa dei problemi logistici redazionali ho dovuto più volte interrompere questa lettera. Oggi, venerdì (*n.d.r.* 7/5) ho anche avuto impegni per sistemare le finestre con fogli antisolari per evitare che i raggi UV scolorizzino i proteggidivano e proteggipoltrone acquistati nel febbraio scorso. Ti allego le foto come ho sistemato tutto. Sulla terza anta della finestra attacco soltanto sulla cornice con il nastro adesivo trasparente, per poter togliere e riposizionare facilmente nell'ora pomeridiana (dalle ore 14), perché i raggi solari distruggono oltre le nuove protezioni del salotto, ma anche le tende. Già in 37 anni ha danneggiato le tende. Purtroppo la tapparella è difettosa, non si riesce a tirare giù completamente. Quando ci trasferiremo al mare, attaccherò il foglio rimanente al vetro, ora lasciato libero. Ecco quindi tre foto per dimostrarti questa sistemazione (così non devo tutti i giorni coprire le poltrone ed il divano con i teli nell'ora del gran sole, come finora ho fatto in questo mese:



Questa mattina ho assistito a Gianni per riparare la veneziana del grande balcone. Era una faccenda abbastanza laboriosa anche quella. Quindi non si annoia a casa nostra anche dopo la grande corsa redazionale. Nei giorni successivi dovremo ancora andare al mare per i lavori di pulizia per poter trasferirci definitivamente. E sicuramente ripetere anche i lavori di giardinaggio oltre al travasare la pianta posizionata nell'angolo superiore del giardino posteriore. Nella foto che ti ho inviato giovedì scorso potrai vedere di quale pianta parlo. Non so il nome

italiano, in ungherese lo chiamano “kukoricalevél” (foglia di granoturco).

Ora devo scappare, Gianni mi chiama. Poco fa ho terminato la cottura delle zucchine ripiene nel forno (ho fatto anche per i ragazzi)...



Poco fa ho controllato il tragitto della rivista: è in consegna. Sono anche in pensiero per te, perché non hai reagito – come di solito accade – alla mia segnalazione del numero di codice di venerdì scorso...

Buon proseguimento della serata, sperando che a casa dei Boldrini vada tutto bene!!!!

Volevo scrivere anche altre cose, ma ora non ricordo più, forse più tardi mi ritorna in mente. Era comunque una questione letteraria. Pazienza, tra mille cose da pensare non è facile ricordare tutto... Non ho tempo rileggere questo scritto, se attendo, non verrà spedito neanche stasera.

Un caro saluto e a presto

Musa

Ci fermiamo qua e non guasterebbe se tutti noi, tutta l'umanità mediterebbe sulle parole sopra scritte nel nostro attuale mondo sgretolante e nella nostra esistenza non rallegrante...

Informazioni riguardanti ungheresi

Tagore aveva vasti contatti ungheresi, tra il 1920 e il 1925 trenta sue opere furono pubblicate in ungherese. Tra il 26 ottobre e il 12 novembre 1926 visitò l'Ungheria durante il suo viaggio europeo, dove trascorse un periodo al sanatorio di Balatonfüred sotto la cura del professor Sándor Korányi a causa dei suoi disturbi cardiaci. La clinica cardiologica di Balatonfüred vanta il più grande centro di riabilitazione cardiologica dell'Ungheria. La clinica si trova sulle rive del lago ed è fiancheggiata dalla passeggiata del Tagore: Il poeta è ricordato in città dal lungomare e dalla statua a lui dedicata. Durante il suo soggiorno qui incontrò l'ammiraglio Miklós Horthy, reggente d'Ungheria dal 1920 al 1944. La donna indù, l'accompagnatrice del poeta, nelle sue lettere facendo resoconto dei viaggi compiuti dal poeta in Europa, così scrisse: "In nessun altro luogo l'ho trovato accolto con sì tanto amore..."

Ervin Baktay dedicò anche due libri al poeta prima di visitare l'Università Visva-Bharati a Sántinikétán nel 1926. Nel 1927, Tagore invitò l'allora famoso orientalista, lo studioso di scienze islamiche, Gyula Germanus, a Sántinikétán per assumere la direzione del dipartimento di scienze islamiche dell'università. Il professore arrivò con la sua prima moglie, Rózsa G. Hajnóczy, e rimase in India per diversi anni. Le impressioni sántiniketáne di Rózsa G. Hajnóczy sono state immortalate nel suo sontuoso libro intitolato *Bengáli tűz (Fuoco di Bengala)* di cui abbiamo scritto alcuni anni fa (v. l'Editoriale dell'Osservatorio Letterario NN. 117/118 2017, p. 6).

Tagore arrivò al sanatorio il 1° novembre 1926 e poi piantò un albero per la gioia della sua guarigione. Di fronte a questo albero, nel 1956 una delegazione indiana ha inaugurato una statua in bronzo del poeta e dal 1957 anche la passeggiata – che precedentemente era nominata in memoria a Ferenc Deák, ora porta il suo nome: Passeggiata del Tagore –. Accanto all'albero è stata posta una targa sulla quale si legge una poesia del poeta, scritta per l'occasione. L'esempio di Tagore fu seguito prima dai politici indiani, poi nel giro di pochi anni divenne una tradizione di personaggi famosi, che passavano o sostavano qui, per piantare un albero nel parco.

Nel 1930, due pittrici ungheresi andarono a Sántinikétán, Erzsébet Sass-Brunner e sua figlia, Erzsébet Brunner – pure di loro si leggono nel famoso libro della scrittrice Rózsa G. Hajnóczy –, che ritrassero il poeta, il paesaggio indiano e le persone con una loro particolare visione individuale. Eta Boglár invece, che ha vissuto con il marito indiano a Sántinikétán, lavorò nella biblioteca universitaria, e

con numerose traduzioni contribuì ad arricchire la ricerca ungherese sul Tagore.

UCCELLI MIGRANTI

85

L'artista è l'amante della Natura, perciò ne è schiavo e signore.

86

“Quanto sei lontano da me, o frutto?”
“O fiore, io son nascosto in cuor tuo.”

87

Questo anelito è per colui ch'è sentito nell'oscurità, ma non è veduto nella luce del giorno.

88

“Tu sei sei la grossa goccia di rugiada sotto la foglia di loto, io sono la piccola goccia al di sopra”, disse al lago la gocciolina di rugiada.

89

Il fodero è pago d'essere ottuso quando custodisce il taglio della spada.

91

La vasta terra diventa ospitale mercé dell'erba.

92

Il nascere e il morir delle foglie sono i rapidi giri del turbine i cui più ampi circoli muovon lenti fra le stelle.

93

Il potere dis “Tu sei mio.” Il mondo lo tenne prigioniero in suo trono. L'amore disse al mondo: “Io son tuo.” E il mondo gli diede il pieno possesso della casa.

94

La nebbia somiglia al desiderio della terra. Nasconde il sole ch'essa invoca.

95

Sta' tranquillo, o cuore, questi grandi alberi sono preghiere.

96

Lo strepito del momento irride alla musica dell'Eterno.

97

Penso alle altre generazioni che fluttuarono sul torrente della vita, dell'amore e della morte e sono dimenticate, ed io sento ch'è liberazione il trapasso.

98

La mestizia è il velo nuziale dell'anima mia. Aspetta d'esser sollevato nella notte.

Traduzioni di Eduardo Tagliatela (1875-1937)

OMAGGIO IN OCCASIONE DEL 245° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA E DEL 185°
ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DÁNIEL BERZSENYI (1776-1836)

TISZTELGÉS BERZSENYI DÁNIEL (1776-1836) SZÜLETÉSÉNEK 245. ÉS HALÁLÁNAK 185.
ÉVFORDULÓJA ALKALMÁBÓL

Zoltán Kodály (1882-1967) 85 anni fa ha musicato la prima strofa della sua ode eroica *Agli ungheresi II*
Kodály Zoltán (1882-1967) 85 évvel ezelőtt zenésítette meg *A magyarokhoz II* hősi ódáját

- A cura di Mttb -

A MAGYAROKHOZ

Berzsenyi, 1807

Kodály Zoltán (1936)

Maestoso energico $\text{♩} = 126$

(esetleg cisa-ben)

5 Forr a vi-lág bús ten-gē-re, ó ma-gyar! Á - dáz E-rin-nys
lel - ke u - ral - ko - dik, Sa föld la - kó - it vér - be már - tott tő - re dühös vi - a -

11 Forr a vi-lág bús ten-gē-re, ó ma-gyar! Á - dáz E-rin-nys
dal - ra kész - ti. Éb - reszd fél al - vó nem - ze - ti

16' lel - ke u - ral - ko - dik, Sa föld la - kó - it vér - be már - tott
lel - ké - det! Or - dít - son or - kán, jőj - jön e - zér veszély: Nem fé - lők. A

21 Forr a vi-lág bús ten-gē-re, ó ma-gyar! Á -
tő - re dühös vi - a - dal - ra kész - ti. Éb - reszd fél al - vó
kü - rthar - so - gá - sát, A nyihogó pa - ri - pák szö - ké - sét Bát - ran vi - gyá - zom.

26 dáz E-rin-nys lel - ke u - ral - ko - dik, Sa föld la - kó - it
nem - ze - ti lel - ké - det! Or - dít - son or - kán, jőj - jön e -
Nem sokaság hanem lé - lek s szabad néptész csu - da dol - go - kat.

vér - be már - tott tő - re dü - hős vi - a - dal - ra kész -
 zér veszély: Nem fé - lők. A kürt har - so - gá - sát, A nyi - ho - gó pa - ri -
 30 Ez tét - te Ró - mát föld u - rá - vá, Ez Ma - ra - thonts Buda - várt hi - rös -
 Forr a vi - lág bús ten - gē - re, ó ma - gyar! Á - dáz E - rin - nys
 ti. Éb - reszd fél al - vó nēm - ze - ti
 pák sző - ké - sét Bát - ran vi - gyá - zom. Nem soka - ság hanem
 34 sé. Forr a vi - lág bús ten - gē - re, ó ma -
 lel - ke u - ral - ko - dik, Sa föld la - kó - it vér - be
 lel - kü - det! Or - dít - son or - kán, jő - jön e - zér veszély:
 lé - lők s szabad nép tesz csuda dol - go - kat. Ez tét - te Ró - mát
 38 gyar! Szabad nép, szabad nép tesz csuda dol - go - kat, szabad
 már - tott tő - re dü - hős vi - a - dal - ra kész - ti. Szabad nép, szabad nép!
 Nem fé - lők. A kürt harsogá - sát, A nyi - ho - gó pa - ri - pák... Szabad nép, szabad nép!
 föld u - rá - vá, Ez Ma - ra - thonts Buda - várt hi - rös - sé! Szabad nép, szabad nép!
 42 nép, szabad nép, szabad nép, szabad nép, Szabad nép, szabad nép!

La poesia di Berzsenyi si distingue per la ricerca del suono e del ritmo ungherese nelle forme della lirica classica: “la poesia non è altro che musica dell’anima”. Spartiacque dell’attività poetica è l’anno 1808, quando decide di presentarsi al pubblico, in stampa, e riceve incoraggiamenti da Kazinczy. In questi anni compie qualche visita a Pest, uno dei suoi rarissimi spostamenti. Prima del 1808 il poeta si esercita con le descrizioni paesaggistiche, idilliache e con le odi ispirate dalle battaglie antinapoleoniche e nazionaliste della nobiltà magiara. Dopo quella data la produzione si fa sporadica, tenta, con minor successo, il genere dell’epistola in versi e si chiude sempre di più non sapendo rispondere alla chiamata dei poeti più moderni. Un esempio di ode eroica è *A magyarokhoz II* (*Agli ungheresi II*, 1807), scritta quando al castello di Buda risuonò un all’armi contro Napoleone. Strofe alcaiche che suonano monumentali, un po’ Foscolo, un po’ Cinque maggio e

un po' giornale in versi, ma al cui centro sta l'idea della libertà e l'orgoglio della nazione, ovvero della nobiltà ungherese (non conta la grandezza numerica di un popolo, ma il suo spirito) schierata al fianco del novello Tito, Francesco I. Le odi più belle e originali sono quelle in cui Berzsenyi pensa e ripensa la vita e l'essere, così che nel discendere ad un livello sempre più intimo, si eleva a sguardi sempre più universali. *Osztályrészem* (*La mia parte nella vita*, 1799 circa), in strofe saffica e *A közelítő tél* (*L'inverno che viene*, dopo il 1804), in strofe asclepiadea. (Armando Nuzzo)

A MAGYAROKHOZ (II.)

Forr a világ bús tengere, ó magyar!
Ádáz Erynnis lelke uralkodik,

S a föld lakóit vérbe mártott
Tőre dühös viadalra készti.

Egy nap lerontá Prusszia trónusát,
A balti partot s Ádria öbleit
Vér festi, s a Cordillerákat
S Haemusokat zivatar borítja.

Fegyvert kiáltnak Baktra vidékei,
A Dardanellák bérci dörgenek,
A népek érckorláti dőlnek,
S a zabolák s kötelek szakadnak.

Te Títusoddal hajdani őseid
Várába gyűltél, hogy lebegő hajónk
A bölcs tanács s kormány figyelmén
Állni-tudó legyen a habok közt.

Ébreszd fel alvó nemzeti lelkedet!
Ordítson orkán, jöjjön ezer veszély,
Nem félek. A kürt harsogását,
A nyihogó paripák szökését

Bátran vigyázom. Nem sokaság, hanem
Lélek s szabad nép tesz csuda dolgokat.
Ez tette Rómát föld urává,
Ez Marathont s Budavárt híressé.



AGLI UNGHERESI (II.)

Ribolle il mare triste del mondo, oh
ungherese!
Pestifero lo spirito di Erinni va al potere,
chi abita la terra a pugna rabbiosa prepara,
di pugnale intinto nel sangue.

Un giorno abbatte il trono di Prussia,
La costa baltica e i golfi adriatici
il sangue dipinge, la Cordigliera
una tempesta e i Rodopi avvolge.

All'armi risuona nella region del Baktra
si scuotono gli antri dei Dardanelli,
cadon cortine di ferro tra i popoli,
si spezzano corde e catene.

Tu col tuo Tito gli avi antichi
raccogli nel Palazzo, ché l'ondeggiante nave nostra
attenta al saggio consiglio ed al governo
sappia star salda tra le spume.

Scuoti il tuo spirito oh nazione dormiente!
Urli uragano, sian mille i pericoli:
Non temo. Lo squillar del corno,
lo scalpitar ed il nitrito del destriero

Voglio audace. Non folla, ma lo spirito
e un popolo libero fan miracoli.
Questo rese Roma signora della terra,
Questo famose Maratona e Buda.

1807

1807

OSZTÁLYRÉSZEM

Partra szállottam. Levonom vitorlám.
A szelek mérgét nemesen kiálltam.
Sok Charybdis közt, sok ezer veszélyben
Izzada orcám.

Béke már részem: lekötöm hajómat,
Semmi tündérkép soha fel nem oldja.
Oh te, elzárt hely, te fogadd öledbe
A heves ifjút!

Bár nem olly gazdag mezeim határa,
Mint Tarentum vagy gyönyörű Larissa,
S nem ragyog szentelt ligetek homályin
Tíburi forrás:

Van kies szőlőm, van arany kalásszal
Bíztató földem: szeretett Szabadság

LA MIA PARTE NELLA VITA

Son giunto a riva. Sciolgo la vela.
Con nobiltà ho resistito al veleno dei venti.
Tra tante Cariddi, tra mille perigli
Di sudor s'è tinto il volto.

La pace ora mi spetta: ancora la mia nave,
E non c'è maga che scioglierla potrà.
Oh tu luogo ascoso, accogli in seno
Il tuo ardito giovine!

Non tanto ricchi i confini dei miei campi,
come a Tarentum o alla splendida Larissa,
E non riluce nell'oscurità di prati sacri
la fonte tiburtina:

Gradito ho un vigneto, terra che oro
di spighe assicura: abita il tetto

Lakja hajlékom. Kegyes istenimtől
Kérjek-e többet?

Vessen a Végzet, valamerre tetszik,
Csak nehéz szükség ne zavarja kedvem:
Mindenütt boldog megelégedéssel
Nézek az égre!

Csak te légy vélem, te szelíd Camoena!
Itt is áldást hint kezéd életemre,
S a vadon tájék kiderült virány lesz
Gyenge dalodra.

Essem a Grönland örökös havára,
Essem a forró szerezsen homokra:
Ott meleg kebled fedez, ó Camoena,
Itt hives ernyőd.

1799 körül

mio l'amata Libertà. Ai miei dèi
cari chieder di più?

Mi porti il destino, dove a lui pare,
purché l'umore non disturbi grave un bisogno:
Ovunque con lieta soddisfazione
io guardo al cielo!

Tu sola resta, docile Camena!
La mano tua su me spanda le grazie,
e grasso campo diverrà il deserto
alla tua dolce canzone.

Della Groenlandia sian l'eterne nevi,
dei saraceni sian sabbie bollenti:
Là il seno tuo caldo, o Camena,
qui il fresco tuo ombrello ripara.

Intorno a 1799

KÖZELÍTŐ TÉL

[...]

Oh, a szárnyas idő hirtelen elrepül,
S minden míve tűnő szárnya körül lebeg!
Minden csak jelenés; minden az ég alatt,
Mint a kis nefelejcs, enyész.

Lassanként koszorúm bimbaja elvirít,
Itt hágy szép tavaszom: még alig ízleli
Nektárját ajakam, még alig illetem
Egy-két zsenge virágait.

Itt hágy, s vissza se tér majd gyönyörű korom.
Nem hozhatja fel azt több kikelet soha!
Sem béhunyt szememet fel nem ígézheti
Lollim barna szemöldöke!

1804 után

L'INVERNO CHE VIENE

[...]

Oh, il tempo alato è volato via improvviso
E l'opera tutta aleggia intorno all'ali sue appariscenti
Tutto è apparenza: tutto sotto il cielo
Come il fragile nontiscordardime.

Lenta gemma la mia corona e mi
lascia primavera: ne gusta appena
il nettare il labbro, e or ora ne odoro
il fiore incipiente.

Qui posa né torna il tempo mio fulgido
né primavera lo farà risorgere,
Né gli occhi chiusi di magia desta
col sopracciglio bruno la mia Lolli.

Dopo 1804

Traduzioni di **Armando Nuzzo**

Tra il 1804 e il 1808 scrive le grandi odi, di alterno valore: originali quando la ragione domina i confini del verso, belle ma consuete quando abbonda il sentimentalismo.

La fede e la speranza vissute con coraggio e pubblicamente compongono *Fohászzkodás* (*Invocazione*, 1807-1808, la forma definitiva è del 1810), che è la Gloria del poeta, secondo cui anche la mente più saggia intuisce e sente il mistero ma non può cogliere Dio nella sua interezza, e di fronte alla creazione e alla morte (Armando Nuzzo):

FOHÁSZKODÁS

[...]

Buzgón leomlom színed előtt,
Dicsó! Majdan, ha lelkem záraiból
kikél, S hozzád közelb járulhat,
akkor Ami után eped, ott eléri.

Addig letörlöm könnyeimet, s
megyek Rendeltetésem pályafutásain,
A jobb s nemesb lelkeknek útján,
Merre erőm s inaim vihetnek.

INVOCAZIONE

[...]

A te con fervore mi inchino, o Glorioso!
Quando sarà liberata l'anima mia
potrò allora, Signore, a te avvicinarmi:
e allora placare la mia terrena nostalgia.

Nell'attesa nascondo il mio pianto: ed avanzo
sulla strada dove tu m'hai chiamato.
Avanzo sull'orme dell'anime buone
per giungere al termine che tu m'hai segnato.

Bizton tekintem mély sirom éjjelét!
Zordon, de oh nem, nem lehet az gonosz,
Mert a te munkád; ott is elszórt
Csontjaimat kezeid takarják.

Con fronte ferma contemplo la notte della mia tomba:
è scura, è profonda: però non può essermi avversa
perché anch'essa è opera tua. Anche sulla mia fossa
vi saranno pur sempre, Dio, le tue mani a ricoprire le
[mie ossa.

Traduzione di **Folco Tempesti**

N.d.R. I testi poetici e saggistici di sopra sono tratti da «La letteratura degli ungheresi» di Armando Nuzzo, ELTE Eötvös Kollégium, Budapest 2012.

La cristianità sincera del Poeta gli fece scrivere questa più bella preghiera ungherese. Eccola ora in versione integrale con la traduzione di **Lorenzo Cammelli** per la dimostrazione che il Berzsenyi – come sottolinea lo storico di letteratura János Hankiss (1893-1959) – non riconosce il diritto a nessun egoismo sia anche il più “nobile”. La forza, la grandezza non è dell’«io», ma appartiene alla nazione, allo spazio cosmico, in fin dei conti a Dio. Per questa ragione è meno tangibile, più morale, più agile:

FOHÁSZKODÁS

Isten! kit a bölcs lángesze fel nem ér,
Csak titkon érző lelke ohajtva sejt:
Léted világít, mint az égő
Nap, de szemünk bele nem tekinthet.

A legmagasb menny s aether Uránjai,
Mellyek körülöd rendre keringenek,
A láthatatlan férgek: a te
Bölcs kezeid remekelt csudái.

Te hoztad e nagy Minden ezer nemét
A semmiségből, a te szemöldöked
Ronthat s teremthet száz világot,
S a nagy idők folyamit kiméri.

Téged dicsőit a Zenith és Nadir.
A szélveszek bús harca, az égi láng
Villáma, harmatcsepp, virágszál
Hirdeti nagy kezed alkotásit.

Buzgón leomlom színed előtt, Dicső!
Majdan, ha lelkem záraiból kikél,
S hozzád közel járulhat, akkor
Ami után eped, ott eléri.

Addig letörlöm könnyeimet, s megyek
Rendeltetésem pályafutásain,
A jobb s nemesb lelkeknek útján,
Merre erőm s inaim vihetnek.

Bizton tekintem mély sirom éjjelét!
Zordon, de oh nem, nem lehet az gonosz,
Mert a te munkád; ott is elszórt
Csontjaimat kezeid takarják.

SUPPLICA

Dio, che l'ingegno non può raggiungere,
Ma sol l'occulta brama dell'anima,
Tu splendi siccome l'ardente
Sole, che gli occhi fisar non ponno.

Tutto – fagli astri del cielo altissimo,
Che a Te d'intorno volgonsi in ordine,
Ai piccoli vermi – o signore,
Opra è perfetta della Tua mano!

Dell'universo le specie innumeri
Balzar dal nulla facesti. Struggere,
Crear mille mondi Tu puoi,
Arrestare anche il tempo ad un cenno.

Zenith e Nadir, la lotta orribile
Degli uragani, il tuono, il fulmine,
Il fior, la stillante rugiada,
Tutto esalta la Mano possente.

A Te, dinanzi, Signor, mi umilio:
Se l'alma un giorno rompe i suoi vincoli,
A Te si potrà avvicinare,
E otterrà tutto ciò ch'ella brama.

Infino a tanto, tergo le lacrime,
Seguendo il corso da Te prefissomi,
La via dell'anima pia,
Finché bastin le forze a portarmi.

Della mia tomba miro le tenebre
Fredde; ma tristi esser non possono:
Proteggono l'ossa disperse
Anche là le Tue mani, o Signore.

1807-1808 körül. Végleges formája: 1810

Intorno ai 1807-1808. Versione definitiva: 1810

Traduzione di **Lorenzo Cammelli**

Fonte: Giovanni Hankiss, «Storia della letteratura ungherese», G. B. Paravia & C., Torino 1936.

In lotta con e contro se stesso, Vajda non trova il senso del libero arbitrio. In questo somigliando un poco ai poeti maledetti o agli scapigliati italiani, arriva a una disperazione



profonda che è ribellione al Dio dei cristiani, in un delirio di onnipotenza individuale, che è insieme volontà di potenza e immobilismo (endecasillabi ungheresi, 1893)*:

NYÁRI ÉJJEL

(Kivonat)

I.

Innen föl a Szírius csillagáig,
E képzelemfárasztó messzeség,
Mely már előttünk végtelennek látszik,
E napszögekkel kivert íves ég,

E szörnyű távol a nagy egyetemben -
Mi ez egyéb? - egy kulcslyuk, melyen át
A mindenség titkát fürkésző lelkem
A megfoghatlan végtelenbe lát.

S mit látni ottan? - Csillagok-, napoknak
Megszámlálhatatlan tündöklő raját,
Amint az űrben forgva vándorolnak
Egymás körül s együtt, tovább, tovább...

Mennek, menelnek, mint a fővezéri
Szemlére kivezényelt hadsereg.
Kisebb-nagyobb közökben egymást éri
Dandár, hadosztály, zászlók, ezredek.

Mennek külön-külön, kimért ütemben,
Egy-egy vezér után minden csapat,
S mind valamennyi egyfelé, szünetlen,
Fagyasztó fegyelemben, hallgatag.

De hát hol a fő, mely vezényel itten?
Pásztortalan nyáj volna a világ?
Ki tartja fönn e szörnyű méretekben
A rendet, mely hajszálig összevág?

E szakadatlan haladó gomolyban
A seregeknek ura, a király,
Bizony a középben, mozdulatlan
Nyugalma fönségében, ottan áll...

Keressük ottan, ott lesz ő, az Isten...!
Képzeltető-e bárhol egyebütt?
- De hát a térben, melynek széle nincsen,
Hol a közép? - Sehol, vagy mindenütt?...!

NOTTE D'ESTATE

(Estratto) *

I.

Da qui fino alla stella
questa distanza l'immaginazione stanca,
che a noi pare infinita
cielo ricurvo infilzato di astri.

Orrenda lontananza nel grande universo,
che altro sei? Serratura da cui l'anima
indaga il mistero del tutto
vede nell'ineffabile infinito.

E là che vede? Sciami brillanti
senza numero di stelle e di soli
vagabondar ruotando nello spazio
l'uno intorno all'altro e insieme ancora e ancora...

muovono, vanno, come un esercito
condotto alla sfilata d'onore.
a susseguirsi piccoli e grandi gruppi,
armate, reggimenti, bandiere, colonnelli.

Ad uno ad uno vanno a passi misurati
ciascun drappello dietro a sua guida,
e tutti, in una direzione, in una
disciplina rigida, ininterrotta e taciturna.

Ma dov'è qui il capo di tutti i capi?
Gregge senza pastore è il mondo?
Chi tiene l'ordine di spaventose misure
sincronizzate all'attimo.

In questa massa che avanza continua
il signore degli eserciti, il re
sarà sicuramente al centro, immobile
nella sua placida altezza...là

là cerchiamo, Lui sarà là, Dio!
Potremmo immaginarlo altrove?
Ma nello spazio che non ha un confine
dov'è il centro? Ovunque o in nessun luogo?

Traduzione di Armando Nuzzo

* Dalle pp. 168-169 de *La letteratura degli ungheresi* di Armando Nuzzo, ELTE Eötvös Kollegium, Budapest, 2012.

Kafka Margit (1880-1918)

MÁRIA ÉVEI

I/4

Asszonya tud a cselről, és mégis meggyűlöli a leányt utólag ezért; alig-alig kegyelmez életének. Mert mégis az ő királyi ágya volt az? ... Hát nem gyönyörű, Klári? - Örült vagy! Örültek vagyunk mind! Folytasd! - Azok ketten tovább élnek a titkos és szörnyű szerelmet. Besúgják a királynak, és az - hogy a vádlókat megszégyenítse - ott hálátja a lovagot őrizőül az ágyasházban, míg maga vadászni jár. De a lovag ellenségei fűrészpont szórhatnak el a terem földjén. Berennis tudtára adja ezt és Tristán ... átdobja magát egy halálugrással a királyi nyoszolyára. De felszakad közben egy régi sebe, szökkenő, piros vér pirosra festi a padlót és ez lesz árulója; menekülnie kell másnap ... Izoldát esküdni viszik a dómba, a szakramentomra tett kézzel kell vallania ártatlanságát. Megdagadt vizű patak állja a kíséret útját és a királyné egy vén, rongyos koldusra parancsoltat rá, hogy vigye át karjaiban. Az ár közepén valahogy úgy csinálja, hogy át kelljen ölelnie. A templomban fennhangon esküsz: »Isten a tanúm, nem öleltem uramon kívül más férfiat, hacsak nem a ronda, útszéli koldust, ki áthozott a vízen!« Sejted már, Klári? Az álrúhás Tristán volt a koldus ... Azután a bujdosó lovag jártában-keltében valahogyan feleségül veszi a Fehérkarú Izoldát, a másikat; ez is királyleány volt tudniillik. Igen, hiába nevensz - ez is szimbólum. Mit változtat az egy ilyen sorsszerelmen? Vadászon egyszer valami mocsáron vágat át a királyleány és szoknyája alá fröccsen a lova-felcsapta sárvíz. Keserűn, hangosan felnevet. Miért neveltél? - faggatja szigorú bátyja. »Csak azért - felel - hogy ez a gyáva sár is bátrabb, mint az én királyi férjem, Tristán!« ... Hát ehhez mit szóltok? - Vad, vad - csudaszép! ... Hogy is van tovább? A haláleset - igen, azt tudjátok; a wagneri. Jaj, de mennyi minden van közbe még! ... Igen, egyszer valahonnét egy ölebecskét küld a Szőkehajúnak a lovag; egy bűvös csengő a nyakában és minden szavára derül egy-egy mosollyal a szomorú királyné arca s a szíve is, mert ez a Felejtés csengője volt. Egyre ugrándozott az eb és az egész birodalomból odajártak zarándokolva a keseredettek és enyhülést találtak a zengő zenében. De egy nap megdöbbszent Izolda önmaga változásán. »Feledhetném-e valóban Tristán?« - kérdezte ijedten. És azonnal a tengerbe dobatta csengőstül a kutyát ... Jaj, gyerekek, gyerekek! Milyen sűrűség, mennyi minden! És azt mondják, hogy nekünk még csak ezután kezdődik az élet.

DESTINO DI DONNA

I/4

La vera sposa, Isotta, è a conoscenza dell'inganno, nondimeno dopo l'accaduto prende a odiare la ragazza



tanto da lasciarla a malapena in vita concedendole la grazia: perché pur sempre del suo letto regale si trattava... Beh, non è stupendo, Klári?

– Tu sei pazza! Tutte noi siamo pazze! Continua!

– I due amanti continuano a vivere il loro segreto e terribile amore. Il re però ne viene informato e questi, per umiliare gli accusatori, fa dormire Tristano nella casa nuziale facendolo sorvegliare, finché egli stesso se ne andrà a caccia. Ma i nemici del cavaliere spargono della segatura sul pavimento della stanza. Berennis ne informa Tristano e questi... con un salto mortale finisce direttamente sul letto regale. Ma nel saltare gli si riapre una vecchia ferita, dalla quale schizza il sangue che macchia di rosso il pavimento, e con questo si tradisce. Il giorno seguente è costretto a fuggire... mentre Isotta viene condotta nel duomo affinché giuri la propria innocenza posando le mani sul Santissimo Sacramento. Un torrente in piena però blocca la strada della scorta, così la regina ordina a un vecchio mendicante di portarla in braccio al di là del ruscello. A metà del guado, Isotta abbraccia il vecchio; e così, una volta giunti nel duomo, giura ad alta voce: "Dio m'è testimone: io, all'infuori del mio signore re, non ho abbracciato altro uomo se non questo brutto ed infelice mendicante che mi ha portato al di là del torrente!". Lo intuisci, Klári, il mendicante non era altri che Tristano travestito... In seguito il cavalier Tristano nel suo andar ramingo, com'è come non è, sposerà Isotta dalle Braccia di neve, un'altra: anche questa, a dire il vero, era una principessa. È inutile che tu rida: anche questo è simbolico. In fondo che cambia in una storia d'amore fatale come questa?

Un giorno, mentre è a caccia, la principessa galoppa attraverso una specie di palude e l'acqua fangosa sollevata dal cavallo le schizza sotto la gonna. Scoppia in una risata fragorosa e amara. Perché ridi? Le chiede con insistenza il severo fratello maggiore. "No – gli risponde – è solo perché questo vigliacco d'un fango è più coraggioso del mio regale marito, Tristano!...". Beh, che ne dite di questa? Forte, no? È proprio forte, forte davvero!... Come continua la storia?... Ah, l'evento della morte, sì, lo sapete benissimo, tipicamente wagneriano. Ohi, ma fino ad allora quante altre cose devono ancora succedere!... Un giorno il cavaliere da un qualche posto invia alla regina dalla Chioma bionda una piccola cagnetta: al collo reca un campanellino prodigioso, che ogni volta che suona fa volgere al sorriso il volto della triste regina ed anche il suo cuore. Perché questo è il campanellino dell'Oblio. La cagnetta non faceva altro che saltellare, così da tutto il regno giungevano in pellegrinaggio gli sconsolati, che trovavano consolazione nel suono del campanellino. Senonché un giorno Isotta si sbalordì del proprio cambiamento. "Potrei veramente dimenticarmi di Tristano?" chiese spaventata. E fece gettare

immediatamente nel mare la cagnetta dal campanellino... Ahi, ragazze, ragazze! Quanta intensità, quanti risvolti! E poi ci vengono a dire che per noi la vita comincia solo dopo tutto questo!

Traduzione di Roberto Ruspanti

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

I/4) Continua Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr –

I CINQUANTA UCCELLI ROSSI

C'è un bellissimo castello nel quale abitano cinquanta graziosissime fanciulle. Sui cinquanta davanzali ci sono cinquanta vasi di fiori. Quando si leva un leggero vento, i fiori si mettono a suonare come fossero piccole campane. Sulla torre del castello sventola una bandiera rossa che nelle notti di luna sembra tutta d'argento.

Le cinquanta fanciulle sono molto operose: di giorno filano, di notte tessono e quando le stoffe sono pronte le lavano e le mettono ad asciugare ai raggi della luna. Poi cuciono delle camicie che servono agli angeli del Cielo. A mezzanotte smettono di lavorare, cominciano a danzare cantando con le loro voci argentine.

Gli angeli sono loro riconoscenti: ognuna di esse è custodita da un piccolo angelo. Gli orsi e i lupi, gli uomini cattivi esse non li vedono mai. Basterebbe che un occhio umano le guardasse perché le belle fanciulle si mutassero in cinquanta uccelli. Volerebbero nel cielo, e guidate da una grossa stella, andrebbero in un paese lontano lontano dove nessun uomo può giungere, dove non si ode nessuna voce.

Bambini, non cercate mai quel castello. Fareste del male ai piccoli angeli che, senza le cinquanta fanciulle, dovrebbero vestirsi di miseri cenci.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggio ungherese

65 ÉVVEL EZELŐTT...

Tizenöt évvel ezelőtti, Triznyáné Szőnyi Zsuzsa (1924-2014), a festőművész Szőnyi István lánya (1894-1960) és a festő- és grafikus művész Triznya Mátyás (1922-1991) özvegye írása az '56-os magyar forradalom- és szabadságharc viharos hatásáról:

Triznya Szőnyi Zsuzsa

AZ 1956-OS MAGYAR FORRADALOM VISSZHANGJA OLASZORSZÁGBAN

1956-ban a magyar forradalom kitörése viharos hatást keltett Itáliában, ahol akkoriban a kommunista párt igen erős szerepet játszott. A közvélemény – a kommunisták kivételével, – együtt érzett a zsarnoki elnyomás ellen küzdő magyar néppel. Az olaszok nem felejtették el, hogy 1848/49-ben a magyarok, Türr István és Tüköry vezetésével segítségükre siettek Garibaldi szabadságharca idején. Olasz újságírók, fotóriporterek 1956 végén a lángokban álló Budapestre siettek, hogy életük kockáztatásával a harcok színhelyéről hírt adjanak a világnak a magyarok hősiességéről. A római parlamentben október 26-án a forradalomról vitát rendeztek, amelyet nagy várakozás előzött meg. Ugyanis nemcsak a jobb- és a baloldal



véleménye különbözött, hanem a baloldali pártokon belül is felütötte a fejét a nézeteltérés. A kommunistákkal szövetséges szocialista Pietro Nenni előző nap felkereste addigi ellenfelét, a szociáldemokraták vezetőjét Giuseppe Saragatot, aki nyíltan elítélte a magyarországi szovjet beavatkozást. Az olasz kommunista párt eközben ellenforradalomnak minősítette a magyarok szabadságharcát. A parlamenti vita nyomasztó hangulatban indult, a kommunisták tüntető kivonulásával. Martino külügyminiszter az olasz kormány nevében tiltakozott a maroknyi magyar népet lerohanó szovjet tankok pusztításai ellen és kifejezte az áldozatok iránti szolidaritását. A beszédet, amelyet többször együttérző

taps szakított meg, az összes képviselő, a szocialisták is, állva hallgatták. Az ellentétek nem csillapodtak. November 4. után a vérbefojtott magyar forradalomról rendezett vitát az olasz parlament. A liberálisok követelték, hogy az olasz kormány szólítsa fel a NATO országokat, szakítsák meg a diplomáciai kapcsolatokat a Szovjetunióval. A jobboldal pedig javasolta, hogy helyezték törvényen kívül az olasz kommunista pártot. Erre válaszul a kommunisták a szuezi válságra hívták fel a figyelmet, miközben a képviselőház többi pártja kivonult a teremből.

A budapesti harcok és a forradalom leverése soha nem tapasztalt visszhangot keltett egész Itáliában. Az egyetlen kommunista párt kivételével az egész társadalom, az egyház, a szakszervezetek, az értelmiségiek lélekben azonosultak a magyar forradalmárok szabadságvágyával és mélységesen elítélték a szovjet intervenciót. A La Sapienza egyetem diákjai a magyar felkelés támogatására a római utcákon tüntetéseket szerveztek, amelyeken tízezrek vettek részt. A rendőrségnek többször közbe kellett lépnie, a szovjet nagykövetség és a kommunista pártlap, az *Unità* székháza védelmére.

A katolikus egyház már a forradalom első napjaiban állást foglalt a szabadságért küzdő magyar nép mellett. Clemente Micara, pápai helynök október 27-én elrendelte, hogy az olasz templomokban minden nap olvassák fel a szentmiséken XII. Piusz pápa „*Luctosissimi eventi*” kezdetű enciklikájának szavait, amelyet az egész világhoz intézett a tragikus magyar események kapcsán. Minden olasz templomban szentmisét mutattak be a forradalom halottjainak lelki üdvéért. A szolidaritási mozgalmon kívül gyakorlati segítséget is nyújtottak a magyaroknak. A Vöröskereszt felszólította a lakosságot, hogy a budapesti harcok sebesültjei számára adjanak vért. Az olasz honvédelmi minisztérium két katonai repülőgépet bocsátott a Vöröskereszt rendelkezésére, hogy október 29-én Bécsen keresztül gyógyszer, kötszert, élelmet juttasson el Magyarországra. A torinói klinika mozgó elsősegély egységet küldött 10 orvossal, 6 önkéntes ápolóval és 30 segédzeméllyel. A konvoj szervezését a Fiat autógyár finanszírozta. Számtalan más kezdeményezés indult meg a magyarok megsegítésére. A legkedvesebb talán a szicíliai régió ajándéka volt: 10 vagon narancsot és citromot indítottak el Budapest felé.

November 4-én minden remény elveszett. XII. Piusz pápa „*Datis nuperrimus*” kezdetű enciklikájában elítélte a szovjet erőszakot. Milánó érseke Montini, a későbbi VI. Pál pápa, a Dómból indulva éjszakai fáklyásmenetet vezetett és ő maga vitte vállán az újra elnyomott Magyarországot keresztjét.

Az olasz kormány nemzetközi diplomáciai téren követelte, hogy sürgősen vizsgálják meg a szovjet intervenció körülményeit és ítélik el a Szovjetuniót. Utasította a budapesti, bécsi, belgrádi olasz követségeket, hogy támogassák a magyar ügyet. Franco Fabrizio akkori budapesti olasz követ a forradalmi napokban felkereste a kiszabadított Mindszenty bíborost, aki később az amerikai nagykövetségen talált menedéket.

A forradalom gyalázatos leverése általános felháborodást keltett egész Itáliában. Rómában november 8-án magyar és olasz zászlókkal, Szent István, Hunyadi János és Mindszenty bíboros óriás képeivel tömegtüntetés indult az Argentina térről, egészen a Venezia térig, ahol az Ismeretlen Katona sírján koszorút helyeztek el a magyar hősök emlékére.

Az Ausztriába érkező mintegy 200.000 magyar menekült közül sokan tengeren túlra igyekeztek. De egy részük Olaszország felé vette útját. Közel ötezen érkeztek Itáliába, ahol lelkesedéssel, szeretettel fogadták őket. A római pápai magyar intézet rektora, Zágon József kanonok és Mester István prelátus szállást biztosítottak azoknak a diákoknak, akik Olaszországban akarták folytatni tanulmányaikat. Kada Lajos a későbbi érsek XII. Piusz pápa idején teljesített vatikáni diplomáciai szolgálatot, Békés Gellért bencés, Zakar Polikárp ciszterci szerzetesekkel, valamint sok más római magyar pappal együtt a menekültek segítségére siettek.

A római Termini pályaudvaron az Ausztriából menekültek érkező vonatját maga az olasz miniszterelnök várta. A magyar és olasz himnusz elhangzása után a tömeg szinte megrohanta a vonatot, virággal, édességgel akarták megajándékozni a fiatal forradalmárokat. Köztük voltak azok a 14-15 éves fiúk is, akik a pécsi uránbányából szöktek meg. A kiskorúakat börtön helyett, a kommunista bíróságok bányamunkára ítélték. Az olasz hatóságok mindent megtettek, hogy a menekültek jól érezzék magukat. A 200 fiút a Via Cassián nagy parkban, kollégiumban helyezték el, ahol sportolásra, tanulásra is volt alkalom. A Rómában élő magyarok olasz tanfolyamot szerveztek részükre és nagy vidámság közepette igyekeztünk bevezetni őket az olasz nyelv rejtelmeibe. Munkaalkalom is kínálkozott: egy borbélymester inast keresett. Az egyik fiú mindjárt jelentkezett, de két nap múlva újra megjelent a táborban. Mi történt? Kérdeztük. A mester seprűt adott a kezembe, hogy takarítsak – de hogy képzeli? Én szabadságharcos vagyok – és azzal odavágtam a seprűt.

Mások viszont folytathatták tanulmányaikat Itáliában. Kraicsovics római magyar fogorvos vállalta azoknak a fiúknak a taníttatását, akik fogászok, fogorvosok akartak lenni. A Karitás, a Katolikus Akció, a bolognai, páduai és a bresciai egyetemek ösztöndíjakat ajánlottak fel és pár év múlva orvosok, mérnökök, kiváló szakemberek lettek az egykori budapesti srácokból, akik máig is az olasz társadalom megbecsült tagjai. Várady Imre a bolognai egyetem magyar irodalom tanára elérte, hogy a menekültek közül sokan leérettségizhettek, hogy ezáltal felvegyék őket az egyetemre. Milánó városa 16 ösztöndíjat ajánlott fel, míg a táborokban az olasz kormány havi 30.000 lírával segítette a diákokat.

A híres olasz író, Ignazio Silone magyar nyelvű újságot alapított a menekültek számára, amelyet Piazza Péter és Szőnyi Zsuzsa szerkesztett. Silone felesége a gyönyörű Ischia szigetén lévő villáját felajánlotta a magyar művészeknek. Gudics József szobrász, Révai Edit, Szinte Gábor festők társaikkal hónapokig

dolgozhattak a napfényes környezetben. Az elkészült alkotásokat 1957 telén sikerrel állították ki Firenzében.

Olasz költők, írók, művészek könyvekben, képzőművészeti alkotásokban tettek hitet a magyar szabadságvágy mellett. A híres könyvkiadó Arnoldo Mondadori megrázó versciklusban emlékezett meg a forradalomról: *Harag és szerelem éneke* címmel.

Montanelli újságíró, aki a forradalom napjaiban Budapestről tudósított, *Az álmok hajnalban meghalnak* címmel drámát írt, amelyet később megfilmesítettek. A római egyetem diákja, Federico Argentieri, megtanult magyarul és doktori értekezését Nagy Imréről írta. Mái is a legnagyobb szakértője az '56-os eseményeknek. A már említett Ignazio Silone *Vészkiárat* című könyvében külön fejezetben foglalkozott a budapesti harcokkal. Az *Il Ponte*, az egyik legtekintélyesebb irodalmi folyóirat külön számot szentelt a forradalomnak. Leo Valiani, Ferdinando Durand és mások költeményekben emlékeztek meg a magyar szabadságharcról.

Az '56-os forradalom mélységes válságot okozott az olasz kommunista pártban. Október 29-én 100 kommunista intellektuál felhívást írt alá, szolidaritást vállalva a magyar forradalommal. Erre olyan földindulás következett, hogy a legismertebb kommunisták, mint Eugenio Reale, kiléptek a pártból.

65 ANNI FA...

Lo scritto di quindici anni fa, del 2006 di Zsuzsa Szőnyi in Triznya, figlia del pittore István Szőnyi (1894-1960) e vedova del pittore e grafico Mátyás Triznya (1922-1991) sull'effetto tempestoso della Rivoluzione e Guerra ungherese del '56 in Italia.



Zsuzsa Szőnyi Triznya (1924-2014)
L'ECO DELLA RIVOLUZIONE UNGHERESE
DEL 1956 IN ITALIA

Nel 1956 lo scoppio della rivoluzione ungherese ebbe un effetto tempestoso in Italia, paese in cui il ruolo del partito comunista era molto forte. L'opinione pubblica, ad eccezione dei comunisti, fu solidale con la lotta

all'oppressione del popolo ungherese. Gli italiani non avevano dimenticato che nel 1848-49 gli ungheresi, guidati da Türr István e Tüköry, al tempo della lotta per la libertà erano venuti in soccorso di Garibaldi. Alla fine del 1956 giornalisti e fotoreporter italiani si precipitarono a Budapest, città in fiamme, per raccontare al mondo dal vivo l'eroica battaglia degli ungheresi, a rischio della propria vita. Il 26 ottobre nel parlamento italiano ebbe inizio, preceduto da una grande attesa, un dibattito sulla rivoluzione. Emerse una divergenza di opinioni non solamente fra destra e sinistra, ma anche all'interno di quest'ultima. Il socialista Pietro Nenni, alleato con i comunisti, il giorno precedente si era rivolto al suo avversario di allora, il leader dei socialdemocratici Giuseppe Saragat, che aveva apertamente condannato l'intervento sovietico in Ungheria. Il partito comunista italiano qualificava la lotta per la libertà ungherese come un atto controrivoluzionario. Il dibattito parlamentare ebbe inizio in un'atmosfera pesante, con l'uscita dall'aula dei comunisti in segno di protesta. Il ministro degli Esteri Martino in nome del governo italiano protestò contro le violenze sul popolo ungherese ad opera dei carri armati sovietici ed espresse la sua solidarietà alle vittime. Il discorso, più volte interrotto da sentiti applausi, fu ascoltato in piedi da tutti i rappresentanti, compresi i socialisti. Gli avversari non si placarono. Dopo il 4 novembre il parlamento italiano aprì un nuovo dibattito sulla sanguinosa rivoluzione ungherese. I liberali chiedevano che l'Italia convocasse i paesi della NATO e rompesse le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. La destra suggeriva invece di rendere illegale il partito comunista italiano. In tutta risposta i comunisti portarono l'attenzione generale al canale di Suez, mentre la maggior parte dei partiti rappresentati in parlamento lasciava l'aula. La rivoluzione di Budapest e la sua repressione non hanno avuto altrove un'eco paragonabile a quella italiana. Con l'unica eccezione del partito comunista, l'intera società, la chiesa, i sindacati, gli intellettuali si identificarono spiritualmente nel desiderio di libertà della rivoluzione ungherese e condannarono profondamente l'intervento sovietico. A sostegno dell'insurrezione ungherese gli studenti dell'università La Sapienza organizzarono manifestazioni per le strade di Roma a cui parteciparono diecimila persone. I poliziotti dovettero intervenire più volte in difesa dell'ambasciatore sovietico e della sede dell'Unità, il quotidiano comunista.

Fin dai primi giorni della rivoluzione la Chiesa Cattolica aveva preso posizione schierandosi dalla parte del popolo ungherese. Clemente Micara, vicario del papa, il 27 ottobre ordinò che nelle chiese italiane si leggesse quotidianamente ad ogni messa l'incipit dell'enciclica *Luctuosissimi eventus* di Pio XII che riferiva al mondo intero i tragici avvenimenti ungheresi. In ogni chiesa italiana si tenne una messa in suffragio dei morti della rivoluzione. Oltre al movimento di solidarietà, furono molti anche gli aiuti concreti agli ungheresi. La Croce Rossa si rivolse alla popolazione locale per raccogliere sangue per i feriti di Budapest. Il ministero della Difesa italiano mise a disposizione della

Croce Rossa due aerei militari per far giungere in Ungheria, attraverso Vienna, cibo e medicinali. L'ospedale di Torino inviò una unità con dieci medici, sei infermiere volontarie e trenta assistenti. Il convoglio fu finanziato dalla Fiat. Innumerevoli altre iniziative furono intraprese in aiuto degli ungheresi, ma il regalo più grazioso fu forse quello della regione Sicilia: dieci vagoni carichi di arance e limoni partirono alla volta di Budapest.

Il 4 novembre ogni speranza venne perduta. Papa Pio XII, nella enciclica *Datis nuperrime*, condannò la violenza dei sovietici. L'arcivescovo di Milano Montini, che sarebbe diventato papa Paolo VI, condusse una fiaccolata notturna a partire dal Duomo e lui stesso portò a spalla la croce dell'Ungheria nuovamente oppressa.

Il governo italiano chiese che si analizzassero urgentemente sul piano della diplomazia internazionale le modalità dell'intervento sovietico e che si condannasse l'Unione Sovietica. Incaricò dunque le ambasciate di Budapest, Vienna e Belgrado di appoggiare la causa ungherese; Franco Fabrizi, allora ambasciatore italiano in Ungheria, contattò il cardinale Mindszenty, liberato, che in seguito si sarebbe rifugiato presso l'ambasciata americana. La vergognosa repressione della rivoluzione fece sorgere uno sdegno generale in tutta l'Italia. A Roma l'8 novembre un corteo popolare sfilò con bandiere ungheresi e italiane e con enormi ritratti di Santo Stefano, János Hunyadi e del cardinale Mindszenty da Largo Argentina a Piazza Venezia, dove sul monumento del Milite Ignoto fu deposta una corona in memoria degli eroi ungheresi.

Fra i 200.000 profughi ungheresi che si affollarono verso l'Austria, molti si riversarono oltreoceano. Una parte di essi si diresse verso l'Italia: vi giunsero quasi cinquemila persone, accolte con entusiasmo e affetto. Il rettore dell'Istituto Pontificio Ungherese di Roma, il canonico József Zágon e il prelado István Mester assicurarono alloggio agli studenti che vollero continuare gli studi in Italia. Lajos Kada, in seguito arcivescovo durante il pontificato di Pio XII, prestò servizio diplomatico in Vaticano e, insieme al frate benedettino Gellért Békés, al cistercense Polikárp Zakar e a molti altri preti ungheresi presenti a Roma, venne in soccorso dei rifugiati ungheresi. Il PRESIDENTE del Consiglio italiano in persona attese l'arrivo alla stazione Termini del treno proveniente dall'Austria con a bordo i profughi ungheresi. Dopo l'intonazione degli inni ungherese e italiano, la folla si riversò sul treno con fiori e dolciumi per i giovani rivoluzionari. Fra di essi vi erano ragazzi di 14-15 anni fuggiti dalle miniere di uranio di Pécs. I giudici comunisti avevano condannato i minorenni al lavoro nelle miniere in alternativa alla prigione. Le autorità italiane fecero il possibile perché i rifugiati si sentissero a proprio agio. I duecento ragazzi furono sistemati in un collegio in un grande parco sulla Via Cassia, dove avevano la possibilità di studiare e fare sport. Gli ungheresi residenti in Italia organizza-

rono* corsi di studi italiani e i giovani* si buttarono con gioia nei meandri della lingua italiana. Si presentarono anche occasioni di lavoro: un barbiere cercava un apprendista; uno dei ragazzi si presentò immediatamente, ma due giorni dopo fece ritorno al campus. Che cosa era successo? Glielo chiedemmo: il padrone gli aveva dato una scopa in mano per fare le pulizie, «Ma come gli era venuto in mente? 'Io sono un rivoluzionario!', e con ciò scaraventai la scopa».

Tanti altri continuarono i loro studi in Italia. Il dentista ungherese Kraicsovics, allora residente a Roma, si fece carico dell'istruzione dei giovani che volevano diventare odontoiatri. La Caritas, l'Azione Cattolica, le università di Bologna, Padova e Brescia misero a disposizione delle borse di studio e qualche anno dopo medici, ingegneri, eccellenti specialisti vennero fuori da quei ragazzi di Budapest che ancora oggi sono membri stimati della società italiana. Imre Várady, professore di letteratura ungherese dell'università di Bologna, fece in modo che molti dei rifugiati prendessero la maturità per poter poi accedere all'università. La città di Milano mise a disposizione sedici borse di studio, alle quali il governo italiano collaborò con 30.000 lire mensili.

Il famoso scrittore italiano Ignazio Silone fondò un giornale in lingua ungherese per i rifugiati diretto da Péter Piazza e Zsuzsa Szőnyi. La moglie di Silone mise a disposizione degli artisti ungheresi la propria villa nella meravigliosa isola di Ischia. Lo scultore József Gúdics, i pittori Edit Révai, Gábor Szinte e i loro amici poterono lavorare per mesi in uno splendido scenario assolato. Le opere realizzate in quel periodo furono esibite con grande successo a Firenze nell'inverno del 1957.

Poeti, scrittori e artisti italiani fecero proprio il desiderio di libertà del popolo ungherese e lo rappresentarono nelle loro opere. Il noto editore Arnoldo Mondadori ricordò la rivoluzione ungherese con una commovente raccolta di poesie dal titolo *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*.

Il giornalista Montanelli, che nei giorni della rivoluzione era corrispondente da Budapest, scrisse un dramma dal titolo *I sogni muoiono all'alba*, poi diventato un film. Federico Argentieri, studente dell'università di Roma, studiò l'ungherese e scrisse la sua tesi di dottorato su Imre Nagy; ancora oggi è il più grande esperto dei fatti del 1956. Il già citato Silone nel suo libro *Uscita di sicurezza* si occupò degli scontri di Budapest in un capitolo a parte. Il Ponte, uno dei periodici letterari più in vista di allora, dedicò vari numeri alla rivoluzione. Leo Valiani, Ferdinando Durand e altri ricordarono i fatti ungheresi nelle loro poesie. La rivoluzione del 1956 causò una profonda spaccatura all'interno del partito comunista italiano. Il 29 ottobre cento intellettuali comunisti sottoscrissero un documento di solidarietà alla rivoluzione ungherese. Da qui ebbe inizio un sommovimento tale che i comunisti più noti, fra i quali Eugenio Reale, lasciarono il partito.

Fonte/Forrás: *Italy & Italy del nov. 2006*

* N.d.R. Il testo è adattato rispetto a quello ungherese.

– A cura di Meta Tabon –

Giacomo Leopardi (1798-1837)

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accorse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Da *Canti*, XIII.



ÜNNEPESTE

Szellőtlen, édes és derült az éj,
Kertek között meg háztetők fölött
A hold nyugodtan ballag, s messziről
Homályosan dereng a bérez. Oh lánykám,
Már minden ösvény néma, és csak itt-ott,
Egy-egy erkélyen reszket éji lámpa.
Te szenderegysz, és ringat enyhe álom
Csöndes szobádban. Semmi gond se mardos.

S nem is tudod - soha eszedbe' sem volt –
Szívemnek mélyén mily sebet ütöttél.
Te szenderegysz; s én nézem és köszöntöm,
Mely oly kegyesnek látszik, ezt a mennyet.
S ez ő, hatalmas, nagy természet,
Mely kínra szült csak. Tőled a reményt
- Szólt - megtagadtam; igen, a reményt is;
Szemednek fényt ne adjon, csak a könny'.
Ma ünnep napja volt; a mulatástól
Te most pihensz; s talán arrul álmodol,
Ma hányak tetszel s hány tetszett tenéked,
S hogy rám is gondolj, oh, nem is remélem.
S közben én itt kérde, életemből
Hogy hátra mennyi van még, s jajt kiáltok,
Magam a földre vetve. Szörnyű órák
Ily ifjú korban... Im, a közel útról
Magános énekét ide behallom
A kézművesnek, a ki víg köréből
Későn halad szegényes kunyhájába.
S vadul szorítja össze szívemet
A gondolat, hogy minden a világon
Hogy' elmúlik, s nyomot se hagy. Im eltűnt
Az ünnep napja s köznap váltja fel
Az ünnepet. S az ember bármi dolgát
elsöpri az idő. Oh merre hangja
A régi nemzeteknek! Hol szava
Mi híres őseinknek és uralma
A nagy Rómának s fegyveri zaja,
Mely földön s óceánon áthatott?
Csönd s béke mindenütt. Nyugszik a világ
És többé róluk egy ajk sem beszél.
Hogy zsenge ifjú voltam, a midőn
Az ünnepet sovárgva áhitozzuk:
Ha tovaszállt az, én virrasztva nyomtam
Pelyhét az ágynak s búsan. S éj felén
Midőn az úton, lassan elhaladón
Egy ének csendült, mind mind távolodva:
A daltul ép így elszorult szívem.*

1820

1820

* Fonte/Forrás: Madarász Imre, *Az olasz irodalom története*; Attraktor, Máriabesnyő-Gödöllő, 2003.

N.d.R. Antal Radó nato Antal Roder (Mór 1862 - Budapest 1944) storico della letteratura e poeta ungherese d'origini ebraiche, fu insegnante, poi impiegato della Camera dei deputati, membro della Società Kisfaludy e dell'Istituto Veneto e nel 1926 fondò il Pen Club ungherese. Le sue opere poetiche, scritte con gusto raffinato, vennero pubblicate in parecchi volumi. Vissuto parecchi anni in Italia, ha tradotto dall'italiano (Dante, Petrarca, Leopardi, Ariosto, Pirandello, ecc.) e alla letteratura italiana ha dedicato molte sue opere: *Goldoni és Alfieri* ("G.e A.", 1892); *Az olasz irodalom története* ("Storia della letteratura italiana", 2 voll., 1896); *Dante* (1907); *A fordítás művészete* ("L'arte della traduzione", 1909); *A magyar rím* ("La rima ungherese", 1921), *Az ifjabb Michelangelo Buonarroti* ("M. B. il giovane", 1896);. Come poeta ha pubblicato: *Versek* ("Poesie", 1887); *Dalok és történetek* ("Canzoni e storie"); *Római ritmusok* ("Ritmi romani", 1906); *Háborús strófák* ("Strofe di guerra", 1916); *Magyar sirámok* ("Lamenti magiari", 1927). È uno dei migliori traduttori ungheresi della sua epoca, specie di poeti italiani. Dopo l'antologia *Olasz költőkből* ("Brani di poeti italiani", 1884) pubblicò le traduzioni di sonetti del Petrarca (1887), di tutte le poesie del Leopardi (1890), delle parti più belle dell'*Orlando furioso* (1894), dell'*Inferno*, ecc.

the wind rarely blows,
the snow deserts.

In my village
nothing's realized anymore,
not the days, not the sky, not the people;
even the fog appears to be gone,
along with spring, fall and babies.
Life splashes about like a tadpole
in an ever-smaller puddle.

il vento soffia di rado,
la neve non si fa vedere.

Al mio paese
non ci si rende più conto di niente,
non dei giorni, non del cielo, non della gente;
persino la nebbia sembra essersene andata,
insieme con la primavera, l'autunno e i neonati.
La vita si dibatte come un girino
in una pozza sempre più angusta.

Traduzioni in italiano di © Laura Riviera

Fonte: *Ghiaccio/Skyce* di Alessio Zanelli, Impremix Edizioni visual Grafika, Torino 2021.*

* Quarta pagina: **Alessio Zanelli** nato nel 1963 a Cremona, dove tuttora vive, di professione consulente finanziario, scrive i versi, poesia in prosa e microracconti in inglese dalla metà degli anni Ottanta. I suoi lavori, dal 2000 ad oggi, sono apparsi su circa 170 riviste letterarie e una dozzina di antologie in sedici paesi, ma prevalentemente negli Stati Uniti d'America e nel Regno Unito, dove ha pubblicato cinque raccolte poetiche (una a Philadelphia e quattro con altrettanti editori inglesi). A distanza di molti anni dalla sua prima selezione bilingue (33 *Poesie/33 Poems*, pubblicata da Starrylink nel 2004 e riedita, riveduta e corretta, da Montedit nel 2011), *Ghiaccio/Skyce* contiene il meglio delle ultime tre raccolte: *Straight Astray* (*Diritto fuori strada* – Troubadour Publishing, Leicester, 2005), *Over Misty Plains* (*Per pianure nebbiose* – Indigo Dreams Publishing, Stoney Stanton, 2012), *The Secret Of Archery* (*Il segreto del tiro con l'arco* – Greenwich Exchange Publishing, Londra, 2019).

Kassák Lajos (1887-1967)
A DIKTÁTOR

Alámerült örökre. Semmi kétség.
Sosem volt rútabb halál
soha engesztelhetlenebb gyűlölet
cserben hagyták a gyávák
s a hízelkedők elárulták.

Zászlók erdejéből lépett elő
és ordított és toporzékolt vészesen
kivégeztette, akiknek szemük volt
kivégeztette, akiknek szájuk volt
egy egész nép vérét
s végülis eltiportan hever
a hóban, a vizeletben, vagy a tüzes romok alatt.

Bűnhődött-e, ha megölte magát
bűnös-e, aki megölte
a hajszás nappalok
s a rémisztő éjszakák nélkül
szegényebb lett-e a világ?
Nem! Nem!

Most hasad ketté a fekete ég.
Most fakasztja csíráját
Az új gabona.

* Fonte: *Irodalmi Ujság/La gazzetta Letteraria Ungherese*
del due novembre, Editori Laterza, Bari 1957.
Traduttore: E. N., Adattatore dei testi letterari e delle poesie:
Vittorio Pagano.



Lajos Kassák (1887-1967)
IL DITTATORE

Per sempre è andato a picco. Non c'è dub-
[bio].
Più laida morte non vi fu mai
né più implacabile odio.
I vigliacchi l'hanno piantato in asso

l'hanno tradito gli adulatori.

È emerso da una foresta di stendardi
ha sbraitato e scalpitato di minacce
ha fatto giustiziare chi aveva occhi
ha fatto giustiziare chi aveva una bocca
e ha voluto che grondasse
il sangue d'un popolo intero
ed eccolo infine che calpestato giace
nella neve nell'orina o sotto le rovine in fiamme.

Ha espiato con la sua uccisione?
È colpevole colui che l'ha ucciso?
Senza le giornate spossanti
e senza le notti di spavento
s'è sterilito il mondo?
No, no!

Ecco che in due si fende il cielo nero
ecco che sta germogliando
il grano nuovo.*

Traduzione di E. N.
(Adattatore: Vittorio Pagano)

GANSÓPOLIS

(Un recuerdo de mi época de profesor de Literatura)

Etimología de Gansópolis

El vocablo significaría algo así como “Ciudad de los Gansos”. Pero Gansópolis es el nombre con que, en la revista *El Pato Donald* de los tiempos de mi niñez, el adaptador o traductor hispanohablante rebautizó al personaje cuyo nombre original es Gus Goose. El bautismo se ajusta a la eufonía y al humorismo; por lo tanto, afirmo que el anónimo literato se apuntó un poroto.

De la época de mi colegio secundario conservo un único amigo. Él y yo hemos elaborado, a través de tantos años, una enigmática constelación de términos que sólo para nosotros dos tienen un significado tan preciso como indubitable. Entre decenas de ellos, habíamos consagrado *gansópolis* como denominación aplicable a cualquier persona de conducta o movimientos molestos o fastidiosos.

Un gansópolis en acción

En las primeras horas de vigilia no me visita precisamente el talante jocundo: más bien tiendo al mutismo y a solazarme, de existir, en el benéfico silencio.

De esta manera, la sala de profesores de mi colegio no resultaba para mí el ámbito más deseado. Y eso se debía, entre otros factores menores, a la acción deletérea de un colega que tenía su propio nombre y su propio apellido, pero que, para mí, sólo era Gansópolis. Siendo las siete y media de la mañana, y a punto de comenzar, a las ocho menos cuarto, la rutinaria jornada escolar, yo habría preferido sumirme en mis pensamientos y no prestar oídos al mundo exterior.

Sin embargo, Gansópolis consideraba meritorio tamborilear con yemas y nudillos sobre la mesa donde estábamos acodados los docentes: repiqueteo marcial que me ponía los pelos de punta.

Sus expansiones musicales no se limitaban a lo instrumental sino que se extendían hasta la lírica, de manera que Gansópolis – a veces acompañado por el tamborileo, otras veces *a cappella* – solía tararear y aun entonar la letra de algunos *jingles* comerciales de melodía pegadiza.

En los momentos no melómanos solía relatar, con ampulosos ademanes y altos decibeles, y como quien revela secretos ignorados durante siglos, episodios que casi todos habíamos visto en televisión la noche anterior.

Cultor de verborragia entusiasta, abundaba en proverbios: *Chanco limpio nunca engorda, Seco como lengua de loro, El hombre es como el oso: cuanto más feo, más hermoso...*

Un hallazgo expresivo

Debido a enfermedad, cierto profesor había faltado al colegio durante dos o tres semanas. Llegó el buen día



GANSÓPOLIS

(Un ricordo del tempo in cui insegnavo Lettere)

Etimologia di Gansópolis

Il vocabolo significherebbe pressappoco “Città delle oche”. Gansópolis* è il nome con cui, nei fumetti di Paperino della mia infanzia l’adattatore o traduttore in lingua spagnola, in Argentina, ribattezzò il personaggio il cui nome originale è *Gus Goose* e Gansópolis divenne il perfetto ritratto dell’individuo un po’ tonto e fastidioso. Il battesimo si adatta perfettamente all’umorismo del personaggio; pertanto, affermo che l’anonimo letterato si aggiudicò un punto di merito.

Dai tempi della mia scuola secondaria conservo un unico amico. Lui ed io avevamo elaborato, lungo gli anni, un’enigmatica costellazione di termini che solo per noi due hanno un significato tanto preciso quanto indubitable. Fra decine di essi avevamo consacrato *Gansópolis* come denominazione applicabile a qualsiasi persona con comportamenti molesti o fastidiosi.

Gansópolis in azione

Nelle prime ore di attesa non sono invaso da un umore propriamente giocondo; anzi, tendo piuttosto al mutismo e a sollazzarmi, di esistere, nel benefico silenzio.

Per questo motivo, la sala professori della mia scuola non era per me l’ambito più desiderato. E ciò era dovuto, tra altri fatti di minore importanza, all’azione deleteria di un collega che aveva nome e cognome ma che, per me, era solo Gansópolis.

Essendo le sette e mezzo del mattino, e vicino a iniziare, alle otto meno un quarto, l’abitudinaria giornata scolare, avrei preferito immergermi nei miei pensieri e isolarmi dal mondo esterno.

Ciò nonostante, Gansópolis considerava lodevole tamburellare con le dita e le nocche sul tavolo dove eravamo appoggiati noialtri docenti; un picchietto marziale che mi faceva venire la pelle d’oca.

Le sue espressioni musicali non si limitavano allo strumentale ma spaziavano fino alla lirica, perciò Gansópolis — alcune volte accompagnato dal tamburellare, altre a cappella — soleva canticchiare e perfino intonar le parole di alcuni *jingles* commerciali con musica orecchiabile.

Nei momenti non melomani soleva raccontare, con ampollosa gestualità e con alto decibel e come se rivelasse segreti ignorati da secoli, episodi che quasi tutti avevamo visto in televisione la notte precedente.

Cultore della logorrea entusiasta, abbondava nella citazione di proverbi: *Porco pulito non fu mai grasso, Uomo nasuto di rado è cornuto, Secco come lingua di pappagallo.*

La manifestazione del genio

A causa di malattia, un certo professore era mancato al collegio per due o tre settimane. Arrivò il bel giorno in

en que se reintegró a sus tareas. Tal vez algo fatigado aún por secuelas patológicas, esa mañana permanecía cabizbajo y en un silencio similar al que yo preconizaba para toda la humanidad o, por lo menos, para los habitantes de esa sala de profesores.

Pero Gansópolis tenía un plan...

Se puso de pie y colocándose detrás del taciturno, con las palmas de las manos nos hizo señas de que prestáramos atención, pues se disponía, según toda evidencia, a regalarnos con una agudeza que no olvidaríamos por el resto de nuestras vidas.

Una vez seguro de que había concitado el interés y la curiosidad general, le aplicó al convaleciente dos golpecitos en el hombro, que le hicieron levantar la cabeza y apartar de sus tribulaciones.

Gansópolis sonrió, dando a entender que estaba a punto de coronar su genialidad, y, con ambos índices extendidos hacia arriba y con ojos picarones, le dijo:

—Estuviste faltando por enfermedad... Decime...

Aquí introdujo una pausa para crear intriga narrativa.

Tras la cual agregó:

—Vos, ¿no habrás estado enfermo de...

Segunda pausa de efecto teatral, que acrecentó el asfixiante clima de suspense, rematado en seguida con este colofón:

—...*haraganitis*?

Y echó una mirada en derredor, dispuesto a agradecer con una reverencia el estallido de hilaridad y la ovación con que sería recibido su ejercicio dramático. Pero, oh desilusión, sólo cosechó tímidas y corteses sonrisas, incluida la de este servidor.

Opino que este fracaso no produjo ningún dolor, ninguna decepción, en el espíritu de Gansópolis, pues, en lo sucesivo, fueron abundantes las veces en que nos presentó alguna nueva gansopoliada.

Su lugar en el podio

Es muy probable que Gansópolis fuera un ser ingenuo y bondadoso. Pero su temperamento le aseguró un lugar de honor en el podio de los principales referentes del hinchapelotismo universal.

cui si reintegrò alle sue attività. Ancora un po' affaticato per strascichi patologici, quella mattina restava a capo chino e in un silenzio simile a quello che io auspicavo a tutta l'umanità o, almeno, ai presenti in quella sala professori, ma Gansópolis aveva un piano.

Si alzò in piedi e disponendosi alle spalle del taciturno, con le mani alzate gesticolò per richiamare la nostra attenzione, evidentemente per regalarci un'acutezza che non avremmo dimenticato per il resto della nostra vita.

Dopo che fu sicuro che avesse suscitato il nostro interesse e la curiosità generale, batté due colpetti sulla spalla del convalescente, che gli fecero alzare la testa e staccarsi dalle sue tribolazioni.

Gansópolis sorrise, dando ad intendere che era sul punto di coronare la sua genialità, e con gli indici alzati e con occhi maliziosi, gli disse:

—Sei mancato per malattia. Dimmi...

E qui fece una pausa per creare una suspense narrativa.

Poi aggiunse:

—Non sarai stato malato di...?

Seconda pausa a effetto teatrale, che fece aumentare l'asfissiante clima di suspense, terminando subito dopo con questo colofone:

—...lazzaronite?

Gettò quindi uno sguardo circolare, disposto a ringraziare con una riverenza lo scoppio d'ilarità e l'ovazione con cui sarebbe stata accolta la sua esibizione drammatica, ma, oh delusione, solo raccolse timidi e cortesi sorrisi, incluso quello del vostro narratore.

Penso che questo fallimento non producesse alcun dolore, alcuna delusione, nello spirito di Gansópolis, essendo poi numerose le volte in cui ci mostrò qualche nuova Gansopoliata.

La sua posizione sul podio

È molto probabile che Gansópolis fosse un essere ingenuo e buono, ma il suo temperamento gli assicurò un posto d'onore sul podio fra i principali concorrenti nel campo dello scassaballismo universale.

* Il sostantivo *ganso* ("oca"), utilizzato per definire una persona, assume, nello spagnolo parlato in Argentina, il significato spregiativo di "tonto" o "individuo fastidioso" [Nota del traduttore].

Pubblicato, in spagnolo, sul quotidiano *La Prensa*, Buenos Aires, 30 giugno 2020.

Traduzione di **Enzo Citterio**





Giacomo Scotti
FAVOLE E RACCONTI POPOLARI UNGHERESI

Besa Muci editrice, Nardò (Le), 2019,
 pp. 252 € 17,00

Grande narratore del folclore popolare e di racconti tramandati di generazione in generazione, con questo volume Giacomo Scotti porta il lettore in Ungheria. Lo fa a modo suo, lasciando scoprire un paese magico, popolato da creature fantastiche e teste coronate. Sì, perché re e regine, principi e principesse, e in generale personaggi di sangue blu, sono fra i principali protagonisti della favolistica ungherese. Molti di questi racconti cominciano con la formula "Al di là di sette montagne e di sette mari...", e non è un caso: gli ungheresi, infatti, sono uno dei pochissimi popoli europei il cui paese è privo di montagne, [...], - ndr.: *esattamente ha montagne di media altezza che per italiani possono sembrare colline: la più alta montagna è il Kékes con 1001 m* -, e non confina con alcun mare, così che il mare può solo essere sognato. Qui come altrove il folclore popolare è elemento distintivo e universale allo stesso tempo, ed ecco allora che questi racconti affascinano per il loro essere "stranieri" e per il raccontare un mondo lontano, ma al contempo assorbono e reinterpretano echi della favolistica di altri paesi.. (Quarta di copertina)

Il libro di favole e racconti popolari ungheresi che avete tra le mani è frutto di amore. All'età non più verde di trentanove anni, trovandomi a vagabondare nella regione serba della Vojvodina, abitata da una maggioranza autoctona di ungheresi, m'innamorai di una ragazza magiara e la sposai. E mia moglie da mezzo secolo e, grazie a lei, ho imparato ad apprezzare la cultura del suo popolo, compresa la letteratura orale, popolare. Questo è anche frutto di molto lavoro di ricerca. Un lavoro, però, che mi ha dato grande soddisfazione. Mi sono imbattuto in fiabe e favole belle, e le ho fatte mie per offrirle a voi [...]; ma ho incontrato anche racconti meno belli, che ho deciso di scartare dopo aver faticato a tradurli nella nostra lingua. Per raccogliere e scegliere questi testi ho viaggiato fra i libri e ho percorso in lungo e in largo un Paese che mi è caro, essendo entrato a far

parte della mia vita familiare. Mia moglie, l'ho detto, è ungherese, e da lei ho imparato quel poco di lingua magiara che mi permette di "viaggiare" per questo Paese senza sbocchi sul mare.

I miei figli parlano e scrivono in italiano, mia lingua madre, ma anche nella lingua della loro madre. Tutti, inoltre, parliamo il croato, la lingua del Paese in cui viviamo. Anche questa mescolanza è una cosa bella.

Confesso subito, però, che ad aiutarmi nel lavoro sono stati pure alcuni amici e amiche della Comunità ungherese di Fiume ('Rijeka' per i croati), che svolgono una variegata attività culturale in questa città plurilingue e multinazionale. Fra gli altri risultati, la loro associazione vanta la pubblicazione in croato di due raccolte di favole e racconti popolari ungheresi: *Madjarske narodne price (Racconti popolari ungheresi)*, pubblicata nel 2014 da Art-Ars, editore di Malinska; e *Madjarske narodne bajke (Favole del popolo ungherese)*, pubblicata sempre da Art-Ars nel 2015.

Da parte mia, ho trovato delle perle in quattro volumi editi a Budapest negli ultimi anni: *Hetvenhét magyar népmese (Settantasette racconti popolari ungheresi)*, una raccolta a cura di Gyula Illyés, pubblicata nel 2010 (quarta edizione) da Móra; *Vége jó minden jó (Tutto è bene quel che finisce bene)* di Elek Benedek, anch'esso edito da Móra nel 2012 (terza edizione); *100 magyar népmese (Cento racconti popolari ungheresi)*, di Eszter Gyuricza, pubblicato da Alexandra Kiadó nel 2015; *Csukás István nagy meséskönyve (Il grande libro delle favole di Csukás István)*, pubblicato da Könyvmolyképző Kiadó nel 2016.

Le favole e i racconti popolari contenuti in questo libro non sono cento e nemmeno settantasette. Sono quanti ce ne sono, scelti da tutte le fonti bibliografiche sopra citate. E qui, per avere la coscienza a posto, voglio ringraziare pubblicamente, oltre a mia moglie Piroška Pató, gli amici che hanno collaborato alla realizzazione delle due raccolte in versione croata alle quali ho in parte attinto: Éva Viola, Piroška Árvai, Sándor Kerényi, József Lőcsei, Klara Nuic, Anita Lőcsei, Zdenka Sibalín-Klepac, Valeria Toric.

Per quanto riguarda il mio lavoro, non si è limitato alla scelta dei racconti e delle favole. La traduzione mi ha offerto la possibilità di interpretarli, rielaborarli, "aggiustarli", per presentarli e offrirli ai lettori italiani alla mia maniera. Qua e là, per fare un esempio, ho chiuso gli occhi di fronte a orribili stragi; qualche volta ho fatto finire i racconti in allegria, di nuovo chiudendo gli occhi di fronte al sangue di inutili vendette. Le favole e i racconti popolari, purtroppo, sono talvolta esageratamente intrisi di sangue, e a me non piacciono le carneficine.

Da decenni, ormai, invento e pubblico favole, e vivo con le favole nella loro fiabesca realtà che svela i sentimenti del popolo. Al punto che anche i re, i principi, le principesse – tanto per richiamare un ceto sociale molto presente nei racconti – finiscono per "abbassarsi" al livello del popolo.

A proposito di re e regine, principi e principesse, va detto che i personaggi di sangue reale sono i principali

protagonisti della maggior parte delle favole e dei racconti popolari ungheresi. [...]

Un'ultima osservazione: molte delle favole e fiabe ungheresi – una volta da noi *scoperte* – si rivelano somiglianti a quelle di altri popoli. Troviamo infatti in esse, almeno in alcune, l'eco di favole già ascoltate o lette altrove, lontano dall'Ungheria. Anche voi, leggendole, non le troverete *straniere*, ma sarete comunque affascinati dalla loro inevitabile diversità. (Prefazione dell'Autore)



Kossi Komla-Ebri
NUOVI IMBARAZZISMI
Quotidiani imbarazzi in bianco e nero... e a colori

Edizioni dell'Arco, 2004, 2011; pp. 72 € 6,20

Che cosa è il termine *imbarazzismi*? Che significa? Non lo troviamo nei dizionari. È un neologismo? Di ciò viene in nostro soccorso lo stesso scrittore togolese naturalizzato italiano, **Kossi Amékowoyoa Komla-Ebri** (Tsévié, 10 gennaio 1954), esponente della cosiddetta "Letteratura migrante in lingua italiana": «Il termine, un neologismo coniato da me, è legato appunto all'imbarazzo della differenza razziale. Non esiste un vocabolo italiano per descrivere questa esperienza. E ciò spiega uno degli aspetti più interessanti di questo tipo di letteratura: apre uno spazio alla conoscenza, sia del sé che degli altri. L'immigrato che scrive lo fa per compiere un atto vitale. Da un lato per farsi conoscere, rivendicando, cioè, una propria identità nella società. Si crea, quindi, uno spazio virtuale per dare agli italiani la possibilità di conoscerlo e di vedersi in tempo reale. E finisce con il fotografare la realtà. In altre parole, lo straniero che scrive assume un ruolo antropologico nuovo. Finora era stato l'«uomo civilizzato» a osservare il «selvaggio». Ora la situazione appare capovolta, e si crea anche uno spazio linguistico nuovo. Un idioma ibrido, arricchito dai neologismi. La stessa lingua italiana si evolve grazie all'apporto, il connubio di esperienza e sentimenti, che vengono dall'altro. Si profila, così, la nascita di una cultura creola, meticcias. Ma il prodotto finale non è un frullato, quanto piuttosto una macedonia. Una cultura, cioè, basata sul confronto con l'alterità. Sulla possibilità di coniugare realtà diverse». (Dall'*Intervista* fatta dalla giornalista Alba Piazza di *Libero* nel gennaio 2002.)

«Ho sempre pensato che ragionare su come il linguaggio complica, distorce e pesa sulle relazioni, costituisca un importantissimo aspetto della nostra società, che si vuole multietnica e multiculturale e forse multilinguistica: ecco l'uso dell'italiano che, chissà perché, si fa approssimativo e multiculturale quando ci rivolgiamo a chi non si riconosce come uno dei "nostri" (con la pelle scura cioè). Leggiamoli con attenzione, questi scritti, cerchiamo di imparare cose che sono davvero importanti per questo paese e per

come vivrà (vivremo, *loro e noi*), nei prossimi anni. E un ultimo commento: apprezziamone il senso dell'umorismo, la "leggerezza"; noi, in genere, quando si tratta di queste cose, senso dell'umorismo e leggerezza, ne mostriamo poco.» (Quarta di copertina: Laura Balbo, dalla *Prefazione* del libro *Imbarazzismi*, 2002)

«Ogni nero che vive in Italia ha un proprio ricco repertorio di «imbarazzismi». Questo fortunato neologismo, ideato da Kossi Komla-Ebri, sta a indicare situazioni che non rientrano nei casi di discriminazione crudele, violenta o quantomeno intenzionale, ma si tratta di episodi di razzismo di piccolo calibro, che avvengono senza che il loro autore se ne sia reso propriamente conto.

L'imbarazzismo, come una gaffe sconveniente, crea disagio. Come un lapsus freudiano, svela giudizi e pregiudizi rimossi. Ma per quanto ciascuno di questi episodi non sia grave, gli imbarazzismi feriscono le loro vittime, perché sono quotidiani e perché illustrano una mentalità diffusa popolata di stereotipi. [...]

Questa raccolta di aneddoti divertenti, amari e folgoranti ci aiuta a smascherare l'etnocentrismo e gli stereotipi con ironia, un'arma gentile ma efficace contro il razzismo latente.

Il volume del medico scrittore italo-togolese ci rammenta che dobbiamo fare ancora della strada per costruire una società e una cittadinanza veramente inclusive nei confronti delle minoranze e verso le persone di diversa origine, ma dobbiamo anche constatare che la mentalità sta cambiando ed in parte è già mutata.

La società italiana è in rapida trasformazione: tra i protagonisti delle brevi storie collezionate da Kossi Komla-Ebri – oltre a persone che sono ancora disorientate da un'Italia sempre più meticciosa – vi sono molte coppie miste, famiglie adottive, gruppi di amici costituiti da persone di nazionalità diverse. Vi è insomma un Paese per cui nei legami d'affetto e nei rapporti civili il colore della pelle, al pari del colore dei capelli, è solo questione di melanina. Un Paese dove le differenze di ogni consociato sono un potenziale di cui farne tesoro». (Cécile Kyenge, dalla *Prefazione* della terza edizione dell'*Imbarazzismi*, Edizioni Touba Culturale Italy 2018; vale anche per questa edizione...)

Le osservazioni di sopra valgono anche per altri immigrati/migrati, non soltanto per quelli di colore: per tutte le razze umane esistenti che lasciano il loro proprio Paese d'origine e si stabiliscono altrove. Con questo libro l'Autore ci mette davanti a noi anche uno specchio sociale per confrontarci non soltanto con gli altri ma anche con noi stessi e c'induce a riflettere a proposito dei nostri atteggiamenti, pregiudizi, sentenze stereotipate riguardanti gli altri: lo scrittore così indica a lettori italiani la loro quotidiana e banale incapacità di vedere l'altro per quello che è. Il razzismo, quindi, non si manifesta soltanto con gesti e frasi violente, con aggressioni solitarie o in gruppo. Esiste un razzismo sotterraneo, un razzismo che si nasconde tra le pieghe del linguaggio, dei modi di dire, della banalità del quotidiano.

Ne vale la pena, anzi si raccomanda di leggere questo volumetto – che si legge in 30-40 minuti – raccogliente situazioni, gesti, sguardi, frasi di un razzismo che fa male per la sua banalità che è proprio la seguente manifestazione: incontrare un nero in spiaggia che stende il suo asciugamano e chiedergli se ha delle collanine; stringersi la borsetta al petto quando sale un immigrato in metropolitana, usare solo verbi all'infinito quando si parla con loro, chiamare *vucumpra* o *watusso* chiunque abbia la pelle scura...

Ecco un po' di assaggio di questa raccolta di 34 nuove storie capitate allo Scrittore, ad altri migranti ed agli amici o conoscenti italiani, raccontate con leggerezza, con umorismo da un leggero retrogusto amaro, con sottile ironia:

Badi... bene o la sindrome da badante

Ribka si recò all'ASL per compilare le schede di iscrizione al servizio sanitario.

L'impiegata le chiese nome e cognome per trascriverli. Ma giunta alla voce "professione" scrisse spontaneamente da sé: "domestica".

- Perché ha scritto domestica?

- Perché, che lavoro fai?

- Sono una scrittrice, attualmente ricercatrice presso la vostra Università.

- ...

Che sbadata!

Paura doppia

Vidi la piccola Francesca entrare in sala prelievi, terrorizzata, con i suoi begli occhioni azzurri gonfi di lacrime, stratonata dalla madre:

- Franci, non farmi fare brutta figura! Guarda che è gentile questo dottore...

"Questo dottore" ero io.

Povera bimba, da quando era nata l'avevano sempre ammonita: "Se non fai la brava viene l'uomo nero che ti porta via!" oppure "Se non fai la brava chiamo il dottore che ti fa la puntura!" E lì, di colpo, vedendo materializzarsi tutti e due i suoi incubi in una volta sola, la sua paura non poteva che essere... doppia. Pensai di scherzare per metterla a suo agio:

- Francesca... non aver paura sai... ho già mangiato! Fu allora che scoppiò davvero in un pianto dirotto.

Ogni mondo è paese

Quando portammo per la prima volta i nostri figli in Africa a conoscere i nonni paterni, venivano rincorsi e additati dagli altri bambini festosamente con le grida:

- *Yovo* (bianchi)! *Yovo! Yovo!*

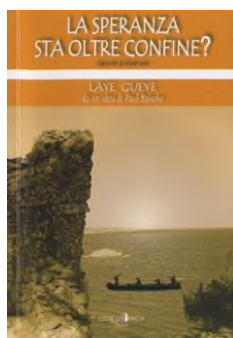
I miei pazientarono per i primi giorni ma, siccome la scena si ripeteva di continuo, dovetti spiegare il significato del termine. Giunti a casa, esasperata, mia figlia mi chiese:

- Papà, perché in Italia mi chiamano negra e qui in Togo mi dicono *Yovo*?

Fruttaids

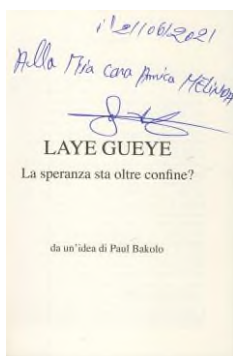
Sapete cosa dice la madre dell'amica di Gabri quando si mangia la frutta senza lavarla?

- Guarda che l'hanno raccolta i negri con tutto quell'*aids*!



Laye Gueye
LA SPERANZA
OLTRE CONFINI?
 Racconti di storie vere
 Da un'idea di Paul Bakolo.

Cose d'Africa edizioni, Taranto 2020, pp. 110 € 6,90



Stavo facendo una cruciverba dopo una breve lettura sotto l'ombrellone della spiaggia mattutina, accanto a me la mia nipotina di tre anni che giocava nella sabbia, quando ad un certo momento un giovane uomo di colore, un africano mi propone alcuni libri degli autori del suo continente. Con la scelta della nipotina ho acquistato da lui due

libri belli, educativi e splendidamente illustrati di fiabe e saggezze per lei (*La Zanzara e la bugia*, *Ciucc il pulcino coraggioso* e due per adulti (*Nuovi imbarazzismi* di Kossi Komla-Ebri e il presente *La speranza oltre confine?*) per me. Di quest'ultimo l'autore è proprio il giovane uomo venditore da un largo sorriso e da forte accento milanese mi proponeva oltre alle fiabe anche questo libro di storie vere dei migranti. Suo nome esteso è: **Abdoulaye Gueye**, è nato nel 1981 a Louga (Senegal) e dal 2008, si è laureato in lettere, vive e lavora in Italia. Mi dedica il suo proprio libro scrivendo il 21 giugno 2021: "*Alla Mia Cara Amica Melinda*". Ho guadagnato la nomina "amica" forse perché prima di acquistare i quattro libri africani, scritti in italiano, ho anche scambiato qualche parola a proposito dei libri degli emigrati africani, a proposito di Kossi Komla-Ebri di cui 14-15 anni fa ho comprato - pure in spiaggia -, dei libri degli autori africani: oltre a Kossi anche di poeti e quegli anni ho anche segnalato quelle opere sulla nostra rivista. Ha molto apprezzato Kossi, dicendo di essere un bravo medico scrittore. Anch'io essendo d'origine straniera (ungherese), naturalizzata italiana (residente a Ferrara dal 5 dicembre 1983 e cittadina italiana dal marzo 1986) mi sono interessata della loro scrittura, della loro visione ed opinione di vita nella patria d'adozione. Leggendo le loro esperienze molte simili situazioni d'imbarazzo, cosiddetti "*imbarazzismi*" li ho sentiti anch'io con la propria pelle che è di carnagione bianca e non nera.

Il libro di Laye Gueye, di questo giovane senegalese arrivato in Italia nel 2008 in cerca di lavoro e di un livello di vita dignitoso contiene quattro racconti autobiografici. Questo libro è frutto della sua fantasia – come lui annota alla fine della sua Introduzione –, però basato alle storie vere.

Sono quattro racconti di quattro ragazzi alla ricerca della fortuna, si legge sulla quarta di copertina:

- **Buyamba** ha vissuto tanti anni in Italia, ma è solo attraverso un pomeriggio di tifo allo stadio che riesce forse a capire gli italiani.

- Maltrattata dalla propria famiglia perché resta incinta prima del matrimonio, la bellissima **Leila** si ribella, lascia la sua patria, la Tunisia, e con la solita barca arriva in Italia; attraversa un mare di guai, trionfa su numerosi ricatti e diventa una donna matura, pronta ad affrontare suo padre attraverso una lettera.

- **Kalombo** sembra aver ritrovato la speranza in Italia, ma a quale prezzo? La sua situazione di clandestinità, da Marsiglia a Manchester fino ai campi di pomodori del sud Italia, rivela sorprendenti notizie.

- Il racconto di **Ekusa** ci fa riflettere, invece, su una scelta che sfida il modernismo proponendo felicità nella semplicità all'interno del suo naturale habitat: la foresta equatoriale, dove vive e racconta i segreti con passione.

Laye narra da una doppia prospettiva: quella di un africano che ormai vive in Italia e qui sta cercando il suo spazio, il suo futuro; e quella dello straniero. Dei migranti protagonisti di questo libro, come di quelli di cui leggiamo sui giornali, Laye riconosce gli sguardi, il sudore, la sofferenza, i sogni... perché in parte sono anche i suoi. Il libro di Laye Gueye, oltre a denunciare le condizioni dei migranti – scrive nella *Prefazione* Pape Kane, fondatore della Savan Culture – è una narrativa che rende omaggio a tutti coloro che lottano per salvaguardare la propria dignità sovente minacciata, nel paese di partenza, dalla fame, dalla mancanza di formazione, dalle guerre... e nel paese di accoglienza da pregiudizi e stereotipi, o da approfittatori che sfruttano altri uomini su tutti i piani. L'Autore stesso avventuriero e venditore ambulante, insieme coi protagonisti dei suoi racconti, attraverso cui rivisitiamo e capiamo meglio la nostra lingua – nel mio caso sia l'italiano che la mia madrelingua: l'ungherese – ricordandoci il messaggio di Goethe: «Non possiamo capire la nostra lingua se non ne parliamo un'altra»...

Siano le considerazioni della *Prefazione* di Pape Kane e dell'*Introduzione* dell'Autore, siano i racconti di questo volumetto devono indurci alle **profonde riflessioni**.

Mi associo al messaggio dell'Autore in cui si esprime così: «è giusto che ognuno abbia la propria opinione ma non perdiamo di vista il rispetto della persona prima ancora di qualsiasi cosa. Insomma questi [...] racconti cercano di far conoscere un mondo, quello degli immigrati che non è un quadro dipinto di un solo colore ma è un mosaico. Come il giorno e la notte, il mondo degli immigrati è fatto di luci e di ombre. Grazie a Dio tra gli stranieri ci sono anche tante belle storie e tante brave persone. Né più né meno come fra gli italiani. Sforziamoci ad andare alla scoperta dell'altro e ad insegnare agli stranieri (soprattutto ai bambini stranieri nati in Italia) che il loro contributo è importante per la crescita dell'Italia paese dove hanno scelto di vivere. Puniamo con le leggi che esistono coloro che delinquono considerandoli alla pari di qualsiasi delinquente senza

distinzione di razza, nazionalità e religione». A questo aggiungerei - facendo riferimento alla lettera enciclica *Fratelli tutti* del Papa Francesco - che le persone diverse, provenienti da un contesto vitale e culturale differente, si trasforma in un dono, perché quelle dei migranti sono anche storie d'incontro tra persone a tra culture; per le comunità e le società in cui arrivano sono un'opportunità d'arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti; inoltre non dobbiamo dimenticare gli esempi storici come il Papa c'indica (v. *Latinoamérica. Conversaciones con tiernán Reyes Alcalde*, Ed. Planeta, Buenos Aires 2017, p.105.): la cultura del latino è un fermento di valori e possibilità che può far bene [...]. Una forte immigrazione alla fine segna sempre e trasforma la cultura di un luogo. In Argentina, la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto la presenza di circa duecentomila ebrei. Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere.

Libri e saggezze africani per l'infanzia (e perché no?, anche per gli adulti):



Pape Kane **LA ZANZARA E LA BUGIA**

Illustrazioni: Nat Clem

Cose d'Africa Edizioni, Roseto degli Abruzzi (Te), maggio 2021, pp. 40 € 6,90

Prima d'essere vittima di una bugia, la rispettabile Zanzara era l'animale più grande e più bello della

terra. Viveva felice insieme a Occhio, Bocca, Naso, Gamba, Schiena, Mano e Orecchio. Tutto il villaggio pagò cara la sua bugia.



Fatou Dieng **CIUCC** *Il pulcino coraggioso*

Illustrazioni: Nat Clem

Cose d'Africa Edizioni, Roseto degli Abruzzi (Te), giugno 2020, pp.40 € 6,90

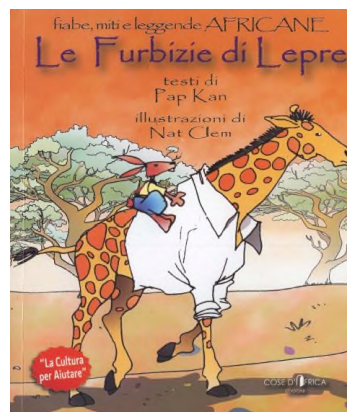
Questa è la storia di Ciucc, un pulcino coraggioso che, per andare a trovare il caro nonno,

intraprende un pericoloso viaggio attraverso la Savana. Soprendenti episodi, incontri mozzafiato! I consigli della mamma gli saranno molto utili per arrivare sano e salvo al villaggio e a casa del nonno.

Il giorno successivo (22 giugno 2021) invece da un altro venditore ambulante ho comprato un altro libro – sempre per i tipi delle Cose d'Africa Edizioni – per l'infanzia che pure ha attirato l'attenzione di mia nipotina...:

Pap Kan (Pape Kane) **LE FURBIZIE DI LEPRE**

Fiabe, miti e leggende africane



Illustrazioni: Nat Clem

Cose d'Africa Edizioni, Roseto degli Abruzzi (Te), II. edizione, maggio 2016, pp. 72, € 7,90

La Lepre è considerata l'animale più intelligente della Savana e ha ispirato tanti racconti divertenti ed educativi ai nonni senegalesi.

Forte della sua perfetta conoscenza dei caratteri degli animali e di una grande capacità comunicativa, riuscirà anche questa volta a cavarsela contro il re Leone, la nonna Elefante, la regina Baler, la birichina Iena, la saggia Giraffa e la feroce Pantera...?

Sommario:

- L'uomo, amico o nemico di Lepre? pag. 5
- Lepre visita Nonna Fata pag. 11
- La lunga inchiesta di Lepre sugli animali pag. 17
- Lepre imbrogliava l'Elefante e la Balena pag. 24
- Lepre, il Leone e il dente della salvezza pag. 32
- Lepre affronta la Pantera pag. 38
- Il ritorno trionfale di Lepre pag. 42
- Lepre inganna la Iena e si salva pag. 51
- Lepre alla ricerca della saggezza pag. 60

La dedica dell'Autore: «Dedico questi racconti a Teo Mazzocchetti, Abdou-laye Kane, Karen Dienaba, Ibrahima Kane, Babacar, Elena, Mareme Kane, Alice Di Ubaldo, Aissatou Fall e a tutti i bambini dell'universo, pregando perché possano sempre sperimentare la saggezza e gli insegnamenti custoditi in tutte le fiabe del mondo. Dedico inoltre questa opera al grande scrittore maliano Amadou Hampâté Bâ che ha consacrato tutta la sua vita lavorando affinché la grande e profonda tradizione orale africana non venga mai smarrita.

Mi piace sempre coinvolgere tante persone nei miei lavori in quanto credo che la diversità sia una ricchezza. I miei sinceri ringraziamenti vanno a Nat Clem, Lucia Santarelli, Manuela Pulcini, Marta Balducci, Carolina Del Toro.»

PAROLA & IMMAGINE

LEONARDO IN UNGHERESE
Il Genio in presa diretta

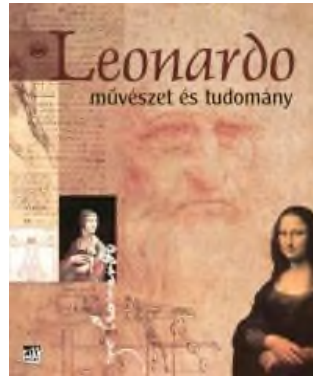
Il 15 aprile 1452 Leonardo nasce a Vinci, una borgata di poche case a ridosso di un castello medievale posto sulle pendici del Montalbano. Tutt'attorno è un dolce digradare di colline coltivate a vigneti e uliveti, a sfondo dei quali l'ampia distesa della vallata dell'Arno si apre fra le quinte di erti poggi con località termali come Monsummano e Montecatini da una parte, e dall'altra, al di là del padule di Fucecchio, San Miniato al Tedesco, già sede imperiale al tempo di Matilde di Canossa e all'imbocco di un'antica arteria percorsa da pellegrini, mercanti e prostitute: la via Francigena che collegava il Nord dell'Europa con Roma.

Vinci, a sua volta, è a mezza via tra Firenze e Pisa. Leonardo nasce dunque in un piccolo villaggio che ha l'aria di essere tagliato fuori dal mondo e che è invece all'incrocio di grandi vie di comunicazione. All'età di sedici o diciassette anni si trasferisce a Firenze, dove il padre notaio lo mette a bottega presso il Verrocchio. La strada che percorre, a piedi o a cavallo – una quarantina di chilometri – è quella che ancora oggi costeggia l'Arno: la stessa che molto probabilmente l'aveva già portato a Pisa attratto da un paesaggio inconsueto, dove le formazioni rocciose delle montagne circostanti assumono spesso il carattere primordiale che si avvertirà nello sfondo della Vergine delle rocce del Louvre, il primo dipinto milanese commissionatogli nel 1483 quando aveva trentun anni. Che è poi il carattere già presente nel suo primo disegno conosciuto, il paesaggio datato 5 agosto 1473, eseguito forse dal vero quando aveva ventun anni e che è una veduta della vallata dell'Arno ripresa da un punto di vista posto in alto, sopra Vinci, forse a Porciano, sulla strada che porta a Pistoia guardando verso Pisa e Livorno. E forse non è una coincidenza che proprio nel 1473 lo Studio fiorentino si trasferiva a Pisa con le sue facoltà di medicina e filosofia.

A Firenze Leonardo trascorre dodici anni di sistematica formazione e intensa sperimentazione, ed entra presto sotto la protezione del quasi coetaneo Lorenzo de' Medici (1449-1492), raffinato umanista, scaltro mercante, astuto statista e abile politico, ma soprattutto impareggiabile diplomatico: in breve, un maestro della comunicazione.

Per il giovane Leonardo, Lorenzo è un esempio affascinante di tecnica della comunicazione, dove l'efficacia persuasiva della parola si basa sull'eloquenza e la psicologia, e con questa Leonardo viene ad affinare il proprio linguaggio visivo adottando una forma di pittura "parlante" che con l'Adorazione dei magi del 1481 (aveva allora ventinove anni) perviene a una intensità di animazione gestuale e di

impatto iconico che sono proprie del film muto. Si spiega così l'attitudine precoce di Leonardo a imporsi con accattivante facondia all'attenzione dei suoi ascoltatori, una dote innata che forse gli viene dal padre notaio, e che è poi la stessa dote che presto l'avrebbe assecondato nel sistematico programma di affidare il proprio pensiero alla registrazione scritta,



Claudio Pescio: *Leonardo. Arte e scienza. Trad.: Zoltán Takács*

come oggi si fa con la registrazione magnetica.

Sull'esempio di Lorenzo de' Medici Leonardo si fa presto maestro della comunicazione. Un contemporaneo lo chiama «un altro Cato» e Giorgio Vasari, una generazione

dopo, ne tramanda un'immagine ancora viva e presente



anche se già avvolta nel proverbiale velo della leggenda dove prevale il gusto dell'aneddoto.

«E fu il primo ancora», afferma Vasari, «che, giovinetto, discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza». E aggiunge: «Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano all'altro [...]. E fra



Leda col cigno

questi modelli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza et sottomettervi le scale e senza ruinarlo». «Et con sì forti ragioni lo persuadeva», conclude, «che pareva possibile, quantunque ciascuno poi che e' si era partito, conoscesse per se medesimo la impossibilità di cotanta

impresa».

Tutta l'opera di Leonardo pittore e teorico della pittura, e quindi ogni manifestazione con la quale avrebbe dato corpo all'idea che l'arte debba intendersi come forma di conoscenza creativa, e quindi come scienza e filosofia, tutto dunque, in Leonardo, è un insegnamento che ancora oggi si riceve come in presa diretta, immediata, sia con mezzi tradizionali - quelli che nell'indagine storica sono ancora insuperati - sia con le nuove tecnologie elettroniche: impareggiabile sussidio anche alla ricerca storica ma che solo ora comincia ad affermarsi nella sua effettiva valenza ed efficacia, superando una prima, inevitabile fase ludica.

Del resto anche Leonardo giocava. Se n'era accorto Sigmund Freud già nel 1910: «Il grande Leonardo, a ben vedere, rimase tutta la vita per più versi infantile; si dice che tutti i grandi uomini conservano qualcosa di infantile. Continuò a giocare ancora in età adulta e anche per questa apparve talora inquietante e incomprensibile agli occhi dei suoi contemporanei».

E tale - inquietante e incomprensibile - appare ancora di più oggi, a distanza più di cinque secoli, e si può dire proprio perché più studiato che capito. Si è ritrovato il genio e si è perduto l'uomo.

Durante una visita a Pavia nel gennaio 1490 in compagnia dell'architetto senese Francesco di Giorgio Martini per un consulto sui lavori di quella cattedrale, Leonardo, allora trentottenne, fu attratto dall'ingegnosa disposizione delle stanze di una celebre casa di tolleranza in quella città, e se ne disegnò la pianta come modello di "lupanare".



VerGINE delle rocce

Questo si trova sulla pagina di un suo manoscritto di quel tempo. Solo ora è stata identificata un'altra pianta di postribolo, da lui schizzata intorno al 1505 su un foglio del Codice Arundel nella British Library a Londra e messa in evidenza dal nuovo facsimile nella pubblicazione da me curata per l'Edizione Nazionale dei Manoscritti e dei Disegni di Leonardo da Vinci (Giunti). Presso uno dei locali rappresentati Leonardo annota: «Le putte», contrazione di "puttane". Più sotto è schizzato, sempre da Leonardo, un giovane visto di profilo in piedi col membro in erezione. Il piccolo disegno è ancora visibile nonostante il tentativo di cancellarlo in epoca imprecisata mediante acqua o saliva e lo sfregamento di un dito.

In un altro foglio dello stesso manoscritto Leonardo appunta una sorprendente riflessione sulla donna che sembra alludere a sue esperienze eterosessuali a quel tempo, quando aveva da poco passato i cinquant'anni: «L'omo ha desiderio d'intendere se la femmina è cedibile alla dimandata lussuria, e intendendo di sì, e come ella ha desiderio dell'omo, egli la richiede e mette in opera il suo desiderio, e intender no 'l pò se non confessa, e confessando fotte».

Nello stesso foglio, allo stesso tempo, Leonardo annota: «catena aurea», che è il titolo della grandiosa silloge tomista sui vangeli. Piccoli ma sicuri indizi di come il vero Leonardo, in presa diretta, potrà finalmente riemergere nel nuovo millennio. Era morto una prima volta in Francia il 2 maggio 1519, e tante volte ancora negli scritti dei posteri, quelli che ne proclamavano l'immortalità.

Carlo Pedretti

Fonte dell'adattamento: Italia & Italy, novembre-dicembre 2005 november-december (edizione in b/n) pp. 26-28.

MOZART DRAMMATURGO



*Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) in un ritratto postumo (1819) di Barbara Krafft (1764-1825)
Lorenzo Da Ponte (1749-1838) in un ritratto pubblicato sul sito del Centro Primo Levi di New York**

contrario, impone una “dittatura” a ogni livello economico, politico, sociale e della assenza di diritti. Lo scozzese Adam Smith, consentaneo il 'nostro' Antonio Serra, 'classici' la cui voce sempre suona, ci offrono le basi per capire il nostro presente: ma ci danno le basi e gli strumenti, appunto, al di fuori di tutte le superfetazioni, quali i paradigmi per cui il 'liberismo è pensiero unico', o 'il turbocapitalismo imperversa anche in Cina' (Thomas Piketty), e simili. Tutto ciò è costruzione schematica, sovrapposizione

ideologica, scevra di analisi storica e politica del 'Potere'. Una sola acquisizione posteriore – in effetti – non è 'superfetazione' posticcia, ma verità autentica maturata coscientemente più tardi nell' Ottocento liberale europeo; ed è la 'religione della libertà', in grado di ricomprendere in sé il problema del Potere e dei diritti della persona, che vi stanno di fronte: la 'religione della libertà', da Constant e Sismondi a Quinet e Croce.

2) *Continua*

L'ECO & RIFLESSIONI ossia **FORUM AUCTORIS**

...MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI...

IMMAGINI DI ROMA A SZENTENDRE



A metà ottobre 2005 nella pinacoteca di Szentendre l'archeologo László Simon, direttore del Museo Provinciale di Budapest, ha inaugurato la mostra del pittore Mátyás Triznya. László Simon all'epoca lavorava agli scavi del Castrum nel campo militare settentrionale risalente all'epoca dell'Impero Romano e anche per questo motivo ha ritenuto i quadri dipinti da Triznya a Ostia Antica, nel Foro Romano e sull'Appia Antica adatti alla mostra. László Szörényi, direttore dell'Istituto di Storia della Letteratura dell'Accademia Ungherese delle Scienze d'allora, nel suo intervento ha fatto un confronto fra gli acquarelli di Triznya, in cui sono raffigurati i monumenti romani, e le pietre antiche rinvenute negli scavi di Szentendre. Il padre gesuita Ferenc Szabó ha letto le poesie scritte per il suo amico pittore, ricordando che Mátyás Triznya è morto a Roma il 18 ottobre del 1991, giorno di San Luca, protettore dei pittori.

Nel frattempo una parte delle centinaia di visitatori si era spostata dalle sale e si era radunata a chiacchierare di fronte alla Pinacoteca e sulla piazza principale. Molte famiglie e amici, che forse non si vedevano dai tempi della borsa di studio, si sono incontrati e salutati

con gioia. Il professor Győző Szabó, allora direttore dell'Accademia d'Ungheria di Roma, József Bratinka, all'epoca ambasciatore ungherese presso la Santa Sede, Marietta Vujisics, ex console ungherese a Roma, Zoltán Peskó, direttore dell'Opera di Lisbona, e molte altre note personalità della vita artistica ungherese si sono incontrati in occasione della mostra. I turisti di Szentendre invece, soprattutto giapponesi, si chiedevano sorpresi quale potesse essere la ragione di questo straordinario raduno e di questo vivace dibattito.

Mátyás Triznya già da bambino aveva deciso che sarebbe diventato un pittore; al liceo degli scolopi di Pest l'anno chiudeva sempre con la sua mostra. Altro orgoglio della scuola era János Pilinszky, che durante la cerimonia di fine anno si esibiva con le sue poesie. La vita li avrebbe poi divisi, tuttavia rimasero amici per anni. Triznya si laureò in lettere e contemporaneamente si iscrisse al corso di grafica dell'Accademia di Belle Arti. In quel periodo conobbe Zsuzsa Szőnyi, figlia del suo pittore preferito, István Szőnyi (1894-1960) e quell'incontro fu fatale.

Il 19 marzo del 1944 si sposarono nella cappella degli scolopi, mentre le truppe tedesche irrompevano a Budapest con i loro roboanti carri armati. Per sfuggire ai bombardamenti si rifugiarono a Zebegény, dove suo marito, seguendo il consiglio del suocero, continuò a dipingere. Raggiunse eccellenti risultati soprattutto nella tecnica degli acquarelli la forma d'arte più difficile, dal momento che il colore, una volta tirato con il pennello, non può più essere cancellato.

Dopo la guerra il paese fu preso non più dalle squadre tedesche ma da quelle sovietiche. Durante il processo Mindszenty insieme a centinaia di migliaia di altri connazionali decisero di emigrare e trovarono rifugio a Roma. Qui la pittura di Mátyás Triznya si diffuse, dal momento che la sua formazione storica e filosofica trovava risonanza nei ricordi della cultura latina e dell'Europa cristiana. Inizialmente trovò lavoro negli studi cinematografici di Cinecittà, accanto ai grandi registi come De Sica e Fellini. Tuttavia non abbandonò mai la pittura; le sue mostre a Roma e all'estero riscuotevano grande successo, vinse la medaglia d'oro Dante e divenne membro dell'Accademia Tiberina. Tutto questo non cambiò il suo temperamento, rimase sempre lo studente gentile e allegro che era stato un tempo con i suoi amici: il sabato sera gli piaceva conversare con padre Gellért Békés, benedettino, traduttore della Bibbia, con il gesuita Ferenc Szabó, allora direttore del programma ungherese di Radio Vaticana, e con gli artisti ungheresi in visita a Roma. Anche durante la malattia continuò a dipingere, fino al 18 ottobre 1991, giorno della sua morte. Le sue ceneri riposano nel cimitero di Zebegény.

Fra gli organizzatori della mostra citiamo il direttore del Museo István Szőnyi di Zebegény; Zsuzsa Németh e Rózsa Köpöczy, esperte di storia dell'arte, hanno curato anche la realizzazione del catalogo.

Fonte: *Italia & Italy*, novembre-dicembre 2005 november-december, pp. 23-24. Adattamento del testo di Zsuzsa Szőnyi Triznya (2 ottobre 1924 – 16 marzo 2014).

Omaggio alla Rivoluzione Ungherese del '56

Amedeo Di Francesco* (1946) — Cassino (Fr)

LA RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1956 E LA PREGHIERA DI MÁRAI: UN'INTERPRETAZIONE PROVVISORIA

«I MULINI DI DIO MACINANO VELOCEMENTE». CON QUESTA CONCISA PARAFRASI DEL NOTO PROVERBIO MÁRAI SALUTA SUL SUO *DIARIO*¹, IL 23 OTTOBRE 1956, L'INIZIO DELLA RIVOLTA. SAREBBE POI SEGUITO – MA SOLO IN QUELLA SEDE, POICHÉ INTERVIENE IL 31 OTTOBRE NEL *DIARY OF NEW YORK* E IL 4 NOVEMBRE CON UNA SUNDAY TALK² – UN INSOLITO SILENZIO, DURATO FINO AL 7 NOVEMBRE, QUANDO LO SCRITTORE LASCIA NEW YORK PER TORNARE IN EUROPA, DESIDEROSO DI CAPIRE PIÙ DA VICINO QUEL CHE ERA AVVENUTO IN UNGHERIA E QUEL CHE L'EUROPA PENSASSE e intendesse fare. Parla con diplomatici, preti, scrittori, ungheresi e non. Ma l'insoddisfazione provata nel non



riuscire a comprendere profondamente l'intera situazione perché ostacolato dalle risposte delle persone incontrate è profonda. Egli trova parziali e/o insufficienti quelle risposte. Egli, che aveva intuito il carattere dirompente di quella Rivoluzione che costringeva Oriente e Occidente a mostrare le proprie contraddizioni subdolamente nascoste e la vanità delle illusioni conculcate con la forza e/o con l'abilità della propaganda, si sente tradito anche in alcune sue profonde convinzioni. E questa amarezza egli la inserisce nella pagina più ampia della sua visione del mondo, nella sua concezione della vita e della storia.

Si reca quindi in muto pellegrinaggio nella basilica di San Pietro, per contemplare e riflettere, trovare conforto e spiegazione, ascoltare la vera risposta a quanto stava accadendo in quei giorni in Ungheria e in generale al senso della storia degli uomini. Davanti alla *Pietà* di Michelangelo, Márai studia accuratamente il rapporto fra Madre e Figlio, soprattutto i lineamenti femminili del volto dolente di Maria.

Márai vuole capire, Márai attende la risposta di Dio. Il suo scritto diventa una pagina di notevole spiritualità. Márai, che si dice colpito dalla grazia, scopre l'universo dell'amore e della misericordia e lo colloca fra i temi eterni della sua scrittura poetica. È la sua rivoluzione, è la sua particolarissima partecipazione alla Rivoluzione del '56.

In quel giorno di novembre quell'uomo solitario e schivo come sempre e come sempre «vándor és idegen» (viandante e straniero), allo stesso tempo credente e non credente³ e pur tuttavia perennemente alla ricerca di Dio, visse un'esperienza che segnò la sua storia personale che s'intrecciava ancora una volta con la storia della nazione. Sino ad arricchirla con lo sfociare in una unione che per alcuni istanti si fa quasi mistica in forza di un dialogo instauratosi profondamente fra soggettività e metafisica all'interno di una tormentosa e tormentata ricerca di Dio e del senso della vita. Momenti così intensi, magari ancor privi dell'afflato mistico ma già certamente rappresentativi della continuità che lega l'universale con la sfera privata, il nostro scrittore li aveva già consegnati alla sua narrativa. Si veda ad esempio *A nővér* (1946, *La sorella*) nel suo incipit così drammatico e si constaterà la presenza della medesima tensione che unisce e contrappone la percezione della crisi dell'Europa temuta come irreversibile e la fine della cultura borghese presentata sotto la veste del «destino di un solo uomo»⁴.

Intendo leggere ora quella *Pregiera* non dal punto di vista della storia politica, geopolitica o militare, bensì secondo l'esigenza, peraltro valida, di aggiungere un altro tassello – a quanto mi risulta poco conosciuto in Italia e poco studiato in Ungheria⁵ – al tema della reazione degli intellettuali ungheresi alla Rivoluzione del 1956. Lo farò ripercorrendo brevemente i dieci capoversi che la compongono e dai quali affiora l'immagine di un Márai insolito forse solo apparentemente, colto in un momento di grande vicinanza alla dimensione escatologico-cristiana. Capoversi che sono altrettanti luoghi di pensiero che

danno vita a una sorta di decalogo di una particolarissima liturgia gnoseologica che vuole sostituirsi ad ogni filosofia della storia che risulta essere astratta, evanescente, artificiosa. E per giunta inutile.

Perché Márai va al sodo, nella sua concretezza di giornalista che mette fine, almeno per un po', alle angosce scaturenti da tensioni interpretative che lo accompagnano sin dalla nascita. Nell'ottica di questa discesa agli inferi che poi però diventa ascesa alla luce della comprensione, ogni elemento viene collocato al suo posto. Non mi sembra incongruo mettere in relazione in Márai il tentativo di ricostruzione cronachistica di quei giorni e l'esigenza e/o ambizione di collocare il senso di quest'ultimi all'interno della complessa interazione della sfera umana e di quella divina. Lo scrittore pragmaticamente cerca delle risposte.

1. GLI UOMINI NON RISPONDONO

Minthogy az emberek e napokban nem tudnak válaszolni, az Istennel beszéltem. Ezt mondtam: „Mindenható Isten, irgalmazz nekik és könyörülj rajtuk.” A nagy templomban csend volt. A római Szent Péter templomban mondtam ezt, Michelangelo Pietàja előtt⁶.

I primi tre righe contengono il senso della disposizione orante, della necessità di parlare con Dio espressa da un uomo notoriamente dubbioso, spesso scettico, anche se sempre attratto dalla ricerca di Dio. Márai parla con Lui nella basilica di San Pietro dinanzi alla *Pietà* di Michelangelo. Le parole chiave sono dunque pietà e misericordia, pietà per chi soffre, misericordia per gli errori che gli uomini compiono indistintamente nel corso della storia. Il silenzio degli uomini viene posto in forte contrasto con la voce di Dio che si fa sentire nel solitario silenzio mattutino della grande basilica. Questo momento di profonda contemplazione del divino crea una pausa nella interminabile, drammatica dialettica maraiana fra immanenza e trascendenza. Il tema delle Pietà, michelangiolesche e non solo, non è nuovo in Márai⁷. Tracce consistenti, talora connotate da una dimensione e da un rapporto intertestuale, si trovano in due luoghi del *Diario* del 1950 (rispettivamente *Pietà* del Vaticano⁸ e Mostra a Napoli di varie *Pietà* del XII e XIV secolo⁹, e ancora nel *Diario* del 1951 (*Pietà* di Firenze¹⁰). Ma già nel romanzo *Az igazi* (1941, *La donna giusta*) il nostro scrittore mostra di aver intrapreso una seria ricerca iconografica sulla cosiddetta «Pietà Bandini», in relazione proprio ai concetti di «végső emberi tökéletesség»¹¹ («suprema perfezione umana»¹²), «szent közöny»¹³ («sacra indifferenza»¹⁴), «teljes magány és siketség, az örömmel és a fájdalommal szemben»¹⁵ («solitudine assoluta e sorda nei confronti delle gioie e dei dolori»¹⁶). Queste dimensioni spirituali sono però attribuite a Nicodemo e non alla Madonna, rivelando così che il procedimento interpretativo maraiano era forse solo agli inizi,

esposto pertanto ad incertezze e incoerenze che si sarebbero poi ricomposte nel giudizio finale.

2. DIO RISPONDE

A kora reggeli órákban úgyszólván senki nem volt a templomban. A felső világitás fénye a szobor női arcát világította meg. Ez az arc komoly, indulatmentes. Van egy foka a fájdalomnak, amikor az emberi öntudat kikapcsol. Michelangelo ezt a pillanatot mintázta meg az arcban. Az Anya, aki halott Fiát térdén tartja, nem sir, nem sópánkodik. Komolyan néz, figyelmesen. Minthogy könyörgésemre senki nem felelt, nem tehettem mást, mint én is figyelmesen nézelődtem és vártam. Akkor, reggel, a római Szent Péter templomban Michelangelo *Pietàja* előtt úgy hittem, megértettem valamit. Az Isten mindig felel, de mi, emberek, ezt nem értjük rögtön¹⁷.

La solitudine rotta soltanto dall'irrompere dolce e inaspettato di un fascio di luce aiuta a immergersi nell'immagine tradizionale della Madre, che assume qui la consistenza della rassegnazione consapevole, per carpirne il significato più recondito, e che l'arte consegna tanto alla sfera divina quanto a quella umana. Márai non era estraneo a simili esperienze. «Come se questo volto non conoscesse ancora il Dolore: si meraviglia soltanto» – aveva già osservato e scritto sei anni prima, nel *Diario* del 1950¹⁸. Qui Márai sembra quasi riproporre la Madre dell'*Ómagyar Mária siralom* (*Pianto ungherese antico di Maria*). E se ne fa carico, confessando anch'egli una non-conoscenza del dolore sperimentata attraverso il superamento del dolore stesso e denunciando una somigliante meraviglia per quanto era avvenuto nei giorni precedenti in Ungheria. Márai, forse suo malgrado, trasforma in poesia la crudeltà della storia.

3. DIO RISPONDE ATTRAVERSO L'ESPRESSIONE DEL VOLTO DELLA MADONNA

Nem véletlen, hogy éppen a templomban állottam, és a *Pietà* előtt. Ez a komoly, szenvedélymentes arc, amelyet Michelangelo így mintázott meg, válasz volt. Ezt mondotta az arc: „Nincs más megoldás, csak az irgalom.” És a néma kőarc indulatmentesen, csaknem közömbösen mondotta ezt. Megértettem, hogy nem segíthet rajtunk többé más, csak a szeretet. De nem a sópánkodó, lelkenedező szeretet, hanem a szakszerű, gyakorló, szívós irgalom. Most még hosszú időn át meg kell tanulnunk szakszerűen irgalmaznak lenni. Túl akarjuk élni. De mi nem tudunk fegyverrel küzdeni a Gonosz ellen¹⁹.

Dio risponde attraverso il volto impassibile della Madre che osserva il Figlio vittima degli errori dell'uomo. Dovremmo studiare a fondo questa nozione di impassibilità che Márai attribuisce al volto della *Madonna* di Michelangelo. Qui lo scrittore ungherese

entra con disinvoltura all'interno dell'arte michelangelo per carpire il senso che il grande artista ha voluto attribuire al dolore. Il dolore di una madre può essere così forte da impedirne l'espressione violenta, eclatante, vistosa, clamorosa.

È una lettura particolare quella di Márai che vede nei lineamenti classicheggianti del volto di Maria non la raffinatezza di una qualsiasi espressione femminile, ma la proposizione del dolore inesprimibile, superato dalla sofferenza più atroce.

4. IL PADRE NOSTRO, PREGHIERA NELLA PREGHIERA

Elmondtam a Miatyánkot. Először életemben mondtam el úgy, szó szerint, betű szerint, mint aki az utolsó szó jogán beszél. Mikor ezt a mondatot ismételt: „... és bocsásd meg a mi vétkeinket, miképpen mi is megbocsátunk az ellenünk vétkezőknek”, megértettem, hogy az Isten felelt. Ezért tovább imádkoztam. Ezt mondtam: „Hiszek Egy-Istenben, a világ Teremtőjében. De nem hiszek többé abban, hogy mindazért, ami történik a világon, a felelősséget át lehet hárítani az isteni gondviselésre”²⁰.

Én vagyok a felelős, én, te, ő.” Körülnéztem, de nem láttam a nagy templomban senki elevent. E pillanatban, hetek óta először, megnyugodtam²¹.

Márai è costretto a pregare. Il suo indagare giornalistico è infruttuoso. Gli uomini vorrebbero rispondere, ma non sono in grado di dare una risposta valida, la risposta che Márai vorrebbe superiore alle contingenze della pur drammatica realtà storica che l'Ungheria e il mondo stavano vivendo. Questo scritto che Márai definisce *Pregiera* non è tale perché in esso lo scrittore ci rivela di aver recitato il *Pater noster* per la prima volta «come chi parla avendo diritto all'ultima parola». Tutto lo scritto è una preghiera, ogni sua parola contiene i germi da cui essa nasce. Aveva cominciato a scrivere già a New York: «L'unico significato dei minuti trascorsi qui – come di tutta la mia vita attuale – può essere così formulato: “Et libera nos a malo”. Questo è tutto quel che possiamo “chiedere”: perché questo non è nel nostro potere. Noi uomini non possiamo “liberarci” dal “male”. Questo è solo nel potere di Dio. Ma ogni altra cosa è nostro dovere: la difesa, la lotta, la fiducia»²².

5. PROVVIDENZA, PIETÀ, RESPONSABILITÀ

Van valami, amit a katolikusok kegyelemnek neveznek. Úgy éreztem, talán először életemben a kegyelem van velem, mert végre kimondottam, amit egész életemben gyáva voltam kimondani. De most, Rómában, a Szt. Péter-templomban, szemben a *Pietà* szoborral, végre minden következménnyel ki mertem mondani, hogy nincs jogom elhárítani az emberi gondviselés felelősségét az isteni Gondviselésre. Ember vagyok, még nincsen

jogom a felelősséget a Teremtőre hárítani. Én vagyok a felelős²³.

Non credo di essere blasfemo se sostengo che qui Márai si propone come alter ego della mater dolorosa. Questo è il 1956 di Márai. Una rivoluzione, la sua, fatta di indignata, rassegnata comprensione. Non è un caso infatti che egli in queste poche righe ripeta il fatto di aver finalmente compreso. E ben sappiamo quanto siano importanti le ripetizioni nella retorica e nelle narrazioni di Márai. Ma la preghiera si innalza, la fiducia nella presenza di un Dio che risponde si fa totale, spinge lo scrittore a recitare un abbozzo di una particolarissima professione di fede che chiama in causa il senso di responsabilità. Ma v'è di più. Non so come, ma lo scrittore si rivela profondo conoscitore della teologia della misericordia se anch'egli «fa ricorso alla Madre di Dio Maria quale madre della misericordia»²⁴ riuscendo a comprendere per sé e per il suo pubblico di ascoltatori e lettori che «Maria fu invocata come soccorritrice in tutte le situazioni di bisogno, non solo nelle imprevedibili catastrofi naturali, nelle carestie, nella peste e contro la grandine, ma anche nelle terribili situazioni della guerra e contro governanti violenti»²⁵.

6. LE NUVOLE COPRONO LA STORIA

Néhány nap előtt, éjszaka, sok kilométer magasságban az Atlanti-óceán felett, amikor Európa felé repültem, hogy közelebb legyek azokhoz, akikhez tartozom és akik szenvednek, még nem értettem ezt. Az óceán felett nincs idő, sem tér. A nagy gép a felhők felett repül. A csillagok egészen közel vannak. És a gép alatt a világ olyan, mint egyetlen hómező. A felhők a szikrázó holdfényben mindent letakarnak, és ilyen hómezőszerű takarót borítanak a Földre. Semmi mást nem látni, órákon át, csak a felhőket a magasból és a sötét eget, amelynek csillagai kézzelfoghatóan közel szikráznak²⁶.

Due paragrafi sono dedicati ai pensieri sorti nella mente dello scrittore mentre viaggiava in aereo al di sopra dell'Oceano Atlantico. Non sono riflessioni di un turista che si meraviglia del mare di nuvole che copre la terra e gli uomini che vivono su di essa. Il riferimento all'assenza di spazio e tempo è riferimento all'infinito, alla zona indefinita in cui si è soli con se stessi, in cui nulla ha più senso se non il proprio pensiero e il pensiero del proprio rapporto con la vita e con il Creatore della vita. A dir la verità, quel viaggiatore non era poi così disinteressato nel riflettere su queste cose: volava da New York all'Europa nel tentativo di capire meglio quanto era successo in Ungheria soltanto alcuni giorni prima. Quello che sto leggendo è un testo che solo in apparenza si potrebbe definire facilmente comprensibile. Ma sarebbe un giudizio superficiale. Viene subito proposto il rapporto uomo-Dio con l'immediatezza, la schiettezza che a Márai proveniva dalla profonda conoscenza della classicità. Non v'è più spazio per l'alibi, per i falsi e fallaci nascondigli. «Siccome [...], siccome [...]»: la

congiunzione ripetuta così fortemente, così drasticamente, lascia supporre al contempo un lungo lavoro mentale dell'uomo che riflette sulla presenza di Dio negli accadimenti storici e una lunga ricerca investigativa del giornalista attento che vuole individuare quanto compete alla responsabilità dell'uomo.

Tutto era stato tentato, tutto era stato esperito. Restava soltanto il diretto colloquio con Dio, restava soltanto l'incontro ravvicinato della fisica con la metafisica. Insomma restava solo l'unica realtà possibile, l'unica che permetteva di collocare quella inattesa e sorprendente rivolta ungherese all'interno del fluire della storia.

7. FRA CIELO E TERRA

A világ szerkezetét látni e pillanatban, éjjel, az óceán felett és a csillagok alatt. És a felhők alatt, láthatatlanul, forgott a Föld. És ez a gyapjas-felhős kárpit letakart egy világot, amelynek egyik térségében a hazám van. Nem tudtam az órát és időt, mert az óceán felett, repülés közben, tér és idő folyton változnak. Úgy képzeltem, Magyarországon már hajnalodik. Tájakat láttam, utcákat, ébredt az álmatlan éjszaka után a hazám. Készült arra, hogy a tankok között, a szétlőtt házakban, a kihűlt szobákban, maradék morzsákon élősködve túléljen még egy napot²⁷.

Si parlava prima di responsabilità. Non possiamo escludere che il pensiero di Márai, in queste particolari condizioni di annullamento delle coordinate spazio-temporali, abbia vagabondato all'interno della storia e della letteratura d'Ungheria. Ho l'impressione che le sue argomentazioni riecheggino qui tante riflessioni di Miklós Zrinyi. Solo che Márai in questo momento sembra aver superato ogni dubbio perché non oppone alla Provvidenza divina il concetto di fato ma quello di responsabilità.

Si è fatto un altro passo nella evoluzione della storia ungherese delle idee, un passo gigantesco, forse decisivo. Non vi sono più orpelli baroccheggianti nell'antitesi fortuna-provvidenza come era in Zrinyi, le tragedie dei successivi tre secoli di storia ungherese consentono di coinvolgere definitivamente l'uomo nelle pieghe della sua storia, nei meandri della storia che è sua e che egli crea, negli errori che egli compie e che sin troppo facilmente vorrebbe attribuire a un Dio lontano e così partecipe delle cose degli uomini. Márai chiama l'uomo alle sue responsabilità, mentre a Dio si può solo rivolgere una preghiera di comprensione e anche di perdono come il Cristo fece sulla croce. Ancora una volta, nel 1956, una parte degli uomini non sa quello che fa.

8. LA RASSEGNAZIONE

A felhő alatt, amelyen a gép most átrepült, nagyon sok ország volt, több földrész, sok nép. Abban a pillanatban úgy éreztem, mindezért, ami most a hazámban történik, nem csak az

embereket lehet felelősségre vonni, hanem az isteni Gondviselést is. Aztán partot ért a gép Európában, és sok emberrel beszéltem. Menekültekkel, írókkal, papokkal, diplomatakkal. Mindenki mást vádolt, másban kereste a felelősséget. Én is. Az Egyesült Nemzetekben, mert nem cselekszik ez az intézmény azonnal és hatékonyan. A franciákban és az angolokban, mert háborút kezdetek Szuezen. A fogoly népekben, mert nem lázadtak fel, nem siettek Magyarország segítségére. A diplomataokban, a katonákban, az írástudókban. Mindenki vádolt, és mindenkinek volt valamelyest igaza. Csak Magyarország nem vádolt senkit²⁸.

La prosa è nitida, l'ordine sintattico trasmette le pulsazioni della mente, la fredda logica del reale tende a contenere il turgore dei sentimenti. Pare che il mare di nuvole aiuti lo scrittore, che lo inciti, che lo rafforzi nell'intento di compiere l'indispensabile lavoro di ricerca della «verità». Il legame fra cielo e terra è sottile e al contempo energico, così come forte è la volontà di dare un senso a quanto stava accadendo sulla terra, riproposizione moderna – e che questa volta parla ungherese – della inesauribile, eterna lotta fra bene e male. Ma è pur vero che quel tentativo di fare ordine nel vortice violento generato dalle opinioni contraddittorie e dalle interpretazioni parziali fallisce. Le parole di questo onesto scrittore giornalista sono una lode alla chiarezza, superano di gran lunga ogni pretenzioso, saccente ricorso di parte alle ideologie correnti, alla moda delle risposte distribuite con facilità e gratuità, ma allo stesso tempo anche alla comodità del celarsi dietro il facile nascondiglio dell'eterno scetticismo, del dubbio istituzionalizzato. La Rivoluzione ungherese del '56 merita invece di essere compresa e vissuta a fondo.

9. IL VOLTO DELLA MADONNA È FIGURA HUNGARIAE

Most, amikor a *Pietà* női arcát néztem a római templomban, megértettem, hogy ilyen Magyarország arca is. Figyelmes és közömbös, mert nagyon szenved. Hungária így hajol a magyar nemzet fölé. Már nem vádol. Csak figyel és vár. És mind, akik még élünk, magyarok? Otthon és a világban, annyira élünk csak, amennyire Magyarország él²⁹.

«Un popolo oggi vive come al tempo dell'invasione tartara»³⁰ – questo disse un prete a Márai suscitando in lui echi che recuperavano l'efficace topos dell'Hungaria derelitta così caro alla letteratura ungherese antica³¹. Il rapporto fra Madre e Figlio del gruppo marmoreo si ripropone nel rapporto fra la nozione di Hungaria (Regnum Hungariae) e il popolo d'Ungheria così tragicamente partecipe della storia europea. Punizioni, tradimenti e inganni lo hanno disilluso, umiliato e forgiato anche nel corso di un XX secolo folle e spietato. Per tale motivo queste parole di Márai possono essere lette anche come formule

linguistiche di un modello espressivo valido in tanta letteratura ungherese sorta in condizione di diaspora. L'icasticità delle immagini ben si adatta alla sobrietà di un linguaggio che vuole al contempo essere decisamente e dimostrativamente disadorno e penetrante, che vuole trasmettere l'importanza di uno sguardo distaccato dalle cose, che vuole recuperare alla contemporaneità la lezione del tanto amato stoicismo. Márai, nella «solitudine tipica dell'eroe tragico»³² e forse in preda a un comprensibile «ripiegamento narcisistico su di sé»³³ causato dagli eventi storici, istituisce una sorta di tribunale etico in cui in maniera tutta particolare l'Ungheria non accusa più nessuno.

10. COMPRENSIONE, AZIONE, MISERICORDIA

Megértettem, hogy a felelősség a miénk. Nem lehet többé elbújni kérdéseinkkel az isteni Gondviselés mögé. Napról napra, óráról órára cselekedni kell, személyesen. Adni, segíteni, erősíteni, tanítani, rejtteni, vigyázni, éjjel és nappal. Túlélni. És aztán azok, akik túléltek, mondják el a Miatyánkot. Mondják ki, minden következménnyel, ezt a mondatot: „És bocsásd meg a mi vétkeinket, miképpen mi is megbocsátottunk az ellenünk vétkezőknek.” Rajtunk már nem segít más, csak a győzelem. Hiszek abban, hogy túléljük, és a végén győzelmesek leszünk. De csak akkor, ha megtanuljuk, hogy a felelősség a miénk, és ezért megtanuljuk, hogyan kell egymáshoz irgalmasnak lenni. Nincs más győzelem. Ezt megértettem, és elmentem a templomból. És most, elmondtam³⁴.

La ricerca di Márai ha un risultato per lui importante: quanto avviene nel mondo non può essere addebitato alla Provvidenza divina. La responsabilità della storia umana non è di Dio ma degli uomini, di ognuno di essi. Anche Márai si sente colpevole o per lo meno responsabile e il raggiungimento di questo livello di conoscenza gli assicura una relativa pace interiore. Il sollievo gli proviene dall'aver trovato le condizioni che gli permettono di metter da parte e/o di azzittire gli echi che provengono dal frastuono delle armi, dalla voce delle reazioni politiche, dal tonfo assordante della delusione di chi pensava di poter contare sull'aiuto dell'Occidente, insomma dallo smarrimento totale e generalizzato. Ciò che comunque colpisce di più Márai è il cinismo, è l'ingenua scoperta – volutamente ingenua – della sua esistenza, e tutto ciò egli lo dice con una chiarezza di linguaggio che chi conosce bene la sua opera può attribuire a buon diritto alla imitazione della plasticità retorica e stilistica dei tragici greci, dei Vangeli, della prosa di Pázmány.

Questa sua preghiera, infatti, la si può leggere anche come esercizio stilistico di efficacia retorica che si mostra con l'evidenza della verità. Anche perché vuole essere un inno alla lotta contro la sofferenza.

Gellériné e Judit Grozdits, Helikon, Budapest 1999, p. 307: «Isten malmai gyorsan örölnék».

Cfr. Gyula Borbándi, *Márai Sándor és az emigráció* [*Sándor Márai e l'emigrazione*], in „Este nyolckor születtem...” Hommage à Márai Sándor [“Sono nato alle otto di sera...” Hommage à Sándor Márai], a cura di Huba Lőrinczy e Ibolya Czetter, BÁR, Szombathely 2002, p. 297.

² Cfr. Mariann Kecán, „Mind kántál, aki sorsot örökölt”. *Márai Sándor emigrációbeli rádiós publicisztikája 1951–56* [„Salmodiano tutti quelli che hanno ereditato una sorte”. *La pubblicistica radiofonica di Sándor Márai nel periodo della emigrazione. 1951–56*], Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen 2008, p. 311.

³ Cfr. László Rónay, *Márai Sándor*, Akadémiai, Budapest 2005, p. 529.

⁴ Qui e altrove, quando possibile, cito dalle edizioni italiane: cfr. Sándor Márai, *La sorella*, traduzione di Antonio Sciacovelli, Adelphi, Milano 2006, p. 9. È interessante notare che in questo romanzo (Ivi, p. 93) si trova un riferimento eloquente al rapporto fra Michelangelo e la sua *Pietà* di Firenze. A me sembra che questo riferimento sia una continuazione delle argomentazioni presenti già nella *Donna giusta* (p. 56) e di cui si parlerà in seguito.

¹ László Rónay, „... hátha mégis van remény”. *Márai Sándor és az 1956-os forradalom* [“... chissà, forse c'è tuttavia speranza”. *Márai Sándor e la rivoluzione del 1956*], in «Somogy», 2010, n. 4, pp. 16–24.

⁶ Sándor Márai, *Ima*, in Id., *A forradalom előérettsége. 1956 Márai Sándor írásainak tükrében* [*Il presentimento della rivoluzione. Il 1956 allo specchio degli scritti di Sándor Márai*], a cura di Tibor Mészáros, Helikon, Budapest 2006, pp. 228–231: p. 228: «Poiché gli uomini in questi giorni non sanno/possono rispondere, parli con Dio. Dissi: „Dio onnipotente, abbi compassione e pietà di loro... Nella grande chiesa c'era silenzio. Lo dissi nella chiesa di San Pietro, a Roma, dinanzi alla *Pietà* di Michelangelo». Qui e in seguito la traduzione della *Preghiera* è mia.

⁷ Una poesia intitolata *Pieta* (sic), composta a Vienna il 13 marzo 1922, la si può leggere in Sándor Márai, *Halotti beszéd. Összes versek*, [Orazione funebre. Tutte le poesie], Helikon, Budapest 2010, p. 281.

⁸ Sándor Márai, *A teljes napló. 1950–51* [*Il diario completo. 1950–51*], a cura di Tibor Mészáros, Helikon, Budapest 2009, pp. 210–211.

⁹ Sándor Márai, *A teljes napló. 1950–51*, cit., p. 233.

¹⁰ Sándor Márai, *A teljes napló. 1950–51*, cit., p. 390.

¹¹ Sándor Márai, *Az igazi / Judit ...és az utóhang*, a cura di Ágota Steinert, Helikon, Budapest 2007, p. 58.

¹² Sándor Márai, *La donna giusta*, traduzione di Laura Sgaroto e Krisztina Sándor, Adelphi, Milano 2005⁹, p. 56.

¹³ Sándor Márai, *Az igazi / Judit ...és az utóhang*, cit., p. 58.

¹⁴ Sándor Márai, *La donna giusta*, cit., p. 56.

¹⁵ Sándor Márai, *Az igazi / Judit ...és az utóhang*, cit., p. 58.

¹⁶ Sándor Márai, *La donna giusta*, cit., p. 56.

¹⁷ Sándor Márai, *Ima*, cit., p. 228: «Nelle prime ore del mattino non c'era quasi nessuno nella chiesa. Dall'alto la luce illuminava il volto femminile della statua. Questo volto era serio, impassibile. Vi è un grado di dolore in cui la coscienza umana si spegne. Michelangelo questo momento lo ha rirodotto in quel viso. La Madre, che tiene il Figlio sulle ginocchia, non piange, non si lamenta. Osserva seria, attenta. Siccome nessuno rispose alla mia supplica, non potei fare altro che stare a guardare e aspettare. Allora, di mattina, nella chiesa romana di San Pietro, dinanzi alla *Pietà* di

¹ Sándor Márai, *Napló 1945–1957* [*Diario 1945–1957*], a cura di Zsófia Medgyesy e con note di Márta Lázár

Michelangelo, credetti di aver capito qualcosa. Dio risponde sempre, ma noi uomini questo non comprendiamo subito».

¹⁸ Sándor Márai, *A teljes napló. 1950–51*, cit., pp. 210–211.

¹⁹ Sándor Márai, *Ima*, cit., pp. 228–229: «Non fu per caso che mi fermai in questa chiesa, e dinanzi alla Pietà. Questo volto serio, imperturbabile, riprodotto così da Michelangelo, era una risposta. Quel volto diceva: „Non c'è altra soluzione, solo la misericordia”. E il muto volto marmoreo lo diceva impassibilmente, quasi con indifferenza. Compresi che noi non potevamo essere più aiutati da altro se non dall'amore. Ma non dall'amore piagnucoloso, concitato, bensì dalla misericordia professionale, praticante, tenace. Adesso dobbiamo imparare ad essere professionalmente misericordiosi ancora per lungo tempo. Vogliamo sopravvivere. Ma noi non possiamo lottare con le armi contro il Male».

²⁰ Una precedente riflessione sulla Provvidenza si trova in Sándor Márai, *A teljes napló. 1950–51*, cit., p. 205.

²¹ Sándor Márai, *Ima*, cit., p. 229: «Recitai il Padre nostro. Per la prima volta in vita mia lo recitai così, parola per parola, letteralmente, come chi parla avendo diritto all'ultima parola. Quando ripetei questa frase: „... e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”, capii che Dio rispondeva. Perciò continuai a pregare. Dissi: “Credo in un solo Dio, nel Creatore del mondo. Ma non credo più che si possa addossare alla Provvidenza divina tutto ciò che avviene nel mondo. Io sono il responsabile, io, tu, egli”. Mi guardai intorno ma nella grande chiesa non vidi nessun essere vivente. In quel momento, per la prima volta da settimane, mi tranquillizzai».

²² Sándor Márai, *Napló 1945–1957 [Diario 1945–1957]*, a cura di Zsófia Medgyesy, Helikon, Budapest 1999, p. 297. Il passo è citato anche in László Rónay, Márai Sándor, cit., p. 509.

²³ Sándor Márai, *Ima*, cit., p. 229: «C'è qualcosa che i cattolici chiamano grazia. Sentivo, forse per la prima volta nella mia vita, che la grazia era con me, poiché finalmente dissi ciò che in tutta la mia vita vigliaccamente non dissi. Ma ora, a Roma, nella chiesa di San Pietro, dinanzi alla statua della Pietà, osai finalmente dire – con tutte le conseguenze che ne verranno – che non ho il diritto di addossare alla Provvidenza divina la responsabilità del provvedere umano. Sono un uomo, non ho ancora il diritto di addossare la responsabilità al Creatore. Io sono il responsabile».

²⁴ Walter Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana, Queriniana*, Brescia 2013², p. 305. ²⁵ Ivi, p. 312.

²⁶ Sándor Márai, *Ima*, cit., pp. 229–230: «Alcuni giorni prima, di notte, molti chilometri in alto sopra l'Oceano Atlantico, quando volavo verso l'Europa per essere più vicino a coloro cui appartengo e che soffrono, questo ancora non lo capivo. Sopra l'oceano non c'è tempo, né spazio. Il grande aereo volava sopra le nuvole. Le stelle erano proprio vicine. E sotto l'aereo il mondo è come un unico campo innevato. Alla luce sfavillante della luna le nuvole coprono ogni cosa e stendono sulla Terra una siffatta coperta di campo innevato. Per ore non si vede nient'altro, solo le nuvole dall'alto e il cielo oscuro le cui stelle scintillano tangibilmente vicine».

²⁷ Sándor Márai, *Ima*, cit., p. 230: «Vedere la struttura del mondo in questo momento, di notte, sopra l'oceano e sotto le stelle. E sotto le nuvole, invisibilmente, la Terra ruotava. E questa tappezzeria di lana e nuvole ricopriva un mondo dove in una sua parte v'era la mia patria. Non sapevo l'ora e il tempo, poiché sopra l'oceano, durante il volo, spazio e tempo cambiano di continuo. Immaginavo che in Ungheria stesse spuntando l'alba. Vedevo paesaggi, vie, la patria si svegliava dopo la notte insonne. Si preparava a sopravvivere ancora per un giorno fra i carrarmati, nelle case distrutte

dalle cannonate, nelle stanze raffreddate, nutrendosi di briciole avanzate».

²⁸ Sándor Márai, *Ima*, cit., pp. 230–231: «Sotto le nuvole attraverso le quali l'aereo ora volava c'erano moltissimi Paesi, vari continenti, molti popoli. In quel momento avevo la sensazione che di tutto quello che stava succedendo in patria non potevano essere ritenuti responsabili soltanto gli uomini, ma anche la Provvidenza divina. Poi l'aereo arrivò in Europa e parlai con molte persone. Con rifugiati, scrittori, preti, diplomatici. Ognuno accusava l'altro, nell'altro cercava la responsabilità. Anch'io. Nelle Nazioni Unite che non agiscono subito ed efficacemente. Nei francesi e negli inglesi perché avevano cominciato una guerra a Suez. Nei popoli prigionieri, perché non si erano ribellati e non erano accorsi in aiuto dell'Ungheria. Nei diplomatici, nei soldati, negli scrittori. Tutti accusavano e tutti avevano in un certo qual modo a ragione. Solo l'Ungheria non accusava nessuno».

²⁹ Sándor Márai, *Ima*, cit., p. 231: «Ora che ho guardato il viso femminile della Pietà nella chiesa di Roma, ho capito che è così anche il viso dell'Ungheria. Raccolto e impassibile, perché soffre tanto. L'Ungheria si china così sulla nazione ungherese. Non accusa più. Vigila e attende. E tutti noi ungheresi che ancora viviamo, in patria e nel mondo, viviamo soltanto in quanto vive l'Ungheria».

³⁰ Sándor Márai, *A forradalom előéretke. 1956 Márai Sándor írásainak tükrében*, cit., p. 226.

³¹ Cfr. Mihály Imre, “Magyarország panasza”. *A Querela Hungariae toposz a XVI–XVII. század irodalmában [Il lamento dell'Ungheria. Il topos della Querela Hungariae nella letteratura dei secoli XVI e XVII]*, Kossuth Egyetem, Debrecen 1995; István Bitskey, *A nemzetsors toposzai a 17. századi magyar irodalomban [I topoi della sorte della nazione nella letteratura ungherese del XVII secolo]*, Magyar Tudományos Akadémia, Budapest 2013.

³² Lorenzo Altieri, *Le metamorfosi di Narciso. Il Cogito itinerante di Paul Ricoeur*, La Città del Sole, Napoli 2004, p. 270, nota 60.

³³ Massimo Ammaniti, *Narcisismo e analisi del Sé di Heinz Kohut*, in Heinz Kohut, *Narcisismo e analisi del Sé*, prefazione di Massimo Ammaniti, traduzione di Simonetta Adamo Tatafiore, Corriere della Sera, Milano 2011, p. IX.

³⁴ Sándor Márai, *Ima*, cit., p. 231: «Compresi che la responsabilità è nostra. Non è più possibile nascondersi con le nostre domande dietro la Provvidenza divina. Bisogna agire di giorno in giorno, di ora in ora, di persona. Dare, aiutare, confortare, insegnare, nascondere, fare attenzione, giorno e notte. Sopravvivere. E poi quelli che sopravvivono, dicano il Padre nostro. Dicano, con tutto ciò che ne consegue, questa frase: “E rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”. Altro ormai non può aiutarci, solo la vittoria. Credo che sopravviveremo e che alla fine saremo vittoriosi. Ma solo se impariamo che la responsabilità è nostra, e perciò impariamo come essere misericordiosi l'uno con l'altro. Non c'è altra vittoria. Questo compresi, e uscii dalla chiesa. E ora l'ho detto».

Fonte: Nuova Corvina 12/2018

N.d.R. Amedeo Di Francesco: Professore ordinario di Lingua e Letteratura ungherese all'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale” (gen. 1976 – gen. 2017), Docente di Letteratura ungherese a contratto esterno all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale (dal gen. 2017). Circa due decenni fa abbiamo già pubblicato alcuni suoi lavori: v.: www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm.



David Irving (1938)
UNGHERIA 1956*
 (Estratto)

La sala macchine

Il vetro scricchiola, scivoloso sotto le scarpe, mentre lui con la canna del mitra apre la porta levigata che reca la scritta «Ministro». Cammina con passo felpato sui ricchi tappeti persiani fino allo scrittoio di stile assai elaborato. Dal modo in cui il muro di fronte curva verso l'esterno sa che ha raggiunto un angolo dell'edificio. Le tre grandi finestre a battenti danno su una strada laterale e sul fiume.

Sembra strano a László Szolnoki, uno storico di ventotto anni, di imbracciare un'arma. Ma è il novembre del 1956, la rivoluzione ha una settimana di vita e László è stato distaccato dal comando rivoluzionario a ispezionare la fortezza un tempo inaccessibile del potere dittatoriale: il Ministero degli Interni.

Giù nella strada laterale un poliziotto dall'aspetto benevolo è stato messo di guardia davanti alle pesanti porte di bronzo incassate nel portico quadrato di granito rosa. L'entrata e la coppia di scale di marmo parlano silenziosamente di pomposità e di splendore neo-barocco. Una volta questa magnifica struttura era la Banca commerciale, un ufficio centrale pensato per impressionare i visitatori con la sua ricchezza e autorità. L'autorità pervade ancora l'ambiente — le griglie di ferro battuto sopra le finestre ne sono una prova — ma, dappertutto in questa città, la ricchezza di un tempo è scomparsa.

Dappertutto, tranne qui, nelle stanze private del ministro. Abbondano i candelieri, le dorature e i tappeti.

Szolnoki si ferma e accende una sigaretta. Ha perlustrato una dozzina di camere lasciate nel caos dai servi in fuga del deposto dittatore. Mitragliatori sono stati montati affrettatamente su scrittoi levigati, casse di munizioni aperte sono sparse dappertutto: preparativi per resistere a un lungo assedio. Perché non hanno combattuto? Uniformi kaki - le uniformi della polizia di sicurezza - ingombrano le stanze. Dovevano essersi cambiati con regolari uniformi blu della polizia, perché ci sono molte giacche blu e stivali nuovi di cuoio sparsi tutt'attorno. Così nuovi, avrebbero fatto nascere sospetti nella folla in cerca di vendetta, ancora a caccia nelle vie della città.

Tutto il quartiere sembra deserto. I finanzieri di Londra che avevano costruito questo blocco di pietra e mattoni cinquant'anni prima avrebbero mai potuto immaginare le macchine infernali e i marchingegni elettrici che sarebbero stati installati qui nel nome di Marx e Lenin? Si sarebbero figurati i funzionari inespressivi e indecifrabili che avrebbero calpestato questi pavimenti di legno?

Ispezionando una galleria al primo piano Szolnoki è capitato in una di queste camere ministeriali. Su un tavolo ha trovato un album di fotografie, scattate all'insaputa di diplomatici occidentali, colti nelle loro storie e debolezze personali. («Tende verso le posizioni di Bevan» dice la scritta dietro la fotografia di un funzionario britannico; le altre debolezze che affiorano dal catalogo sono di un genere più intimo.)

Quali riunioni di gente in preda al panico devono aver visto questi muri, mentre una nazione di dieci milioni di persone insorge spinta da una santa rabbia contro questi uomini; quali piani devono essere stati preparati proprio a questo tavolo del consiglio, quanti di loro sono già caduti, e quanti continuano imperterriti, travolti da un piano machiavellico?

Se questo ministero era la sala macchine dello stato poliziesco, questo scrittoio ne era il pannello di controllo. Armi sono sparse tra l'arredamento costoso di fine secolo. Qualcuno deve essere passato prima di lui. Le serrature del tavolo sono state forzate; nei cassetti ci sono solo cose senza importanza, biglietti e promemoria di ordinaria amministrazione.

Sente che degli occhi lo guardano e si volta nervosamente. Ma gli occhi sono quelli della fronte bassa e crudele di Stalin, che lo guardano beffardi da una cornice a pezzi appoggiata al muro. Ironia della sorte: il regime del ministro si era unito alla dura condanna di Stalin, e aveva depresso il tiranno stalinista, Mátyás Rákosi: e tuttavia i ritratti dei due uomini erano rimasti nelle stanze private.

In quel momento un passo dietro di lui risuona sul vetro infranto. Szolnoki è troppo sorpreso per afferrare il mitragliatore. Ma alla porta c'è solo l'addetto alle caldaie.

«Io e il mio compagno siamo gli unici rimasti.» L'uomo si presenta pulendosi le mani sulla tuta. «Troverete questi pannelli di quercia anche in tutti gli uffici dei viceministri» commenta con un sorriso. «Dopo il Ventesimo congresso hanno avuto lo stesso trattamento dei ministri. Nessun culto della personalità qui!»

E per esplicitare ciò che intende dire sferra un calcio al ritratto di Stalin.

Armato, e con i bracciali dei ribelli, Szolnoki e alcuni aiutanti perlustrano l'edificio per tre giorni, controllando le voci che dicono che in qualche luogo si nascondono ufficiali della polizia di sicurezza - forse in alto negli attici non ancora perlustrati -. Ci sono anche parecchi sotterranei, e un labirinto di cortili interni. Ripetutamente Szolnoki si imbatte in cancelli chiusi dall'interno.

Mentre esplora, comincia a formarglisi nella mente un quadro da puzzle della pianta dell'edificio. In un'ala ci sono centinaia di piccole stanze identiche, come un recinto di conigli, unite verticalmente da scale e l'una all'altra da piccoli corridoi; si può passare da un corridoio all'altro attraverso tre o quattro stanze intercomunicanti. I loro divisori di ferro sono nuovi. Molto denaro è stato ovviamente speso per i tappeti che vanno da muro a muro, tavoli moderni e attrezzature tecniche non comuni. Il mistero sta nel

fatto che ogni camera è identica a quella vicina, perfino nei libri allineati sugli scaffali.

Telefoni dappertutto, talvolta quattro o cinque su uno stesso tavolo. Improvvisamente uno di questi si mette a squillare mentre Szolnoki gli cammina accanto; la sua mano sussulta quando gli si accende un'immagine nel cervello, da un film di guerra sovietico nel quale gli ufficiali nazisti che occupavano Kiev vengono fatti saltare in aria rispondendo a un telefono in un edificio vuoto. Lo lascia suonare.

Le porte delle cassaforti nella maggior parte delle stanze sono spalancate e mostrano nastri registrati e film. Le lampadine elettriche sono ancora calde. Ancora una volta ha la strana impressione che occhi lo stiano guardando - che questo edificio non sia per nulla vuoto e abbandonato e che egli sia l'attore inconsapevole di qualche dramma in cui l'ultimo atto deve ancora essere scritto.

«Vedete queste porte di sicurezza in acciaio e questi campanelli?» gli urla l'addetto alle caldaie dal corridoio. «Il mio compagno veniva qui a ritirare la paga. Gli dicevano esattamente quando doveva andare e di non andare da nessuna parte senza permesso, di fare la manutenzione di routine solo a certe ore. E quando veniva chiamato per un lavoro d'urgenza, anche lui doveva tenere d'occhio le lampadine. E se una particolare lampadina si accendeva, doveva tornare indietro.»

L'addetto si accorge che ha un uditorio. - E poi c'era un mio amico elettricista. E mi disse che la sua parte dell'edificio era divisa in sotto sezioni, e gli era permesso di fare la manutenzione di routine solo a certe ore. E se veniva chiamato per un lavoro d'urgenza, anche lui doveva tenere d'occhio queste lampadine.»

Lascia cadere il mozzicone di sigaretta e lo spegne con lo stivale. «E se un campanello cominciava a suonare, tutti dovevano lasciare il corridoio e tornare alla stanza da cui erano usciti.»

Un poliziotto si è unito a loro e scivolano dei fogli da un libro che si trova su uno degli scaffali. Contiene un meccanismo di registrazione. Lo stesso libro è in tutte le piccole stanze.

Szolnoki comincia a disegnare la pianta di questo labirinto. Ogni dodici stanze ce n'è una un po' più elaborata, forse quella di un capo sezione. Contiene una cassaforte, due armadi, molti registratori, un divano, uno scrittoio, una libreria e un ritratto di Felix Dzerzinskij. Era il padre della polizia segreta sovietica - e l'unico finora a morire nel suo letto.

Con un pezzo di gesso, Szolnoki numera ogni scala e traccia simboli sui corridoi. E già il 3 novembre e ci vorranno ovviamente settimane per svolgere indagini sull'intero edificio. Chiede agli Archivi centrali di prendere in consegna i documenti. Ma il direttore si mette a gracchiare alla semplice idea di violare gli schedari di questo ministero. Così Szolnoki si sistema per controllarli sul posto.

I documenti sono notevoli per la mancanza di quel gergo camuffato che inquina i giornali ufficiali del regime. Gli autori sono chiaramente professionisti che

scrivono per professionisti. Infatti il tono di questi rapporti segreti è realistico e tipico di uomini d'affari.

Alcuni dei dipartimenti del ministero hanno evidentemente incominciato ad andare in putrefazione qualche settimana prima. Szolnoki trova dappertutto bottiglie vuote di champagne e liquore. Sogghigna allo spettacolo inconsueto di Lenin, Stalin e Dzerzinskij che, dalle loro cornici sfasciate, guardano in cagnesco, ma impotenti, mucchi di fotografie pornografiche imbevute di liquore, riviste femminili americane e foto prese da spie di diplomatici e uomini d'affari occidentali in visita.

Ci sono migliaia di nastri magnetici che, pensa, daranno grattacapi alle future generazioni di storici. Tutte le attività operative della polizia di sicurezza e del governo della nazione sembrano essere state registrate da microfoni nascosti. Ascolta un nastro scelto a caso. È una banale conversazione d'ufficio.

Nella stanza di registrazione gli altoparlanti diffondono ancora una musica sommessa. Da una cassaforte aperta toglie una mezza dozzina di dossier. Il primo lo ha tenuto bloccato per un'ora - sta cercando le trascrizioni delle conversazioni telefoniche che sono state dattiloscritte molto *recentemente*, a giudicare dal documento; ma le conversazioni reali erano state registrate circa dieci anni prima da Mátyás Rákosi, a quel tempo solo vice premier marxista del paese, ma che già stava manovrando per il potere assoluto, e dalla sua legazione in Svizzera.

L'allora primo ministro, Ferenc Nagy, aveva visitato la Svizzera e il dialogo registrato riguardava il pagamento di 300.000 franchi svizzeri richiesti dal terrorizzato premier non-comunista come prezzo del suo non-ritorno per «disertare» all'Ovest. Come ben sa lo storico Szolnoki, questa defezione aprì la strada a Rákosi. Ma rimaneva ancora un quesito sconcertante: perché queste trascrizioni erano state dattiloscritte così di recente?

Il 3 novembre la sua squadra era penetrata fino al terzo piano. Non è diversa da una fabbrica di radio. Al centro di una sala bassa sono disposti banchi da lavoro con circa venticinque posti su ciascun lato; su questi ci sono armadietti d'acciaio ancora caldi che emettono un ronzio costante. Lampadine colorate lampeggiano ancora sull'apparecchiatura. Lungo un muro armadietti d'acciaio ancora più misteriosi, con grate di ventilazione. Sono computer? Macchine di decodificazione? Sistemi di intercettazione telefonica? Domani gli studenti del Politecnico tenteranno di analizzare le apparecchiature e di scoprirne la funzione.

In una sala laterale, Szolnoki scopre dei marchingegni ancor più sconcertanti: per esempio, un quadro comandi lungo e basso con modelli di aeroplani alle estremità dei piani.

Al piano più alto, che da sui cortili interni, trova una centralina telefonica. All'interno di ogni armadietto d'acciaio ci sono sei lunghi cilindri, ciascuno contenente trenta nastri da registrazione. Le bobine girano lentamente, registrando conversazioni — ma di chi? E dove? E dove sono le trascrizioni, gli schedari?

Nelle viscere di mattoni dell'edificio, le cantine della vecchia banca, Szolnoki trova circa ottocento metri di scaffali, ma gli scaffali sono vuoti. Altrove scopre due mucchi di schedari lasciati cadere da carrelli per trasportare carbone, pronti per essere bruciati; un mucchio è già stato cosparso di paraffina. Contengono dossier su informatori della polizia e operazioni di sorveglianza.

Nel tardo pomeriggio torna nelle cantine per passare al setaccio il mucchio. Lui e un suo collega perdono la strada, e mentre tornano sui loro passi in uno dei tunnel, sentono passi lontani che sembrano seguirli tutto il tempo. Molte volte ha notato uomini che bigheggiavano attorno, uomini che non aveva mai visto prima.

Alle dieci di sera circa, gli esperti del Politecnico passano ad avvertire che stanno chiudendo per la notte. Anche Szolnoki è stanco e sale le scale diretto all'uscita verso la strada. Nell'ingresso dalle alte colonne squadrate, c'è ancora uno sconosciuto che cammina su e giù, come se aspettasse che lui se ne vada; c'è un altro uomo che controlla dall'alto delle scale, mentre egli esce nella strada laterale. L'indomani porterà molte risposte. Szolnoki ha rintracciato uno degli elettricisti dell'edificio, e l'uomo ha promesso di venire e spiegare tutto quanto sa degli strani meccanismi. Domani sarà il 4 novembre 1956.

Per questa rivoluzione, il domani non arriva mai.

La notte dal 3 al 4 novembre, mentre i russi cominciano a ritirarsi, Paul Mathias, l'alto, l'elegante corrispondente straniero di «Paris Match» lasciò in volo la capitale circondata in un piccolo aeroplano della Croce rossa austriaca. Non era stato facile arrivare fino all'aeroporto.

Il console francese aveva rifiutato qualsiasi aiuto. Ma Jean Paul Boncour aveva sposato una donna che assomigliava a una grande e bionda Brunilde, Mausi von Kleist, che era coraggiosa e di tempra straordinaria quanto lui era un tipo decadente. Era stata tanto coraggiosa da portare una bottiglia di cognac, attraverso le strade di Budapest a mezzanotte, al fotografo di Mathias, Jean Pierre Pedrazzini, che giaceva mortalmente ferito all'ospedale. Il fotografo non sapeva della gravità delle sue condizioni, aveva sorriso forzatamente: «Ce la posso ancora fare a essere un buon direttore fotografico!». Poco dopo, l'entrata principale dell'ospedale venne spalancata e i rivoltosi armati spinsero dentro una cassaforte che avevano preso dal quartiere generale comunista saccheggiato; l'avevano aperta con l'esplosivo e ora volevano distribuire il denaro fra i feriti dell'ospedale.

Era una rivoluzione sorprendente. Boncour, guardando da una finestra della delegazione la folla scatenata nelle strade, aveva detto a Mathias: «Questa non è una rivoluzione borghese! Puoi vedere da te che razza di faccia siano; è solo plebaglia!».

«È il popolo» aveva replicato Mathias.

Ora stavano tornando i russi. Accompagnato dal viceconsole italiano, Mausi giunse all'aeroporto di notte in un piccolo convoglio di tre macchine. La

barella che portava Pedrazzini fu issata nella cabina dell'aeroplano della Croce rossa. Una raffica gli aveva squarciato lo stomaco durante la battaglia per il quartiere generale comunista in piazza della Repubblica. Uno studente di medicina teneva una bottiglia di plasma sanguigno, rallegrandosi silenziosamente che questo volo salvasse anche la sua vita.

Nell'ospedale a Budapest era sembrato che Pedrazzini stesse riprendendosi. Aveva chiesto a Mathias ansiosamente: «Dov'è la macchina? "Paris Match" non me la pagherà mai se è danneggiata».

Ma ora stava entrando in coma.

Mormorò senza aprire gli occhi: «C'è Mathias?».

Doveva aver sentito di nuovo la voce raffinata della loro amica, l'attrice Philippine de Rothschild, che lo supplicava al telefono alcuni giorni prima: «Fai in modo che Mathias non si cacci nei pasticci». Era la migliore amica di Paul. Pedrazzini l'aveva confortata: «Non preoccuparti. Te lo riporterò sano e salvo».

«C'è Mathias?» disse ancora, e lo studente lo rassicurò: Mathias era sull'aereo con lui. Jean Pierre si lasciò andare; in un certo senso stava riportando indietro il suo amico come aveva promesso: sano e salvo.

Il giorno che Pedrazzini morì, il presidente francese Coty mandò a chiamare Paul Mathias e gli chiese: «Monsieur, voi ora siete un cittadino francese, ma una volta eravate ungherese. Ditemi, cosa è accaduto?».

Mathias rispose: «A Budapest, una città di due milioni di persone, la gente ha solo dimenticato cos'è la paura».

«E in che stato sono adesso?»

«Sarebbe sbagliato parlare di crollo nervoso; è stata una disintegrazione, *Monsieur le Président*. Sono impazziti. Una città intera, una nazione intera è impazzita di esasperazione!»

* *Tratto da David Irving: Ungheria 1956 (Uprising!), traduzione di Gabriela Brunner, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1ª edizione settembre 1982, pp. 478. (dalle pp. 19-25).*

N.d.R. Nel 1996 lo storico inglese **David Irving** intentò una causa contro la docente universitaria Deborah Lipstadt, che in un suo libro aveva definito Irving "negazionista" (*denier*) e "falsificatore" (*falsifier*), accusandolo di aver falsificato le fonti o di averle deliberatamente ignorate. Egli aveva infatti ripetutamente dichiarato nei suoi libri che le camere a gas ad Auschwitz non c'erano mai state, che i loro resti erano stati creati ad arte, e l'Olocausto non era mai avvenuto inserendosi così nel filo dei cosiddetti negazionisti. Durante il processo scelse di difendersi da solo, ma la sentenza gli diede torto, e il giudice affermò che Irving aveva "per le sue ragioni ideologiche continuativamente e deliberatamente manipolato e alterato l'evidenza storica. Fu un processo lungo, che vide una schiera di avvocati impegnati a confutare le sue teorie, facendo anche dei precisi rilevamenti nel campo di sterminio. Sulla vicenda che l'aveva vista protagonista Deborah Lipstadt nel 2005 scrisse il libro *Denial: Holocaust History on Trial*, a cui si ispira il film di Mick Jackson, intitolato *La verità negata*, trasmesso il 24

Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)
“FALSI AMICI” SCABROSI

Tempo fa, in una vacanza in Francia, uno dei miei figli mi mise di fronte all'imbarazzo dell'omofonia tra lingue diverse. Aveva poco più di un anno e iniziava a imparare l'italiano. Se qualcuno lo infastidiva, lanciava



il suo anatema appreso al nido: “putoent!”, cioè puzzolente nella sua pronuncia approssimativa. Questa parolina aveva però un suono simile alla parola francese *putain* (la capisce anche un italiano), e suscitava così nei francesi scandalo o sorrisini ironici.

Tra due lingue diverse, i fraintendimenti causati da parole simili - ma con significato differente - sono oggetto di studio della linguistica. Tali parole sono definite “falsi amici”: hanno grafia o suono simile (omografia e omofonia), ma non lo stesso significato. Succede anche tra italiano e ungherese. Tre parole mi sono rimaste particolarmente impresse.

Kurva è una parola ungherese che ha la stessa pronuncia dell'italiana “curva”: ogni linea che non sia dritta (sulla strada, allo stadio, in un grafico ecc.). Ma in ungherese ha lo stesso significato della parola francese di cui sopra. Cosa pensa un ungherese quando è avvertito che c'è una “curva pericolosa”? Si accorge della parola volgare (*durva*)?

Csikló si pronuncia come l'italiano “ciclo”, ma in ungherese significa “clitoride”. Parlare a un ungherese di un ciclo di conferenze suscita inevitabilmente ilarità. *Pina* si pronuncia come Pina (o aperta*), in italiano un albero o un diminutivo di Giuseppe. In ungherese è una parola volgare, che corrisponde all'italiano volgare “fica/figa” (un sinonimo non volgare è *punci*, pronuncia “puntsi”, dove ts è la z sorda di azione), che definisce l'insieme di vulva e vagina. Ecco, immaginate le reazioni scabrose (o solo divertite) degli ungheresi quando mia madre mi chiamava Pino in Ungheria. [*Ndr.: tra a e o; come nell' 'en' fr...]

Per non limitarci alle parolaccia (*csúnya szó*), è possibile approfondire seriamente il tema dei falsi amici tra italiano e ungherese (ad es.: artista, *eszpresszó*, *sztráda* ecc.) con lo scritto della studiosa ungherese di linguistica italiana Zsuzsanna Fábíán: «*Falsi amici tra italiano e ungherese*» (vs. http://olasz.elte.hu/files/fabian/cikkek/fabian_falsi_amici_tra_italiano_e_ungherese.doc).

CURIOSITÀ*:

Acqua della regina d'Ungheria

Nel XVI secolo e nel successivo godette in tutta Europa fama straordinaria un liquore che la regina Isabella d'Ungheria preparava essa stessa, ispirata, diceva, da un angelo! Non si trattava che di un distillato dalla macerazione di fiori di Rosmarino nell'alcool. Più tardi corsero diverse ricette con qualche aggiunta di altre piante, ma la base era sempre il Rosmarino.

**Inviata dall'Autore il 3 luglio 2021 alcuni giorni dopo dell'invio del testo di sopra: ha trovato questo trafiletto nel libro di Lieutaghi (n. 1939) (citato, con nota bibliografica, nell'articolo di sopra).*



N.d.R./Mttb: Isabella d'Ungheria nominata nel trafiletto di sopra sarebbe (?) **Isabella Casimira Jagellona** (Cracovia, 18 gennaio 1519 – Gyulafehérvár/Alba Iulia [Transilvania; ora nell'odierna Romania], 15 settembre 1559) fu **regina d'Ungheria e moglie di János Zápolya**.

A proposito dell'Acqua della Regina d'Ungheria ci sono informazioni contraddittorie, attribuite a diverse regine d'Ungheria in vari scritti italiani, spagnoli ecc..
Comunque la regina Isabella d'Ungheria alias Isabella

Casimira Jagellona visse soltanto 40 anni (!) quindi non poté avere 72 anni come riportano parecchi testi italiani a proposito dei prodotti cosmetici, particolarmente non nel 1370 che nacque con 149 anni più tardi, mentre la regina **Elisabetta d'Ungheria o di Polonia** ossia **Erzsébet (Elisabetta) Piast** (1305-1380), dal 1320 divenne terza moglie di Carlo Roberto d'Angiò, visse 75 anni (nel 1370 ebbe 65 anni e non 72!). Qui riportiamo alcuni di questi scritti confusionali/leggende per paragonare i loro dati anagrafici e la loro storia per un po' di parziale chiarimento:

L'ACQUA DI QUALE REGINA D'UNGHERIA?... Regna una grande confusione informativa intorno all'acqua d'Ungheria in alcuni testi...



I.

Acqua di giovinezza: l'insospettabile rosmarino — Ecco come la regina d'Ungheria all'età di 72 ha ritrovato la bellezza e nuovi pretendenti

Narra la leggenda che nel 1370 la regina **Isabella di Ungheria** all'età di 72 anni (! ndr.), soffrì terribilmente di gotta e di reumatismi. Un giorno confidò i suoi malanni ad un frate, gran conoscitore delle erbe, il quale donò alla regina un'ampolla contenente acqua distillata di rosmarino (e forse lavanda). Promise che questo rimedio le avrebbe restituito salute e bellezza. Sebbene incredula, la regina iniziò a cospargersi con quell'acqua tutti i giorni e, in breve tempo, la sua salute migliorò e così anche il suo aspetto. Anzi, ringiovanì a tal punto che Isabella tornò ad essere così bella ed avvenente da attrarre a sé nuovi corteggiatori e pretendenti. Il Re di Polonia, rimasto "folgorato" dal suo fascino ritrovato, la volle chiedere in sposa.

La leggenda si diffuse rapidamente tra le dame, che da quel giorno non si fecero più mancare quell'elisir di giovinezza che donava morbidezza alla pelle, un colorito roseo al viso e ritardava la comparsa delle odiate rughe. [...] (<https://erbanatica.it/blogs/piante-officinali/acqua-di-giovinezza-l-insospettabile-rosmarino> immagine compresa)

II.

Famosissima l'acqua della Regina di Ungheria, che all'età di settant'anni fu chiesta in sposa dal giovane Re di Polonia.

Sembra che **Isabella, Regina d'Ungheria**, (! Ndr.) ne avesse avuto la ricetta da un ignoto santo eremita.

Sebbene scettica, la regina iniziò a cospargersi con quell'acqua tutti i giorni e, in breve tempo, la sua salute migliorò, guarì dalla gotta, dai reumatismi e da numerose altre malattie da cui ella era affetta e così anche il suo aspetto. Anzi, ringiovanì a tal punto che Isabella tornò ad essere così bella ed avvenente da attrarre a sé nuovi corteggiatori e pretendenti. Il Re di

Polonia, rimasto "estasiato" dal suo fascino, la volle chiedere in sposa.

La leggenda si diffuse rapidamente tra le dame, che da quel giorno non si fecero più mancare quell'elisir di giovinezza che donava morbidezza alla pelle, un colorito roseo al viso e ritardava la comparsa delle odiate rughe.

Madame Fouquet, famosa guaritrice del XVII secolo, dice nel suo libro "Raccolta dei rimedi facili e domestici" del 1678, che la Regina con la portentosa acqua "ci si lavava anche il viso, cosa che la rese più bella". (<http://www.ilsemedigaia.it/prepariamo-lacqua-della-regina-dungheria/>)

III.

Acqua della Regina d'Ungheria



L'Acqua della Regina d'Ungheria (conosciuta anche come Acqua d'Ungheria) è un estratto aromatico ottenuto dalla distillazione del fiore di rosmarino con brandy.

Aveva una certa fama per una presunta capacità ringiovanente fin dal XV secolo. Il rosmarino era una pianta molto utilizzata fin dall'antichità, per il suo gradevole profumo e la sua capacità di rinfrescare nei mesi estivi. Gli effetti tonici sulla pelle erano molto apprezzati.

Il nome di questo profumo è dovuto all'uso frequente che ne fece la regina consorte d'Ungheria **Isabel** (! Ndr.) **Lokietek**, che secondo la credenza popolare raggiunse un aspetto giovane nonostante i suoi settant'anni. L'essenza fu usata in abbondanza in seguito alla corte francese di Luigi XIV e usata anche nella corte spagnola della metà del XVIII secolo.

Il profumo ha tra i suoi ingredienti rosmarino e cedro. Olio di rosmarino (ottenuto come macerazione delle sommità fiorite del rosmarino in alcool e acqua distillata di rosmarino, e distillazione di queste a bagnomaria), secondo antiche ricette: *Liquor ex floribus roris marini stillatitius*, per questo è chiamato anche alcool di rosmarino. Si diceva che riducesse gli effetti della paralisi, della gotta insieme all'effetto tonico sulla pelle. Un altro ingrediente che compare nei libri di cucina medievali è la trementina, così come l'acqua di rose. Tuttavia, le ricette per preparare l'essenza variano a seconda delle fonti. (Dalla *Wikipedia* spagnola, immagini comprese.)

IV.

Acqua ungherese

L'acqua d'Ungheria, conosciuta anche come l'acqua della Regina d'Ungheria, è un profumo.

In origine, Hungarian Water era un alcolato di rosmarino creato nel 1370 per la moglie del re Carlo Roberto d'Ungheria, **Elisabetta di Polonia**. La regina d'Ungheria ne fece largo uso, internamente ed esternamente, per tutta la vita. La leggenda narra che quest'acqua meravigliosa che ricevette dalle mani di un angelo l'aiutò a preservare la sua bellezza e che fu grazie a lei che fu proposta in matrimonio dal principe di Polonia, quando aveva 72 anni. La leggenda non è corretta. La confusione è dovuta al fatto che quando suo figlio, Luigi d'Ungheria divenne re di Polonia, nominò sua madre reggente di Polonia.

La sua fragranza era originariamente basata sul rosmarino macerato nell'acquavite di vino, un preparato chiamato "alcolato di rosmarino" - secondo il principio raccomandato da medici come Arnaud de Villeneuve e Raymond Lulle alla fine del XIII secolo a Montpellier -, ma si è arricchito successivamente con essenza di lavanda, bergamotto, gelsomino, cirsì e ambra.

Nel 1693, Simon Barbe scrisse: "L'acqua della regina d'Ungheria può essere resa così buona solo a Montpellier; perché lo fanno con i fiori di rosmarino che hanno in abbondanza; ma tuttavia quello che facciamo con le foglie è molto buono e ha la stessa virtù".

Oggi è prodotto e venduto dalla casa di Fragonard.

Utilizzato alla corte del re Carlo V dal XIV secolo, era ancora ampiamente utilizzato nel XVII secolo alla corte del re Luigi XIV ed era il profumo di Mme de Sévigné, di sua figlia Mme de Grignan e Mme de Maintenon che consigliarono [...]. Gli venivano infatti attribuiti poteri rivitalizzanti, estetici e terapeutici (reumatismi, palpitazioni cardiache, peste, ostruzione del fegato, ittero, ronzio alle orecchie o dolori addominali). (Dalla *Wikipedia* francese.)

V.

L'acqua ungherese

L'acqua ungherese (a volte chiamata "l'acqua della regina d'Ungheria", Eau de la Reine de Hongrie, o "spiriti di rosmarino") è stato uno dei primi profumi a base di alcool in Europa, prodotto principalmente dal rosmarino. Le più antiche ricette sopravvissute prevedono la distillazione di rosmarino fresco e timo con brandy, mentre le formulazioni successive contengono vino, lavanda, menta, salvia maggiorana, costus, fiori d'arancio e limone.



La data esatta dell'invenzione dell'acqua ungherese è stata persa nella storia, anche se alcune fonti dicono che risale al 1370 o alla fine del XIV secolo. Non è altrettanto chiaro chi in particolare l'abbia creato. Secondo la leggenda, fu formulato al comando della regina **Elisabetta d'Ungheria, talvolta identificata come regina Isabella d'Ungheria o in un documento "Santa Elisabetta, regina d'Ungheria"**. Alcune fonti dicono che un eremita o un monaco-recluso lo diede per primo alla regina d'Ungheria, anche se molto probabilmente fu fatto da un alchimista di corte o da un monaco-alchimista. L'acqua era data alla regina per alleviare i suoi mal di testa. Queste leggende risalgono principalmente alla prima metà del XVII secolo, quindi i dettagli potrebbero essersi confusi nei secoli successivi.

La regina in questione è spesso considerata Elisabetta di Polonia (1305–1380), sebbene i particolari della sua vita non corrispondano a quelli delle leggende più comuni. È ancora più improbabile che possa essere Santa Elisabetta d'Ungheria (1207–1231), che è inoltre troppo presto e non una regina. Anche l'unica plausibile regina Isabella (fine XIII secolo) sembra essere troppo presto per essere una candidata valida, poiché l'invenzione di quest'acqua è molto probabilmente correlata all'epidemia di peste nera che ha devastato l'Europa tra il 1346 e il 1350 causata da un'infezione batterica. Ciò potrebbe essere dovuto agli effetti antibatterici trovati nel vino o nel brandy e nel rosmarino usati per fare l'acqua.

Secondo le leggende, l'acqua ungherese apparve per la prima volta al di fuori dell'Ungheria nel 1370 quando Carlo V di Francia, famoso per il suo amore per i profumi, ne ricevette alcuni. Il suo uso fu popolare in tutta Europa per molti secoli, e fino all'acqua di Colonia apparsa nel XVIII secolo, era la fragranza e il rimedio più popolare applicato.

Nel XVIII secolo, l'acqua ungherese francese proveniente da Montpellier veniva propagandata rispetto ad altre varianti dell'acqua ungherese, a causa della qualità del rosmarino utilizzato nella distillazione. La pubblicità sui giornali metteva addirittura in guardia contro le versioni contraffatte dell'acqua dell'Ungheria francese, spiegando ai potenziali acquirenti come rilevare la differenza di qualità.

L'acqua ungherese è stata utilizzata durante la fine del XVII secolo come medicina. Si credeva che avesse delle proprietà per aiutare ad alleviare il mal di testa, il mal di denti o il ronzio nelle orecchie. È stato anche usato per aiutare a purificare il corpo eliminando l'impurità degli organi vitali. Alcuni credevano addirittura che aiutasse a ridurre la cecità e sordità. Era una delle medicine dell'epoca che poteva essere considerata una "cura per tutti", il che significava che avrebbe aiutato eliminare quasi tutti i disturbi che una persona potesse affrontare. La medicina veniva prodotta attraverso un processo di distillazione che includeva la concentrazione degli ingredienti coinvolti, che spesso conteneva rosmarino e vino. L'acqua ungherese come medicina era usata per uomini, donne

e bambini. Il dosaggio era solo di 1-2 sorsi del medicinale o applicarlo localmente a seconda che il disturbo fosse interno o esterno. L'acqua ungherese, simile ad altri prodotti a base di erbe e fiori, era un valido rimedio, con ricette proposte consigliavano all'utente di lavarsi con essa o berla per trarne il massimo beneficio. Altre volte, si raccomandava di aggiungere ad altre acque distillate preparate da utilizzare per lavare il viso per aiutare a prevenire irritazioni e sfoghi cutanei. Si pensava anche che aiutasse le persone a mantenere l'aspetto e la bellezza giovanili del fisico. (Dalla *Wikipedia* inglese, immagine compresa.)

V.

L'acqua della regina o l'acqua ungherese

L'acqua reale o ungherese (in francese: eau de Hongrie o eau de la Reine de Hongrie) è stata uno dei primi profumi europei a base di alcool, che era anche una medicina. La sua origine può risalire alla fine del XIV secolo. Secondo la leggenda, il profumo è stato realizzato per ordine della regina **Elisabetta d'Ungheria**. La documentazione della ricetta è databile alla metà del XVII secolo, quindi gli ingredienti e le loro proporzioni sono stati persi nel corso dei secoli. **La regina in questione potrebbe essere stata Erzsébet (Elisabetta) Piast (1305-1380)**, anche se alcuni elementi della leggenda non rientrano nel suo percorso di vita. **È improbabile che fosse l'ungherese Santa Erzsébet/Elisabetta (1207-1231)** perché visse prima di quanto narra la leggenda e non era nemmeno una vera regina (*N.d.R. Figlia del re ungherese András/Endre II*).



Regina ungherese Elisabetta Piast (1305-1380) coi figli

La data esatta in cui è stato creato il profumo è sbiadita nel tempo, così come chi è stato il primo a farlo. Secondo la ricetta più antica, veniva preparato distillando del rosmarino fresco (e probabilmente timo) con alcool forte



(acquavite di vino). Le versioni successive includevano anche lavanda, menta, salvia, maggiorana, costus, olio d'arancia e limone.

Secondo la leggenda, il nome reale apparve ufficialmente per la prima volta fuori dall'Ungheria intorno al 1370, quando il re Carlo V di Francia lo acquistò per sé.

Il nome reale era conosciuto in tutta Europa per secoli fino al XVIII secolo, quando apparve la colonia. Il nome reale, come altri oli vegetali, non era solo adatto per profumare, ma era anche usato in medicina come farmaco. Le prescrizioni mediche dell'epoca suggerivano l'uso sia orale che esterno (lavaggio).

La prima preziosa descrizione rimase ai posteri sulla scia del libro dei farmacisti di Nicholas Culpeper (1683).

La principessa appare anche nella versione del 1697 della *Bella Addormentata* di Charles Perrault, quando viene fatto un tentativo di svegliare la principessa addormentata con una principessa, però senza successo. (Dalla *Wikipedia* ungherese.)

VI.

La leggenda della Regina Isabella

Una delle leggende più suggestive sul mito dell'eterna giovinezza si intreccia con la nascita del primo profumo ed ha come protagonista la **Regina Isabella d'Ungheria** (?! *Ndr*). Siamo nel 1370, in quel Medioevo flagellato da epidemie, come la peste, che inducevano le popolazioni a cospargere persone e ambienti di erbe odorose e vari tipi di unguenti che, si credeva, avessero il potere di tenere lontano il contagio. In particolare, si bruciavano alloro e rosmarino nei camini delle abitazioni e si cospargevano i pavimenti di erbe profumate. Com'è facile immaginare, siamo ancora lontani dai profumi di oggi, tuttavia già da cinquant'anni era stato introdotto dalla Scuola Medica Salernitana l'alcool nei profumi, in sostituzione dell'olio.

Dunque la leggenda narra che la regina Isabella d'Ungheria, che nel 1370 aveva settantadue anni, soffrì di terribili dolori reumatici. La notizia si era diffusa ed era giunta alle orecchie di un alchimista, il quale si mise prontamente all'opera e creò un'acqua distillata di rosmarino e lavanda. Recatosi dalla regina, le presentò la miracolosa fragranza, assicurandole che le avrebbe donato una singolare bellezza, guarendola dai suoi dolori. Sebbene scettica, la regina iniziò a cospargersi con l'acqua profumata tutti i giorni, accompagnando il rituale con accorate preghiere. Dopo poco tempo la sua salute migliorò, ma la cosa più sorprendente fu la ritrovata bellezza che le conferì un aspetto incredibilmente giovanile e avvenente. Il suo fascino era tale che il granduca di Lituania, Carlo Alberto, la chiese in sposa. Il potere della miracolosa fragranza si diffuse a corte ed ogni dama iniziò a farne uso per migliorare l'aspetto della pelle. Fu così che l'Acqua della Regina d'Ungheria iniziò ad essere usata per secoli per curare le affezioni cutanee e per donare bellezza al viso. (https://www.gabriellachieffo.com/blog.it/110/La_leggenda_della_Regina_Isabella)

VII.

Acqua della Regina di Ungheria (Water)

Il primo profumo alcolico al mondo in realtà era più che altro un tonico toccasana, a cui venivano attribuite proprietà quasi magiche. Chiamato acqua della Regina di Ungheria, e in seguito anche solo acqua di Ungheria, era un prodotto distillato contenente rosmarino e alcool, mentre alcune versioni successive prevedevano l'utilizzo di agrumi e altre piante, rendendolo un vero e proprio precursore dell'acqua di Colonia.

Secondo la leggenda, quest'acqua fu ideata per la **regina Elisabetta di Ungheria** (1305-1380), anche se esistono fatti e versioni discordanti circa la data esatta e persino il personaggio per cui la pozione sarebbe stata originariamente creata.

Si diceva che bevendo questo tonico, strofinandolo sulla pelle, usandolo per il bagno e inalandolo ci si potesse garantire longevità, un aspetto giovanile e protezione dalle malattie.

Il rosmarino è ricco di oli volatili, flavonoidi e acidi fenolici, sostanze dalle proprietà antisettiche e antinfiammatorie.

Nel tardo XVII secolo, l'acqua della regina di Ungheria venne introdotta in Inghilterra, dove a metà del secolo successivo era nota con il nome di "spirit of rosemary" ("alcool di rosmarino"). (<https://it.lush.com/ingredients/acqua-della-regina-di-ungheria-water>)

REGINA D'UNGHERIA

Chi è costei?

I. Regina Isabella Jagellone-Zápolya (1519-1559)



*La Regina Isabella d'Ungheria (1519-1559)
di Miklós Barabás (1810-1898)*

Isabella era la primogenita di Sigismondo I di Polonia, e della sua seconda moglie, Bona Sforza. Trascorse la maggior parte della sua infanzia nel castello di Wawel a Cracovia e nel castello di caccia di Niepołomice. Ha anche vissuto nel Granducato di Lituania. La madre le aveva insegnato la cultura rinascimentale e la lingua

italiana, in modo da farne una persona bene istruita, che parlava quattro lingue. Il suo precettore di latino fu Johannes Honterus, di Braşov, il capo della riforma luterana in Transilvania.

Nel marzo del 1519, quando Isabella era solo una bimba di due mesi, gli inviati francesi proposero di sposare Isabella con un futuro figlio di Francesco I di Francia in cambio del sostegno di Sigismondo nelle imminenti elezioni per il Sacro Romano Impero. Sigismondo sostenne Carlo V, ma Bona continuò a perseguire un matrimonio francese per Isabella. Sperava che il re di Francia avrebbe posto suo figlio e Isabella nel ducato di Milano che Bona reclamò come sua eredità. Nel 1524, Hieronymus Łaski negoziò un'alleanza anti-turca con i francesi; tra le disposizioni c'era il matrimonio di Isabella ed Enrico, secondogenito di Francesco I. Ma questa alleanza fallì dopo che Francesco fu fatto prigioniero nella battaglia di Pavia.

Bona quindi perseguì un matrimonio italiano. Isabella di Napoli, nonna di Isabella, mandò messaggeri in Polonia per proporre il matrimonio con Francesco II Sforza. Tuttavia, Sigismondo si rifiutò quando il ducato fu contestato e la presa di Francesco fu tenue. Allora Bona propose Federico II Gonzaga, duca di Mantova, ma scelse Margherita Paleologa. Sigismondo voleva un matrimonio asburgico. Nel 1530, propose Massimiliano, il figlio maggiore dell'arciduca Ferdinando d'Austria, ma rifiutarono perché Isabella aveva otto anni in più dello sposo. Quando gli Asburgo volevano fermare il matrimonio proposto tra Isabella e János (Giovanni) Zápolya, proposero Ludovico, figlio maggiore di Carlo III, Duca di Savoia, ma morì nel 1536.

Intorno al 1531, un piano emerse per sposare Isabella a János Zápolya, Voivoda della Transilvania e Re d'Ungheria. Quando Lajos (Luigi) II d'Ungheria fu ucciso nella battaglia di Mohács nel 1526, l'Ungheria fu divisa tra il Regno d'Ungheria pro-asburgica e il Regno dell'Ungheria orientale pro-Zápolya. Le parti erano impegnate nella Piccola guerra in Ungheria. Zápolya aveva sostenuto la sua richiesta solo ottenendo il sostegno e diventando un vassallo dell'Impero Ottomano. Bona Sforza, ardente oppositrice degli Asburgo, sostenne Zápolya e cercò di convincere il marito Sigismondo a fornire sostegno militare e la mano di Isabella. Sigismondo, la cui prima moglie era la sorella di Zápolya, Barbara, rifiutò di non voler turbare gli Asburgo e dubitando della capacità di Zápolya di rimanere sul trono. Alla fine, Sigismondo cedette alla condizione che un trattato di pace fosse concluso tra Zápolya e gli Asburgo. Il trattato di Nagyvárad (Gran Varadino [Ndr. Oradea dell'attuale Romania]) fu firmato nel febbraio 1538. L'arciduca Ferdinando e Zápolya accettarono di dividere l'Ungheria tra loro e che Ferdinando avrebbe ereditato il territorio di Zápolya poiché a quel tempo era senza figli.

Nell'aprile del 1538, appena due mesi dopo il trattato di Nagyvárad, il vescovo Stjepan Brodarić arrivò a Cracovia per negoziare i tempi e le condizioni per il

matrimonio di Isabella e János Zápolya. I nobili polacchi consideravano il matrimonio mal concepito e non benefico. Il 15 gennaio 1539 arrivarono a Cracovia cinquecento cavalieri ungheresi. Il fidanzamento avvenne il 26 gennaio. La data del matrimonio per procura non è conosciuta esattamente, ma probabilmente era tra il 28 gennaio e il 2 febbraio. Dopo la cerimonia, Isabella partì per l'Ungheria. La sua dote era di 32.000 ducati in contanti più proprietà per un valore di altri 6.000 ducati. Attraverso Buda raggiunse Székesfehérvár dove incontrò János per la prima volta il 22 febbraio. Le concesse le città di Iňačovce, Lipova, Deva, Čičov, Tokaj, parti dei castelli di Debrecen e Regéc. Il giorno dopo la cerimonia nuziale Isabella fu incoronata regina d'Ungheria. Il banchetto nuziale è continuato per una settimana a Buda.

La vita matrimoniale fu breve e infelice. Isabella aveva a che fare con un marito di 52 anni che si lamentava della gotta e della cattiva salute generale. Nella primavera del 1540, Zápolya viaggiò per sedare una rivolta in Transilvania di Ștefan Mailat. Isabella rimase a Buda per non sforzarsi durante la gravidanza. Il loro figlio János Zsigmond/Giovanni Sigismondo Zápolya nacque l'8 luglio 1540. Zápolya riuscì a sottomettere i ribelli, ma morì il 22 luglio per emorragia cerebrale.

Secondo il trattato di Nagyvárad, a János Zápolya sarebbe succeduto l'arciduca Ferdinando, ma i nobili ungheresi, in particolare il vescovo Martinuzzi György/Fráter György/Giorgio Martinuzzi, rifiutarono di rispettarlo e nel settembre 1540 elesse il piccolo János Zsigmond/ Giovanni Sigismondo come re d'Ungheria e Isabella come sua reggente. Ferdinando invase l'Ungheria e assediò Buda dove Isabella e suo figlio cercarono riparo. La città resistette al primo assedio nel novembre 1540 e il secondo nel maggio 1541 aiutati da Solimano il Magnifico. Non ricevette aiuto da suo padre Sigismondo. Solimano preferiva un'Ungheria frammentata, ma capiva che solo lui poteva proteggerla dagli Asburgo. Pertanto, convertì la maggior parte dell'Ungheria a pashaliks (provincia governata da un pascià) e solo la Transilvania e le terre ad est del fiume Tibisco furono date a János Zsigmond/Giovanni Sigismondo e Isabella come sua reggente. Queste nomine furono accettate dalla Dieta Transilvana riconoscendo il suo status di vassallo dell'Impero Ottomano.

Nel settembre del 1541, Isabella lasciò Buda e si stabilì a Lipova, poi a Gyál ed a Gyulafehérvár (Alba Iulia [*N.d.R. in Transilvania nell'odierna Romania*]). Si lamentava dello stato rovinoso dei suoi nuovi domini e dei problemi finanziari. Isabella era giovane, nota per la sua bellezza e criticata per i suoi gusti costosi. Iniziò la ricostruzione dell'ex palazzo vescovile a Gyulafehérvár in stile rinascimentale secondo gli esempi del castello di Wawel e del Palazzo Reale di Buda. Affrontò molteplici sfide politiche: mantenere la pace con gli Ottomani, contenere le ambizioni di Martinuzzi e bloccare i tentativi di Ferdinando di conquistare la Transilvania. Nel

dicembre del 1541, forse stremata dalle circostanze, Isabella firmò un accordo con l'arciduca Ferdinando: abbandonava la Transilvania e si stabilì nella contea di Szepes. Tuttavia, quando gli Ottomani attaccarono di nuovo, Ferdinando non aveva abbastanza potere militare per difendere i suoi territori e l'accordo venne dimenticato. La Polonia propose di risolvere la questione con un altro matrimonio: Isabella avrebbe sposato Carlo V o l'arciduca Ferdinando oppure il suo primogenito Massimiliano. Ma Ferdinando sperava di poter acquisire la Transilvania con altri mezzi.

Nel 1548, quando gli Ottomani riunirono tutte le loro forze per un assalto contro la Persia nella guerra ottomana-safavide (1532-55), Ferdinando e Martinuzzi iniziarono le trattative per unire l'Ungheria e difenderla contro gli ottomani. L'accordo fu raggiunto il 1 agosto 1549 a Nyírbátor. Isabella avrebbe rinunciato alla Transilvania in cambio di Opole e Racibórz. Ferdinando doveva anche provvedere a János Zsigmond/Giovanni Sigismondo, che avrebbe in seguito sposato una delle sue figlie. Martinuzzi doveva essere nominato Arcivescovo di Gran e ricevere il cappello da cardinale. Isabella difese i suoi diritti e prese le armi. Non ricevette aiuto da suo fratello Sigismondo II Augusto quando concluse un'alleanza con Ferdinando in modo da poter sedare l'opposizione della nobiltà polacca al suo matrimonio con Barbara Radziwiłł.

Nell'autunno del 1550, le truppe di Isabella difesero Gyulafehérvár, ma dovettero accettare una tregua. Ottenne il sostegno della nobiltà nella dieta di Aiud, ma le sue forze furono sconfitte vicino a Cenad e fu assediata a Buda. Nel luglio 1551, di fronte a forze superiori, Isabella si arrese e firmò il trattato di Weissenburg. Accettò di rinunciare alla Transilvania in cambio di Opole, Racibórz e altri territori in modo che il suo reddito annuale fosse di 25.000 fiorini. Per i suoi domini in Ungheria, che valevano 140.000 fiorini, Isabella avrebbe ricevuto Ziębice, Żabkowice Śląskie e 100.000 fiorini in contanti. János Zsigmond/Giovanni Sigismondo doveva sposare una delle figlie di Ferdinando. Ad agosto, Isabella ha rinunciato alla Santa Corona d'Ungheria. Secondo Marcin Bielski, la croce in cima alla corona fu spezzata e tenuta da Giovanni Sigismondo/János Zsigmond, nella speranza che un giorno di riunire i pezzi. Allo stesso tempo, Giovanni Sigismondo/János Zsigmond fu fidanzato a Johanna Habsburg/Giovanna d'Austria.

Nel settembre del 1551, Isabella partì dalla Transilvania. Secondo una leggenda, quando Isabella si fermò a riposare alle porte di Meszes, una città di confine, incise l'abbreviazione del suo motto nella corteccia di una vecchia quercia: SFV - Sic fata volunt ("È volontà del destino"). Lo stesso motto si può trovare sui suoi gioielli e sulle sue monete. Raggiunse Opole nel marzo 1551 trovata devastata. Gli edifici in cui doveva vivere non erano adatti, il reddito era solo la metà di quanto previsto dal trattato, e Ferdinando non si affrettava a pagare le somme di denaro concordate. Solo un mese dopo partì da Opole per raggiungere la Polonia, dove visse con la sua famiglia

per i successivi cinque anni. Per garantirle un reddito, suo fratello le concesse Krzepice e Sanok, mentre sua madre le donò Wieluń.

La situazione in Ungheria non era stabile. Martinuzzi fu assassinato nel dicembre 1551, mentre gli Ottomani conquistarono Cenad e senza successo assediaron Eger. Isabella ricevette inviti sia dal Sultano Solimano, che mandò un inviato in Polonia, sia da nobili locali per tornare in Ungheria, ma lei rimandò. Suo fratello, il re Sigismondo II Augusto, timoroso di un'alleanza russo-asburgica nella serie delle Guerre lituano-moscovite, sposò Caterina d'Austria, figlia di Ferdinando. Isabella e sua madre chiesero a Ferdinando di adempiere ai suoi obblighi secondo il trattato di Weissenburg, ma non aveva risorse finanziarie per conformarsi e chiese concessioni. Isabella decise che, dal momento che non aveva mantenuto la sua parte dell'accordo, non era vincolata dal trattato e decise di tornare in Ungheria.

Nel febbraio del 1556, Isabella e sua madre Bona, che stava tornando nella natia Italia, partirono da Varsavia verso la Slesia. Trascorre l'estate a Leopoli in attesa di un momento opportuno per il suo ritorno. Accompagnata dalle truppe ottomane, entrò a Kolozs/Cluj a ottobre. Il 25 novembre 1556, la Dieta della Transilvania le affidò un periodo di reggenza di cinque anni a nome di suo figlio di 16 anni. Isabella istituì la sua cancelleria con l'aiuto di Mihály (Michele) Csáky. Batteva i suoi ducati d'oro che raffiguravano la Madonna col bambino da un lato e lo stemma composito dall'altro. Lo stemma includeva: un lupo e un unicorno della famiglia Zápolya, una croce patriarcale e quattro strisce orizzontali dell'Ungheria, un'aquila della Polonia, un serpente delle famiglie Sforza/Visconti e tre teste di pantera della Dalmazia. Nel 1558, il suo sostenitore Menyhért Balassa sventò un colpo di stato dalla famiglia Kendi contro di lei. Oltre ai conflitti politici, c'erano anche differenze religiose da quando il protestantesimo si diffuse in Ungheria. Nel 1557, **Isabella firmò un editto che concedeva la libertà di religione a quattro denominazioni: cattolici, luterani, calvinisti e unitari. Fu una mossa pionieristica verso la tolleranza religiosa e un passo importante verso l'editto di Torda del 1568. Isabella è nota come il primo sovrano europeo a emanare leggi sulla tolleranza religiosa.**

Bibliografia:

Endre Veress, Izabella Királyné, 1519-1559; Budapest, A Magyar Történelmi Társulat Kiadása, 1901.
Roland Bainton, Women of the Reformation: From Spain to Scandinavia, vol. 3, Minneapolis, Augsburg Publishing House, 1977, ISBN 978-0-8006-6248-6.
Sándor Bene, Limits of Tolerance: The Topoi of Fornication in the Hungarian Reformation, in Lange van Ravenswaay e Selderhuis (a cura di), Reformed Majorities in Early Modern Europe, Vandenhoeck & Ruprecht, 2015, ISBN 978-3-525-55083-0.
(LT) Małgorzata Duczmal, Jogailaičiai, Translated by Birutė Mikaloniene and Vyturys Jarutis, Vilnius, Mokslo ir

enciklopedijų leidybos centras, 2012, ISBN 978-5-420-01703-6.

Johann Peter Kirsch, George Martinuzzi, in The Catholic Encyclopedia, vol. 9, New York, Robert Appleton Company, 1910, OCLC 1017058.

Ewa Letkiewicz, The Jewels of Queen Isabella of Hungary, in Folia Historica, XXIV, 2005–2006, ISSN 0133-6622 (WC · ACNP).

Alicia McNary Forsey, Queen Isabella Sforza Szapolyai of Transylvania and Sultan Süleyman of the Ottoman Empire: a case of sixteenth-century Muslim-Christian collaboration, Lewiston, NY, Edwin Mellen Press, 2009, ISBN 978-0-7734-4653-3.

Thomas Michael e George Cuhaj, Standard Catalog of World Gold Coins, Krause Publications, 2009, ISBN 978-1-4402-0424-1.

Teréz Oborni, Between Vienna and Constantinople: Notes on the Legal Status of the Principality of Transylvania, in Gábor Kármán e Kunčević (a cura di), The European Tributary States of the Ottoman Empire in the Sixteenth and Seventeenth Centuries, Brill, 2013, ISBN 978-90-04-25440-4.

Joseph F. Patrouch, Queen's Apprentice: Archduchess Elizabeth, Empress Maria, the Habsburgs, and the Holy Roman Empire, 1554–1569, BRILL, 2010, ISBN 978-90-04-18030-7.

Susan J. Ritchie, Children of the Same God: The Historical Relationship Between Unitarianism, Judaism, and Islam, Unitarian Universalist Association of Congregations, 2014, ISBN 978-1-55896-725-0.

Stephen Turnbull, The Ottoman Empire 1326-1699, Osprey Publishing, 2003, ISBN 978-1-78200-422-6.

Dora Wiebenson, József Sisa e Pál Lövei, The Architecture of Historic Hungary, MIT Press, 1998, ISBN 978-0-262-23192-3.

Moritz Wormser, Coins and Medals of Transylvania in New York Collections, in American Journal of Numismatics, vol. 48, 1914, ISSN 2381-4594 (WC · ACNP). (*Wikipedia*.)

II. Regina Elisabetta di Ungheria (1305-1380): Regina Piast Erzsébet (Elisabetta) ossia Łokietek Erzsébet, Regina Elisabetta di Polonia



Elisabetta di Polonia (in polacco Elżbieta Łokietkówna; 1305 – 29 dicembre 1380) fu regina consorte di Ungheria, avendo sposato Carlo Roberto d'Angiò, e reggente di Polonia.

Elisabetta apparteneva alla dinastia reale polacca dei Piast ed era figlia di Ladislao I, nobile polacco con vari

titoli, divenuto re di Polonia nel 1320, e Edvige di Kalisz; Elisabetta era quindi sorella di Casimiro III di Polonia, che morì nel 1370, e di Cunegonda di Polonia (c. 1298 – 1331), che sposò dapprima Bernardo II di Schweidnitz e, in seconde nozze, Rodolfo I di Sassonia-Wittenberg.

Elisabetta sposò il 6 luglio 1320 Carlo Roberto d'Angiò, re di Ungheria, di cui divenne la terza moglie. Il matrimonio portò a un'alleanza tra i regni di Polonia e Ungheria.

I due precedenti matrimoni di Carlo si pensa non gli avessero dato figli, almeno non figli che non siano morti bambini. Della prima moglie, Maria di Bytom alcuni pensano fosse sterile altri che avesse avuto due bambine: Caterina ed Elisabetta ma si è anche ipotizzato che le due fossero figlie della regina Elisabetta. La seconda moglie di Carlo era stata Beatrice di Lussemburgo.

Si pensa che durante il periodo a corte in Ungheria, Elisabetta fu la prima a introdurre il profumo, conosciuto allora come "acqua d'Ungheria", in Europa e nel mondo occidentale.

Elisabetta voleva un buon matrimonio per il suo figlio maggiore Luigi, che era salito al trono di Polonia alla morte del marito. Lo fece fidanzare a Margherita di Boemia, figlia di Carlo IV del Sacro Romano Impero. Si sposarono nel 1342 ma il matrimonio non durò perché sette anni dopo Margherita morì senza aver avuto figli. Elisabetta quindi dovette trovare una nuova nuora.

Il ramo dei Piast di Cuiavia era noto in Ungheria e alcuni membri vivevano alla corte di Luigi. L'influenza di Elisabetta fu molto maggiore di quella di altre regine consorti e anni prima Stefano II, Ban di Bosnia, aveva sposato Elisabetta di Cuiavia, figlia del duca Casimiro II di Cuiavia, cugino della regina Elisabetta. Stefano II di Bosnia aveva una giovane figlia chiamata Elisabetta e dopo aver saputo di lei, la regina consorte d'Ungheria insistette immediatamente per portarla alla corte ungherese. Stefano fu all'inizio riluttante ma alla fine

acconsentì. Tre anni dopo la regina Elisabetta invitò Stefano in Ungheria e gli propose un matrimonio tra i due figli.

La regina madre divenne erede al trono del fratello Casimiro dopo la morte della loro sorella, Cunegonda. Questo diritto passò a Luigi dopo la morte dei due fratelli maggiori. Casimiro si era sposato quattro volte ma nessuna delle mogli gli aveva dato eredi. Aveva quindi scelto di lasciare a Luigi la corona di Polonia e unire così Polonia e Ungheria in un solo regno.

Il secondo figlio sopravvissuto di Elisabetta, Andrea, sposò Giovanna I di Napoli. Andrea voleva diventare re di Napoli e regnare insieme alla moglie ma Giovanna rifiutò. Papa Clemente VI approvò la richiesta di Giovanna di essere incoronata da sola. Temendo per la sua vita Andrea scrisse alla madre che avrebbe presto abbandonato il regno. Lei intervenne con una visita di stato; prima di tornare in Ungheria, chiese al papa di cambiare linea e permettere l'incoronazione di Andrea. Diede anche al figlio un anello che avrebbe dovuto proteggerlo dall'uccisione con armi da taglio o veleno e tornò in Ungheria ma Andrea venne presto assassinato.

Luigi rimase assente dalla Polonia tra il 1370 e il 1375. Elisabetta fu fatta reggente per allontanarla in maniera conveniente dalla corte del figlio. I polacchi odiavano le tasse e amavano invece litigare tra di loro e con la corte, specialmente con Elisabetta. La sua reggenza si rivelò fallimentare, malgrado fosse di famiglia polacca lei stessa. Nel 1376 i polacchi uccisero 160 soldati ungheresi della guardia personale e Elisabetta scappò in Ungheria per timore di essere uccisa lei stessa dai suoi connazionali.

Dopo la sua tragica reggenza e il ritorno in Ungheria, Elisabetta passò gli ultimi anni in un monastero nei pressi di Buda, dove fece testamento. Scrisse di voler essere sepolta nel monastero delle clarisse a Buda. Elisabetta lasciò denaro e proprietà alla famiglia. Lasciò anche del denaro ad alcune chiese. (Wikipedia.)



QUANDO CINECITTÀ PARLAVA UNGHERESE Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945

Con il presente lavoro, che si inquadra nel Progetto "Széchenyi" sui Ricordi Ungheresi in Italia nel corso

degli ultimi secoli, si vuole operare un primo studio – che vorrebbe essere il più completo possibile – sugli

ungheresi nel cinema italiano dal 1925 al 1945, cioè dall'epoca del muto fino all'avvento ed all'affermazione del neorealismo.

Questo lavoro è – almeno a quanto chi scrive è riuscito a sapere – il primo che cerchi di inquadrare questo aspetto – per lo meno in modo ragionato e, si spera, esauriente – di solito ignorato o molto trascurato oppure indagato per singoli temi e personalità del cinema italiano tra le due guerre mondiali – per larga parte dell'argomento – e durante la seconda guerra mondiale – per ciò che riguarda gli ultimi aspetti del tema.

Studiare questo argomento del cinema italiano – che, per ragioni puramente temporali, coincide con il periodo del regime fascista – è molto interessante: da un lato, infatti, può ricostruire l'influenza del cosiddetto stile ungherese sulla commedia italiana detta dei telefoni bianchi; dall'altro, la ricerca, toccando l'argomento dei film di ambientazione ungherese (e/o con personaggi ungheresi) realizzati in Italia fra 1933 e il 1943 può permettere di giungere ad alcune prime conclusioni circa il mito di Budapest e, più in generale, dell'Ungheria (con annessi e connessi luoghi comuni che, pur in ben mutate e diverse socio-politiche nei due paesi, resistono purtroppo ancora oggi) che il cinema italiano di quegli anni creava, dando così un'immagine, se non del tutto falsa, per lo meno largamente monocorde, stereotipata nonché artefatta del paese magiaro, e finendo così con il costituire una vera e propria Ungheria di Cinecittà (come, infatti, si permette di definirla chi scrive, unico responsabile di una simile affermazione).

Oltre a ciò, si è tentato di ricostruire l'apporto di varie personalità ungheresi (dall'attore all'attrice, dal regista allo sceneggiatore, dal direttore della fotografia a quanti altri) al cinema italiano del periodo degli anni '30 e '40.

Ma tutto ciò non poteva essere fatto, se non in modo incompleto, senza risalire, in questo senso, alle origini di questa presenza ungherese nella produzione cinematografica italiana. Perciò, si è tornati all'epoca del cinema muto nella quale, sia pure per un lasso di tempo molto breve e limitato (tre anni in tutto, con due periodi separati da



un intervallo triennale), un attore e due attrici ungheresi lavorarono nel cinema italiano.

Si è poi cercato di sviluppare un aspetto ben poco noto dell'Ungheria di Cinecittà: quello che chi scrive chiama la fedeltà ungherese (cioè il lavoro, se non continuativo, per lo meno reiterato nel tempo, su personaggi, situazioni e ambientazioni ungheresi e – nel secondo caso – con registi ungheresi) di due attrici italiane, Elsa Merlini (che interpretò ruoli ungheresi negli anni '30 e '40) e Vera Carmi (che compì analoga operazione, sotto la guida di due registi ungheresi nel 1942-43).

Il libro viene poi completato da un'appendice, in cui è pubblicata un'intervista con il Prof. Mario Verdone, critico cinematografico e storico del cinema, che fu inoltre testimone della Cinecittà di quel periodo (e, in particolare, degli anni '40), rilasciata dall'autore a Roma il 14 gennaio 2003, cui seguono una bibliografia ragionata ed una serie di immagini afferenti all'argomento.

Chi scrive non ha certo la pretesa di aver detto tutto sul problema esaminato, ma solo la speranza di aver contribuito a squarciare quel velo d'ombra che, per tanto – e, forse, si potrebbe dire, per troppo tempo, si è posato su questo aspetto della presenza ungherese che, seppure ha fatto parte di una problematica già molto studiata, quella del cinema italiano degli anni '30 e '40, non aveva avuto uno studio sistematico ma solo

indagini parziali e, per certi aspetti anche incomplete.

Senza con ciò voler a tutti i costi scrivere la parola fine su questo problema (il mio lavoro, infatti, può a sua volta essere accusato di incompletezza poiché non mi è stato possibile vedere tutti i film ai quali faccio

riferimento, data la loro indisponibilità, almeno nell'immediato, presso la Cineteca Nazionale di Roma, dove è stata svolta la maggior parte del mio lavoro di ricerca: a ciò ho cercato di ovviare con l'aiuto della filmografia), mi auguro tuttavia che questo libro possa far riaprire, in Italia come in Ungheria, la discussione su

questo argomento, troppe volte e troppo spesso o parzialmente esplorato o, addirittura, relegato nel dimenticatoio dei polverosi armadi della storia del cinema.

- Alessandro Rosselli -

Da «Italia & Italy» novembre – dicembre 2006.



oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e
traducono in italiano

I RETROSCENA DEL RISORGIMENTO

SCRIVERE DEL RISORGIMENTO IN 6-7 PAGINE È QUASI IMPOSSIBILE, MA VALE LA PENA DI PROVARCIL. PRIMA DI TUTTO, SI È IN UNA SITUAZIONE IN CUI LA RICERCA E, PURTROPPO, ANCHE L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA ITALIANA NON È IL TEMA PIÙ POPOLARE IN UNGHERIA, SEBBENE NON SIA ABBASTANZA BENE CONOSCIUTO NÉ IL PERIODO DEL RISORGIMENTO E NÉ SVILUPPATA LA RICERCA SULL'ETÀ CONTEMPORANEA.

I TEOREMI

La primavera degli popoli è cominciata a Palermo. La prima guerra di indipendenza non è stato un caso collettivo italiano. Il Piemonte non era preparato ad unificare tutti gli stati italiani. Il Risorgimento è solo un passo dell'unificazione dell'Italia. L'intero periodo è cominciato con la guerra napoleonica ed è finito solo dopo la seconda guerra mondiale.

IL REGNO DELLE DUE SICILIE E LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

Accettando che lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale sia la conseguenza della pace di Versailles, vale la pena di riflettere sul rapporto esistente tra le decisioni del Congresso di Vienna e le rivoluzioni del 1848 in Europa ed in Italia. Spesso si dimentica che la prima rivoluzione del 1848 è scoppiata il 12 gennaio a Palermo, per la liberazione di Sicilia, nei confronti dei Borboni spagnoli che regnavano su Napoli, e non contro gli Asburgo. Sulla base di tale teoria, si può accettare che la rivoluzione siciliana non si collochi in un rapporto diretto con quelle di Parigi, di Vienna, di Berlino o di Pest-Buda (*Ndr.: 'Budapest' l'abbiamo sostituita, dato che in quegli anni Budapest ancora non esisteva, soltanto dal 1873 nacque con l'unificazione di Pest, Buda, Óbuda [Buda antica]!!!*) e pare ammissibile che la storiografia non ne mostri la stretta correlazione con la primavera dei popoli. In realtà, però, questo rapporto esiste, perché la rivoluzione scoppiata il 12 gennaio si è opposta all'Europa scaturita dal Congresso di Vienna così come gli altri moti rivoluzionari europei, dal momento che il Regno delle Due Sicilie è nato in base all'articolo 104 del documento finale del Congresso di Vienna. Napoli nonostante ciò, e diversamente dagli stati settentrionali, non si è trovata sotto l'influenza austriaca. L'esercito austriaco è uscito dal regno nel 1827. Il re napoletano era duca ereditario d'Austria, e così l'orientamento di Napoli non era indifferente alla Corte degli Asburgo. Ma, nonostante ciò, l'unico rapporto tra le due corti era rappresentato dalla presenza del ministro austriaco a Napoli, e non si può parlare di vera e propria influenza austriaca. Il re

di Napoli ha sempre mantenuto una politica neutrale. Ai tempi della rivoluzione siciliana, Vienna ha dato numerosi consigli amichevoli al Regno di Napoli, ma naturalmente Ferdinando II non li ha seguiti quando ha concesso la costituzione al Regno delle Due Sicilie, la prima carta denominata liberale in Europa nella primavera dei popoli².

Nella rivoluzione del Regno, il pensiero anti-austriaco ha fatto una breve apparizione. La prima manifestazione anti-asburgica è stata organizzata il 25 marzo, quando praticamente l'idea rivoluzionaria partita da Napoli è tornata con un contenuto modificato. Lo stemma austriaco è stato spezzato, il ministro austriaco - Schwarzenberg - ha lasciato Napoli e il popolo reclamava la partecipazione alla lotta per la Lombardia (è molto importante che non fosse per l'Italia). Il Regno delle Due Sicilie non aveva nulla a che fare con la guerra contro l'Austria, denominata prima guerra d'indipendenza e, al contrario degli stati settentrionali e centrali, Ferdinando II non aveva interesse a dichiarare guerra all'Austria.³ La situazione venutasi a creare comportava per Ferdinando II la legittimazione a non partecipare alla prima guerra di indipendenza, indipendentemente dalle proprie intenzioni, non potendo attraversare lo stato pontificio. Il governo napoletano è stato quindi accusato di volersi sottrarre al dovere di difendere l'Italia. Gli stati settentrionali consideravano ben poca cosa le truppe inviate da Napoli. L'11 maggio il capitano Sponzilli ha sollecitato la nascita di un esercito comune sardo-napoletano con 300 mila soldati, affinché il Regno di Napoli potesse essere primo nella lotta, come era stato il primo a concedere la costituzione. A dire la verità, la situazione politica a Napoli era cambiata totalmente da gennaio e così, il 15 maggio, quando il nuovo parlamento iniziava i lavori, Ferdinando II stroncava i riformisti con la forza militare.⁴ La costituzione menzionata restava in vigore, ma non serviva a suggerire la strada da seguire al sovrano. Con questo pretesto, dobbiamo accettare che *la primavera dei popoli* è cominciata a Palermo, ma dobbiamo separare la lotta tra Sicilia e Napoli dalla prima guerra d'indipendenza.

Gli eventi siciliani sono stati anti-napoletani e non anti-asburgici, e Napoli ha fatto tutto il possibile per rimanere fuori dal conflitto che va sotto il nome di prima guerra d'indipendenza. Sono stati compiuti dei passi per salvare le apparenze, ma quando la dichiarazione di guerra è stata inviata, praticamente è stato impossibile mandare la maggior parte delle

truppe al Nord, perché lo Stato Pontificio ha chiuso qualsiasi via di terra. Napoli non è stata occupata dall'Austria: i Borboni spagnoli hanno costruito un assolutismo nazionale tardivo, in cui la nazione è rappresentata dal popolo napoletano. I napoletani non sono così stati tentati dall'idea del Risorgimento e dall'unità nazionale italiana come è stato scritto dagli storici più tardi.

Ferdinando II avrebbe avuto la possibilità - con l'aiuto francese - di guidare un movimento per l'unità d'Italia, ma non si immedesimava in tale progetto. Gli Asburgo credevano di essere capaci di influire sul Regno delle Due Sicilie, ma senza alcun risultato e, dopo 15 anni, hanno accettato la politica neutrale della corte napoletana. Tanto più perché temevano maggiormente una restaurazione di tipo murattista⁵ che l'unificazione dei Borboni. Questa possibilità è stata presente nella politica piemontese e non in quella napoletana. I due stati, Nizza e Savoia - occupati nel 1796 da Napoleone - dopo 62 anni sono stati offerti da Cavour alla Francia, nonostante che l'aristocrazia piemontese fosse originaria proprio della Savoia. Con il trattato di Plombières, il Piemonte ha rifiutato il ruolo ereditario di *Guardiano delle Alpi* di sua volontà, per una nuova idea. Ma, allo stesso tempo, ha rinunciato agli stati centrali e meridionali per l'unità nazionale: così, a mio avviso, la nuova politica, il nuovo ruolo piemontese non è molto attendibile. Il trattato - tracciando i rapporti di forza e gli scopi originali - non teneva conto del Mezzogiorno e, nella parte centrale, si proponeva di organizzare regni francesi temuti dall'Austria. Quando in parlamento Cavour è stato criticato per la sua politica, egli ha risposto in tono ironico, con mentalità degna di Machiavelli: «condizione essenziale del proseguimento di quella via politica che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna»⁶. Questo pensiero ci guida al quesito centrale del testo.

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA, L'UNITÀ D'ITALIA E IL RUOLO DEL PIEMONTE

Nel 1861 è nata l'Italia con gli italiani, oppure solo il Regno d'Italia dei toscani, lombardi, napoletani, ecc., guidato dal Piemonte? Quando si possono vedere i primi passi nell'interesse reale dell'Italia che mostrano una volontaria intenzione comune italiana?

La seconda guerra d'indipendenza durava da circa due anni, dall'aprile del '59 fino all'agosto del '61. Con l'occupazione di Venezia e poi di Roma è finito il processo d'unificazione territoriale dell'Italia.⁷ Mala gioia sentita per l'unificazione non è stata capace di far dimenticare le nuove difficoltà non anticipate durante la lotta per l'unità.

Il Regno d'Italia aveva due grandi compiti, la legittimazione e l'instaurazione dell'amministrazione statale. Da una parte, quindi, la legittimazione della famiglia reale e del parlamento, la richiesta ideologica di riconoscimento del potere. Dall'altra, ha comportato l'unificazione amministrativa di 6-8 stati separati, cioè la risoluzione di un problema tecnico.

In relazione al primo punto vorrei menzionare solo che la base della legittimazione non è stato il comune accordo, anzi mancava anche il senso di appartenenza, e forse anche l'identità italiana in senso generale.⁸ Nel 1861, solo l'1,8 % della popolazione ha avuto il diritto di partecipare alle elezioni⁹ (Ungheria: 1848 - 7% / 1919 - 40%). Il re - come tutto il sistema amministrativo - era piemontese. Il primo re del nuovo regno è stato Vittorio Emanuele II, sebbene in Italia vi sia stato un re nominato *Vittorio Emanuele I*. Ma era in Piemonte, e questo segna la direzione vera dell'unificazione.

Riguardo l'unificazione amministrativa - secondo la mia specializzazione in storia dell'economia - vorrei presentare alcuni passaggi economici molto importanti perché questi mostrano bene la scarsa preparazione della nuova *élite-ex-élite piemontese* - e mostrano che nel 1859 tale classe dirigente si sia trovata faccia a faccia con una situazione nuova e sconosciuta. I moderati nel 1848 hanno pensato che l'unificazione economica dovesse precedere quella politica. Essi volevano cominciare con la formazione del mercato e del commercio interno, prima totalmente mancati, ma non ne hanno avuto la possibilità. Così, questa è rimasta il compito del nuovo governo del '61, e solo dopo l'unificazione politica. L'ordine è cambiato e questo ha causato un grave problema quasi irresolubile.

Il governo ha dovuto prima di tutto conoscere la situazione economica del Paese. Dopo trent'anni, il sistema delle misurazioni periodiche è stato interrotto, fatto che rende difficile la ricerca, ma è sicuro che i primi passi sono stati l'unione doganale e fiscale, per accelerare la creazione del mercato interno e nazionale e trasformare l'Italia in un Paese moderno europeo.

Secondo il progetto, la trasformazione totale della penisola dovrebbe essere compiuta in base al modello sperimentato con successo in Piemonte. Ma, purtroppo, il governo non ha considerato le differenze esistenti nella struttura dell'economia e nella politica dei diversi stati unificati, né ha calcolato bene neanche le spese occorrenti durante l'unificazione. Il processo è risultato più costoso di quanto il paese fosse capace di produrre. Il primo passo, l'unificazione doganale, significava la cancellazione dei confini doganali interni e l'introduzione delle tariffe piemontesi, causando la fine della protezione dei mercati locali e dell'industria locale, consegnandoli così a mani straniere e abbandonando a se stessi i microsistemi economici prima fioriti.

L'unione fiscale ha seguito lo stesso processo. Dal 1862, in tutta l'Italia è divenuta moneta legale il denaro in oro decimale, che ha comportato il tramonto del denaro in argento, per esempio quello dei borboni. Il processo è stato molto lungo, perché i diversi denari sono scomparsi solo nel 1894.

Per la formazione del bilancio comune, il computo del debito unitario è avvenuto in base ad una confessione volontaria. Il parlamento ha accettato il *Grande Libro* del debito nel 1861 secondo cui esso è stato di 2402,3 milioni di vecchie lire. Il 55 per cento (1321 milioni di lire) di questo è stato portato dal

Piemonte e i due terzi sono sorti durante la prima e la seconda guerra d'indipendenza. Possiamo definire questa somma il vero prezzo dell'unità.¹⁰

I primi bilanci sono stati aboliti e per 4 anni il debito - raddoppiando - è aumentato a 4797 milioni di lire. Il governo ha cominciato il consolidamento acquisendo i crediti e liquidando i possedimenti statali, creando in questo modo la possibilità di presentare una nuova borghesia ricca. Il processo è finito solo nel 1871, quando è terminata la prima grande riforma - cioè l'aumento - delle tasse. 1,2 milioni di persone (generalmente nel Mezzogiorno) non si aspettava un cambiamento economico, e ha lasciato l'Italia.¹¹

I dati e fatti esposti mi suggeriscono che l'unificazione non è stata un processo ben ragionato. L'espansione del modello piemontese non è servita a raggiungere il livello degli stati Europei, anzi ha causato un ritardo. Ha costretto alla periferia d'Europa il nuovo stato e le parti centrali e meridionali della penisola. Naturalmente, anche la questione meridionale si deve ricondurre a questo periodo, perché il nuovo regno non è stato capace di risolvere le questioni pratiche ed ideologiche già menzionate.

Non si può dimenticare che il Regno delle Due Sicilie definito *il più sottosviluppato* nella penisola, negli anni quaranta è stato il rivale degli stati settentrionali. Nel 1861, nonostante il debito di 600 milioni di lire (il Piemonte di 1200 milioni) ha avuto una riserva d'oro di 443 milioni di lire (la Lombardia solo di 8 milioni di lire contro un debito di 151 milioni). Tra gli stati della penisola vi sono state differenze fondamentali, considerando il sistema economico e politico. Il Mezzogiorno praticava una politica neutrale, produceva nel mercato interno e non aveva grandi contatti commerciali con gli altri stati della penisola.¹² I piccoli stati settentrionali hanno seguito il sistema delle alleanze, hanno intessuto un commercio con la Francia, la Monarchia Asburgica e la Germania, destando l'interesse verso il settore *made in Italy*, che a poco a poco ha salvato l'economia italiana. È interessante come nel 1848 la costituzione piemontese ha concesso al re il diritto di stipulare i contratti commerciali (proprio come a Napoli). Nello stesso tempo, la costituzione toscana è stata la più liberale e dispone la libertà totale del commercio e dell'industria. In Piemonte è cominciata la costruzione della ferrovia in ritardo di cinque anni rispetto a Napoli, dove è nata la prima linea del continente, ma ambedue sono state possibili utilizzando il capitale francese e inglese.

Si può vedere, insomma, che la situazione prima dell'unificazione è più variegata, come si è dimostrato. Non si può dimenticare che l'introduzione generale del sistema piemontese ha distrutto anche il modello liberale toscano e l'industria sviluppatasi nel Regno delle Due Sicilie. L'Italia centrale ha perduto nell'unificazione quanto il Mezzogiorno.

A mio avviso, l'unificazione da atto di forza è diventata volontaria solo nel momento in cui i politici hanno cominciato a prendere in considerazione e a difendere anche le tradizioni culturali, politiche ed economiche delle diverse parti della penisola. Questo è

il vero tesoro d'Italia. Solo dopo questo passo si può parlare di un'Italia unita, perché solo dopo di ciò la volontà dei governi si incontra con quella della popolazione. Il cambio della mentalità (forse nel ventennio fascista) guidava al successo del periodo del *boom* economico, sostenuto anche dalla società. In conclusione, si può dichiarare che, mentre gli eventi militari dell'unificazione sono finiti nel 1861, quella territoriale è finita nel 1871, e quella della società, cioè la creazione del paese è finita solo negli anni 1950.

BIBLIOGRAFIA

AA. W., *//1848 nell'Italia meridionale*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1950.

ACTON H., *Gli Ultimi Barboni di Napoli*, Giunti, Firenze 1997.

ANDREIDES G. - NAGY I., «Egy nem létező nemzet?», in: AA. W., *Ötkontinens*, a cura di I. Majoros, ELTE

BTK Új- És Jelenkori Egyetemes Történeti Tanszék, Budapest 2004, pp. 7-23.

ARCHI A., *Gli ultimi Absburgo e gli ultimi Barbone in Italia (1814-1861)*, Cappelli, Bologna 1965.

BEALES D. - BIAGINI E. E., *// Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, II Mulino, Bologna 2005.

CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 2005, voi. V (La costruzione dello Stato unitario).

COHEN J. - FEDERICO G., *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, II Mulino, Bologna 2001.

CREPAX N., *Storia dell'industria in Italia*, II Mulino, Bologna 2002.

DURELLI F., *Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1859.

GHIRELLI A., *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino 1992.

Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie, Nr. 40-54, 1848.

MOSCATI R., *Ferdinando II di Barbone nei documenti diplomatici austriaci*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1947.

ROMEO R., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963. ROBERTS M., *Európa története 1789-1914*, Akadémiai, Budapest 1992. SESTAN E., *Dizionario storico politico italiano*, Sansoni, Firenze 1971.

SZABÓ T., «Olasz nemzeti identitás és politikai kultúra», in: *Politikatudományi szemle*, Nr. 3, 2003, pp. 135-156.

Telegrafo, Nr. 1-40, 1848. WOOLF S. J., *// Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino 1981.

NOTE

¹ «Il dare una costituzione nelle presenti circostanze sarebbe far la rovina di questo Regno e dell'Italia intera. La costituzione domandata da una minoranza composta di faziosi e concessa per effetto della paura, impedirà il ristabilimento di qualsiasi potere, vale a dire porterebbe la anarchia.» Il documento fatto dalla diplomazia austriaca il 27 gennaio 1848 è in R. MOSCATI, *Ferdinando lidi Barbone nei documenti diplomatici austriaci*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1947, p. 117.

² Secondo la leggenda Schwarzenberg telegrafò a Vienna: «Il re di Napoli ed i ministri hanno perduto il senno». Metternich rispose: «Non si può perdere quello che non si aveva prima». A. ARCHI, *Gli ultimi Absburgo e gli ultimi Barbone in Italia (1814-1861)*, Cappelli, Bologna 1965, p. 326.

³ Il re, volendo evitare una guerra per lui priva di interesse, fino al 7 aprile - data della dichiarazione di guerra contro l'Austria - autorizzava solo la partenza dei contingenti dell'esercito volontario. Il 27 aprile Giuglielmo Pepe, ritornando dall'esilio durato 28 anni, partì con due colonne dell'esercito napoletano, ma senza ottenere l'autorizzazione al passaggio del Po. Il 26 aprile Ferdinando II aveva siglato un accordo con lo stato Pontificio al fine di non varcare il confine comune, ed il 29 aprile lo Stato della chiesa dichiarò la neutralità armata nella guerra contro l'Austria.

⁴ Il rapido e pieno successo non è stato per caso. 12 mila soldati a piedi, 22 cannoni e la cavalleria leggera tenuta nel palazzo reale hanno attaccato le barricate. La lotta di un giorno ha fatto 150 vittime e la polizia ha fermato 500 persone. Secondo l'opposizione, il numero delle vittime è stato di 2000.

⁵ Il murattismo è un «[m]ovimento diffuso soprattutto nel decennio precedente l'unità che aveva per programma la restaurazione della dinastia murattiana [...]. Confidava con l'appoggio di Napoleone III di portare sul trono il figlio del re Gioacchino.» E. SESTAN, *Dizionario storico politico italiano*, Sansoni, Firenze 1971, p. 877.

⁶ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963, p. 226.

⁷ Nel 1871, dopo l'occupazione di nuovi territori e la rioccupazione delle zone staccate, il nuovo regno non voleva più altre annessioni. La discussione inerente ai territori multinazionali - il Sud Tirolo (Alto Adige), la Dalmazia, la zona del confine comune italo-croato-sloveno - si acutizza solo nel Novecento, quando i politici argomentano con un processo incompiuto durante il Risorgimento. Cfr. G. ANDREIDES -I. NAGY, «Egy nem létező nemzet?» in: AA. W., *Öt kontinens*, a cura di I. Majoros, ELTE BTK Új- és Jelenkori Egyetemes Történeti Tanszék, Budapest 2004, p. 11.

⁸ Durante il Risorgimento sono venute alla luce innumerevoli teorie della nazione e patria italiana e dello stato italiano, della patria comune e unità. Vittorio Alfieri (1749-1803), Alessandro Manzoni (1785-1873), Carlo Cattaneo (1801-1869), Giuseppe Mazzini (1805-1872), Camillo Benso di Cavour (1810-1861) e anche Giuseppe Garibaldi pensavano totalmente diverse cose parlando della patria e della nazione. Cfr. G. ANDREIDES -I. NAGY, op. cit., p. 8.

⁹ Questo numero è stato dell'8% negli anni '80 durante l'amministrazione della sinistra storica, e solo negli anni attorno al 1910 è diventato del 20% sotto il terzo governo di Giolitti. Cfr. <http://cronologia.leonardo.it/eleziol.htm>

¹⁰ Il Regno di Sard-Piemonte 1321; il Regno delle Due Sicilie 657,8; il Granducato di Toscana 219,3; la Lombardia 151,5; la Romagna 22,5; Modena 16,1; Parma 14,1 milioni di lire. Nel 1861 Roma e Venezia naturalmente non sono stati nell'elenco. Cfr. G. CANDELORO, «La costruzione dello Stato unitario» in: Io., *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 2005, voi. V, p. 241.

¹¹ Dal 1861 fino al 1970 circa 22 milioni di persone hanno lasciato il paese sperando in un lavoro e in una vita migliore. La maggior parte degli emigranti è stata di origine meridionale. Tra il 1901 e il 1913, quando l'emigrazione è stata più vasta, 8 milioni di persone hanno scelto un paese nuovo. Cfr. G. ANDREIDES -I. NAGY, op. cit., p. 10.

¹² Dopo il 1830 è cominciato lo sviluppo industriale e infrastrutturale. Nel Regno delle Due Sicilie (denominato il più conservatore e sottosviluppato) fu costruita la prima linea ferroviaria nel continente europeo (1836), ha funzionato l'illuminazione stradale a gas e, con le navi fatte a Castellamare di Stabia, è stata raddoppiata la marina

mercantile del regno. I progressisti hanno voluto vedere Napoli come il nuovo centro del commercio di Levante. Con la nascita del canale di Suez, Napoli ha avuto la possibilità di diventare un centro commerciale, ma i progetti sono stati cancellati dalla storia.

István Nagy

Fonte: Nuova Corvina, 2009/21 dalle pp.105-111.

IL BIENNIO 1848-49 TRA ITALIA ED UNGHIERA: LA VISIONE EUROPEISTA DEI MOVIMENTI NAZIONALISTI PER ECCELLENZA

Potrebbe apparire iniziativa quantomeno curiosa l'approccio alla nozione di Europeismo attraverso gli eventi del '48-'49, caratterizzati dai movimenti nazionalistici per antonomasia. In realtà ero tentato di intavolare il discorso correndo ancor più indietro nel tempo: al XVI secolo, quando Francesco I di Francia non solo firmò in chiave anti-imperiale un trattato segreto di alleanza con i principi protestanti tedeschi (1534), ma per la stessa ragione scese a patti persino con gli invasori turchi di Solimano II. Accadeva allora quello che non era mai accaduto prima in Europa: un sovrano cristiano in combutta con uno musulmano, contro un altro cristiano. Se fino a quel punto l'idea di vecchio continente coincideva con quella di cristianità, se ne dissolveva così l'ultimo elemento omogeneizzante. Da quel momento si poteva parlare di Europa in senso strettamente territoriale. Ci sarebbero voluti anni affinché la sua nozione fosse in qualche modo sedotta da quella di unione tra i popoli. Ma torniamo al '48, o giù di lì.

Sebbene la fine del regime napoleonico non provocasse mutamenti né territoriali, né istituzionali in buona parte dell'Europa (Russia, domini asburgici, impero turco), non si può limitare il concetto di Restaurazione alla sola Francia. In effetti, per i territori al di fuori di essa, qualcuno propone di parlare piuttosto di ristrutturazione, se non altro per una questione di correttezza semantica¹. Difatti, se quanto emerso dal Congresso di Vienna ristabilì la situazione territoriale precedente allo scontro napoleonico (il Regno Lombardo-Veneto fu una farsa dell'autonomia dall'Austria, praticamente inesistente), il riassetto delle antiche istituzioni politiche e sociali doveva tener conto non solo delle aspirazioni delle potenze vincitrici e degli antichi sovrani spodestati da Napoleone, ma soprattutto dei focolai liberali alimentati dalle vicende della Rivoluzione francese che incendiavano gli animi dei sudditi. Ovvero una reazione antiassolutistica ed indipendentista sollevata per lo più dai ceti borghesi, ma presto accolta da quelli popolari che più di tutti sopportavano il peso degli oneri finanziari statali, senza però essere emancipati dalla partecipazione politica. Oltretutto, molti di essi avevano dato prova di fedeltà alla corona imperiale proprio contro Napoleone. È il caso, per esempio, dell'Ungheria. La stessa causa ungherese, che sfocerà congiuntamente alle altre nei movimenti del '48-'49, risulta nel suo

impianto piuttosto singolare. Essa fu, almeno in principio, nobile, trascinata cioè dalla bassa ed alta aristocrazia con non pochi punti di discordia. Fu liberale e alla fine giacobina. E fu nazionale². Ma di una nazionalità ambigua, visto che nel contempo si portava in seno la non facile questione della nazionalizzazione delle minoranze interne (Croati, Serbi, Rumeni, Slovacchi). Inoltre i moti ungheresi non sfociarono praticamente mai nel sangue, moderati come furono dalla politica costituzionale aristocratica che nelle assemblee nazionali si confrontava con quella asburgica. Almeno fino al 1849.

Ma procediamo con ordine. Il trattato della Santa Alleanza (1814) tra Alessandro I di Russia, Federico Guglielmo III di Prussia e Francesco I d'Austria, fu stretto per frenare eventuali nuove tendenze espansionistiche francesi e promettersi reciproca assistenza in nome della comune religione Cristiana (da notare le componenti ortodossa, protestante e cattolica dei tre sovrani). In realtà esso fu utilizzato, su abile iniziativa del cancelliere austriaco Metternich, per unire le potenze della Restaurazione nella linea di conservazione socio-politica opposta ai moti liberali e nazionali emergenti. Metternich fu quindi il maggior esponente del conservatorismo europeo, permettendo all'ormai vacillante Austria di mantenere un ruolo di rilievo nella politica internazionale. L'alleanza sembrò assumere una dimensione ancor più solida quando, tra il 1815 ed il 1818, vi aderirono Inghilterra e Francia. Per un lasso di tempo essa si connotò davvero come un'istituzione sovranazionale (direi «al di sopra dei sentimenti nazionali»...), ma gli equilibri non poggiavano ancora su basi abbastanza solide e durature. Le prime incrinature emersero quando l'Inghilterra si chiamò fuori poiché contraria agli interventi contro i moti del '20-'21 (Spagna, Portogallo, Due Sicilie, Piemonte, Grecia)³. La crisi definitiva si ebbe nel 1830, quando la Rivoluzione di luglio decretò Luigi Filippo re di Francia, anzi dei Francesi, per la cui volontà era salito al trono e per la cui incolumità si sarebbe astenuto da qualsiasi intervento dispotico. Finiva l'era della restaurazione. Da quel momento in poi le singole potenze si trovarono isolate nell'opporci ai moti nazionali per l'indipendenza, per giunta nel momento in cui si andava delineando sempre più nettamente la spaccatura tra le potenze conservatrici (Austria, Prussia e Russia ribadiscono i loro intenti nella triplice alleanza del 1833) e quelle neo liberali (unite nella quadruplice alleanza tra Spagna, Francia, Portogallo ed Inghilterra). Era di questa profonda dissociazione che i popoli ancora soggiogati dovevano approfittare, ereditando la possibilità di dare alla propria politica quella dimensione paneuropea che i sovrani assolutisti avevano cercato di arrogarsi. In realtà, ancor più della prassi delle alleanze, fu quella della diffusione ideologica ad assumere portata trasversale. È noto che in tal senso un ruolo determinante fu giocato dalla corrente romantica.

Sviluppatosi già nel XVIII secolo come reazione filosofica e letteraria ai rigidi schemi illuministi (resi ancor più rigidi dalla loro applicazione in funzione del

rafforzamento del potere assoluto) il Romanticismo registrò una fioritura di opere che miravano all'esaltazione delle tradizioni, lingue e culture popolari. In questo modo i suoi contenuti non tardarono ad assumere toni politici. Ciò avvenne quasi contemporaneamente in tutta Europa come reazione alla dominazione straniera (prima napoleonica, poi restauratrice) e come contestazione alle istituzioni vigenti.

Agli inizi dell'Ottocento il fulcro della rivendicazione ideologica non è più l'individuo, ma la sua unione con i propri simili: la *nazione*. L'obiettivo non è più quello della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza dei singoli, ma dei popoli. Si potrebbe negare che la fratellanza fra nazioni potesse essere un valore già a quell'epoca, ma sarebbe come negare la vivacità dei contatti tra i protagonisti dei movimenti liberali di tutta Europa. Già a livello di principio, molti prodotti dello spirito francese si diffusero nel continente grazie alle mediazioni filosofiche più disparate. Così la filosofia storica di Fichte ed Hegel condizionò la rinascita del sentimento nazionale ungherese⁴ ed il pensiero mazziniano non potette non confrontarsi con quello di Tocqueville, ed entrambi prescindere da quello dei vari Gioia, Rousseau e Montesquieu⁵.

All'ideologia romantica di opposizione alla Restaurazione si combinò la riflessione politica sulle forme di governo da attribuire agli agognati stati nazionali. Tale dibattito in Europa si fece davvero trasversale, con reciproche influenze e inevitabili sfumature. In particolare, in Italia ed Ungheria esso non presentò tanto differenze di contenuto, quanto di ispirazione. Per entrambe l'obiettivo era conseguire la totale indipendenza dall'Austria. Ma mentre per la prima l'unico metodo sembrava essere l'insurrezione, per la seconda prevaleva il confronto politico favorito dalla concessione agli ungheresi di una dieta autonoma che, dal 1832 al '36, vide incoraggiare il fervore riformista e costituzionalista⁶. Da quel momento in poi l'attività dell'Assemblea Nazionale avrebbe assunto toni sempre più aspri, misurando le ragioni dei radicali con quelle dei moderati oltre che sul piano politico anche su quello intellettuale. L'attività della dieta ebbe infatti grande eco sulla stampa nazionale che, insolitamente feconda, riproduceva fedelmente gli schieramenti del dibattito (si pensi, tanto per fare un esempio, al Kossuthiano *Pesti Hírlap* d'ispirazione radicale ed alla rassegna *Jelenkor* vicina al più moderato Széchenyi)⁷. Ne nacque uno spirito competitivo in cui il filtro della censura austriaca ed il timore reverenziale lasciarono il passo ad una diretta diffusione del pensiero risorgimentale di tutta Europa. La contemporaneità degli eventi del '48 in diverse aree del continente è testimonianza di quanto il dibattito teorico avesse trovato efficaci canali di diffusione, rapidi ed attendibili. Sin dalla rivoluzione polacca del 1830, quando essa divenne, secondo le testuali parole di Kossuth, «questione di tutta Europa»⁸. Ed in effetti lo fu, visto il diffondersi ovunque della seconda grande ondata rivoluzionaria (dopo quella del 1820-21). La sommossa fu seguita con grande interesse dall'opinione

pubblica ungherese, che contribuì di tasca propria - con vere e proprie collette - alla causa polacca⁹. Il drammatico ripristino dell'ordine da parte del regime zarista non servì a spegnere gli animi nel resto del continente, che s'incendiarono ancor di più a seguito della grande emigrazione polacca.

In effetti, non si può trascurare l'importanza che ebbe per lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria europea il crogiolo di emigrati che da ogni dove si riversò nel continente. Gli esiliati dei movimenti che precedettero il '48 non solo diedero il proprio contributo alla causa dei Paesi dove si recarono, ma sarebbero tornati in patria con un'esperienza politica e militare preziosissima.

Fu nell'ambito del suo esilio, prima a Ginevra poi a Marsiglia, che Giuseppe Mazzini elaborò le idee romantiche espresse dal 1831 nella *Giovine Italia*, la quale compierà la sua naturale evoluzione nella *Giovine Europa* (Berna 1834). Il programma dell'associazione mazziniana si proponeva il riscatto nazionale su basi repubblicane ed unitarie, individuando la possibilità di una insurrezione nazionale per bande insieme agli esuli democratici polacchi ed ungheresi. Infatti Mazzini immaginava la rivoluzione suddivisa in due stadi: *l'insurrezione e la rivoluzione vera* e propria¹⁰. La prima avrebbe dovuto consistere nella insurrezione nazionale di massa, adottante come sistema di lotta la guerriglia partigiana condotta da piccole bande. A sua volta la rivoluzione avrebbe dovuto realizzare il programma di governo che consolidasse la libertà sancita dall'insurrezione. Se la lotta armata nazionale apparteneva al momento della insurrezione, scopo della rivoluzione era attuare un sistema democratico nazionale di tipo repubblicano.

Pur dovendo ricorrere alla clandestinità in patria, la *Giovine Italia* all'estero ebbe un programma ed un'attività pubblici. In tal modo essa, piuttosto che come una società segreta, si configurò ovunque come una sorta di partito moderno in cui primeggiavano le idee di insurrezione e rivoluzione. Altrove l'adesione agli stessi principi diede vita alla *Giovine Polonia* e alla *Giovine Ungheria*, gruppo di esponenti della letteratura militante formatosi nell'ambiente della *dieta* e che attirò ben presto i sospetti della polizia segreta¹¹.

Nel pensiero mazziniano l'Italia doveva erigersi ad antesignana di una vasta comunità europea di libere nazioni. Cattaneo dal canto suo si ispirava al modello federalista statunitense e svizzero e al decentramento inglese, auspicando, fino al 1848, una trasformazione dell'impero asburgico in una federazione dove fosse garantita ampia autonomia ad ogni regione¹². A questo proposito i lombardo-veneti guardavano alla costituzione ungherese, suscitando le ironie degli ungheresi stessi che in un commento sul *Pesti Hirlap* del 4 febbraio 1848 scrivono: «Buona fortuna, allora; noi la cediamo volentieri, pur di ottenerne un'altra in cambio. Ma cos'ha mai di tanto desiderabile?... Strano cavaliere colui che, desiderando avere un'arma, vuole come requisito che essa sia arrugginita!». ¹³

Negli anni che si avvicinavano al '48 la questione italiana fu ben sentita dall'opinione pubblica magiara,

investendo costantemente persino il dibattito parlamentare. Difatti l'Ungheria si trovava a quel tempo in una posizione alquanto scomoda: era combattuta tra gli ideali liberali che l'accomunavano alla penisola e la necessità di conservare la *distensione* ottenuta dopo dodici anni nel 1825 dal dispotismo del Metternich, quando fu dato inizio al sofferto lavoro di fortificazione della costituzione¹⁴. L'obbiettivo nazionalista infatti passava attraverso quello costituzionalista, il cui dibattito in Assemblea vedeva opposte le idee radicali di Kossuth a quelle di più moderato riformismo di Széchenyi. Soprattutto le prese di posizione del primo non tardarono ad attirare i sospetti del governo di Vienna, che non mancò di adoperarsi in atteggiamenti repressivi, tanto subdoli quanto efficaci. Ma questi, a loro volta, ebbero la conseguenza di sbilanciare l'opinione pubblica verso gli orientamenti di Kossuth. La solidarietà che il popolo gli dimostrò dopo la condanna a quattro anni di prigionia (1837) fu, contemporaneamente, espressione della sminuita considerazione per il cauto atteggiamento di Széchenyi. Ma in seno all'Assemblea era ancora necessario restare prudenti, a causa della scomoda posizione cui si accennava.

Come detto, il dibattito nazionalista ungherese comprendeva la non facile questione delle minoranze interne: la formazione della loro coscienza nazional-indipendentista seguiva a ruota quella del popolo magiara. Contro lo stato ungherese erano diretti i movimenti rumeno, serbo, croato e slovacco. In particolare quello croato godeva del segreto appoggio della corte di Vienna. Chi ebbe intuizione questa situazione, ma a cui non fu dato grande ascolto, fu il nobile transilvano Wesselényi che in un appello sulla questione diede, tra l'altro, prova di eccezionale intuito rispetto a quanto sarebbe stato, molto tempo dopo, il Trianon. Egli scrisse: «(...) noi ungheresi invece vorremmo ridurci a vivere nel centro del nostro paese, sulle terre abitate unicamente da ungheresi, riducendoci ad un piccolo dominio e permettendoci di esistere, cioè di passare la nostra vita in qualche modo. Tali esigenze - *quelle delle diverse nazionalità-vengono* sollevate contro di noi. Oltre agli slavi, anche i rumeni vorrebbero processarci, togliendoci, in base al diritto ereditario, la Transilvania e le terre abitate da rumeni dell'Ungheria. O mia Patria, o nazione ungherese, si tratta della tua esistenza, svegliati e mettiti all'opera oppure sarai perduta». ¹⁵

Al problema delle nazioni furono proposte soluzioni che ancora una volta vedevano opposti liberali e conservatori. I primi ritenevano che una estensione della costituzione avrebbe determinato il magiarizzarsi degli elementi stranieri; i secondi miravano alla conservazione dello stato attuale, ovvero una sorta di imperialismo ungherese, magari ottenendo la pace anche a danno della lingua e degli elementi tradizionali¹⁶.

«La razza ungherese stava dinanzi a un tragico dilemma, o si decideva, spinta dal suo istinto di vita nazionale, con tutti i mezzi legali a sua disposizione a difendere la propria lingua - ma allora si sarebbe

attirata l'ira di tutti i popoli che parlavano altre lingue - oppure avrebbe potuto soddisfare le loro richieste linguistiche, ma allora sarebbe stata proprio essa a prestar mano allo smembramento del proprio paese...»¹⁷

Quanto se ne produsse fu una sostanziale situazione di stallo.

La faccenda si complicava ulteriormente perché tra la Corona e l'Ungheria perduravano gli effetti di un accordo contratto nel 1723, la *Prammatica Sanzione*. Tra le altre cose, in virtù di essa l'Ungheria sarebbe stata obbligata a prestare soccorso all'imperatore qualora quest'ultimo fosse stato aggredito da una potenza straniera. In quest'ottica la dieta si trovò nell'imbarazzo di dover accontentare le richieste austriache di rimpinguare il contingente ungherese tra le milizie imperiali nel Lombardo-Veneto, cozzando contro i principi liberali che tanto la legavano, e non solo ideologicamente, alla causa italiana. Un rifiuto categorico in funzione di tali principi avrebbe seriamente compromesso la garanzia di sostegno contro le minoranze. Ma gli ungheresi non sapevano che era Vienna stessa ad incoraggiare la riscossa croata capitanata dallo Jelačić, allo scopo di sopprimere le concessioni di autonomia tradottesi nell'Assemblea Nazionale, riconducendo in un solo colpo il Paese, con tutta la Croazia, alle proprie dipendenze.

La tesi addotta dall'Assemblea, per cui quella italiana non poteva essere considerata un'aggressione all'Austria ma la pura espressione di un malcontento popolare, fu compromessa dall'intervento armato di Carlo Alberto il 23 marzo 1848, a conclusione delle *cinque giornate* di Milano.

Come noto, idee, insofferenze e sentimenti dei movimenti liberali si convertirono in azione proprio nel 1848, quando una specie di effetto domino delle insurrezioni rivelò che i tempi erano ormai maturi in tutto il continente. È difficile comprendere quanto la concomitanza degli eventi fu frutto di quell'intesa fra i popoli che Mazzini aveva auspicato e condiviso con gli altri esponenti, soprattutto con Kossuth, oppure esasperata reazione incoraggiata dall'esempio altrui. Fatto sta che alla rivolta anti-borbone di inizio anno nell'Italia meridionale fece eco, in Francia, l'abbattimento del trono di Luigi Filippo (24 febbraio). Poi la rivoluzione si estese in Baviera e di seguito a Vienna, dove il 13 marzo le strade furono teatro degli scontri cruenti che portarono alla cacciata di Metternich e del suo sistema. La crisi nel cuore dell'impero animò gli spiriti nazionalisti di cechi, polacchi, ungheresi ed italiani (17 marzo Venezia; 18-23 marzo *cinque giornate* di Milano). Ma anche durante il '48 l'Ungheria mostrò un dispiegarsi degli eventi del tutto particolare, poiché intriso di una razionalità politica che gli altri movimenti non avevano potuto mantenere.

Alla notizia della rivolta francese Kossuth, riconosciuta quale sarebbe stata ovunque la direzione degli avvenimenti, il 3 marzo fece richiesta all'Assemblea nazionale di indirizzare al sovrano una serie ambiziosa di concessioni. Tra queste il definitivo

annullamento della classe dei vassalli, la nomina di un governo ungherese responsabile e una costituzione liberale anche per il popolo austriaco¹⁸. In questo modo il politico magiaro si fece portavoce di tutti i popoli abitanti l'Impero. Nel frattempo per le strade di Vienna il malcontento generale si faceva sempre più esplicito, tanto che Metternich fece pubblicare un manifesto imperiale nel quale minacciava di usare le armi per ristabilire l'ordine. Il popolo non si fece intimorire e, incoraggiato dalla traduzione tedesca delle idee di Kossuth, si impose alle truppe imperiali. La corte non poté che concedere il dibattito auspicato da Kossuth, il quale il 15 marzo inoltrò le pretese della gioventù di Pest riformulate nei così detti *dodici articoli*:

Cosa desidera il popolo ungherese? Pace, libertà e consenso!

1. *Esigiamo la libertà di stampa, l'eliminazione della censura.*

2. *Ministero responsabile a Buda-Pest.*

3. *Seduta annuale al parlamento di Pest.*

4. *Uguaglianza di diritti civili ed anche di culto.*

5. *Esercito nazionale.*

6. *Tasse ed oneri uguali.*

7. *Eliminazione dei rapporti di urbano dei servi della gleba.*

8. *Corte di Giurati e rappresentanza in base all'uguaglianza.*

9. *Banca Nazionale.*

10. *I soldati prestino giuramento alla costituzione; i soldati ungheresi non vengano portati all'estero, gli stranieri vengano ritirati dal nostro paese.*

11. *I detenuti politici vengano liberati.*

12. *Unione con la Transilvania. Uguaglianza, libertà, fratellanza!*¹⁹

Il sovrano dovette concedere quanto richiesto per non doversi trovare a fronteggiare una nuova insurrezione armata e disperdere così le energie impiegate in Italia dove, tra l'altro, sarebbe risultato fatale un ammutinamento da parte del contingente ungherese. D'altronde, secondo i piani della corte, dell'Ungheria ci sarebbe prepotentemente tornati ad occupare più tardi...

I giorni magiari del marzo 1848, dunque, non furono sanguinosi. Il trionfo delle idee liberali fu raggiunto in modo del tutto *costituzionale*, sostanzialmente dissimile a quello degli altri popoli insorti, ma ad essi strettamente legato. In particolare, il punto numero 10 dei dodici articoli faceva implicito riferimento ai militari ungheresi inquadrati nelle linee schierate nel Lombardo-Veneto, impiego che mal si sposava con la solidarietà che l'Ungheria liberale esprimeva agli italiani. La così detta *questione italiana* divenne oggetto del dibattito pubblico come di quello parlamentare. Si riteneva inaccettabile che il gabinetto austriaco disponesse del ministero della guerra ungherese (rimasto associato a quello imperiale insieme a quello delle finanze) contro un popolo che reclamava con le armi quanto loro avevano ottenuto con la diplomazia. Venne discussa la validità stessa della *Prammatica Sanzione*, obbiettando che essa non

fosse più valida poiché non conclusa dalla Nazione come finalmente concepita, ma da una casta ristretta e troppo tempo addietro²⁰. Durante le *cinque giornate*, la Dieta arrivò persino ad inviare proclami ai milanesi in cui si deplorava la presenza dei soldati ungheresi sul loro territorio. Nel contempo si volle invitare le truppe alla diserzione, ma l'ostruzionismo austriaco, che si concretizzò soprattutto tra le linee di comunicazione, compromise il tentativo. Il 26 aprile Lajos Batthyány, presidente del neo governo, sollecitò Vienna per il ritorno delle truppe ungheresi. Ciò sortì l'effetto di rinviare l'ostilità della corte verso il nuovo corso della politica ungherese, contro cui riconobbe un valido e discreto alleato in Jelačić, bano ed istigatore della rivolta croata²¹. Fu quanto bastò affinché tra i deputati prevalesse la ragion di stato, e si acconsentisse alla richiesta di aiuto militare austriaco. Tale consenso però fu del tutto formale, e talmente pieno di riserve da risultare praticamente inattuabile:

«Quando nel nostro Paese l'ordine e la pace saranno sicuramente ristabiliti, e sarà garantita la sua integrità morale e materiale, saremo lieti di prestare a Vostra Maestà il nostro aiuto per stipulare un accordo pacifico che corrisponda da una parte alla dignità del trono e dall'altra alla libertà costituzionale e alle legittime esigenze della nazione italiana»²².

La reazione di Vienna si rese esplicita al termine del conflitto in Italia - dopo la sconfitta delle truppe sabaude a Custoza e la firma dell'armistizio (9 agosto 1848) - quando prestò il pieno appoggio bellico a Jelačić. In quel modo furono incoraggiate e tendenze separatiste anche di serbi e rumeni. Fu a quel punto che si ruppe qualsiasi diplomazia col governo imperiale e si costituì il Comitato di Difesa Nazionale; e fu a quel punto che, consumata ogni cautela politica, anche l'Ungheria si vide costretta allo scontro armato. Allora più che mai il paese fu vicino alle sorti degli altri popoli insorti: non solo ideologicamente, ma sempre più per esigenze di strategia politico-militare. Perciò Kossuth, presidente del Comitato, intraprese una rete fittissima di contatti con l'estero, soprattutto Italia e Polonia, ma anche con Francia ed Inghilterra nel tentativo di assicurarsi l'appoggio dei paesi liberali che avrebbero potuto vedere nell'Ungheria l'elemento di rottura della continuità assolutista dei territori tra Austria e Russia. In Italia si reagì positivamente, tanto più che si vide nello spostamento dell'attenzione imperiale al conflitto austro-ungarico una favorevole opportunità per riprendere le ostilità.

Gioberti, a capo del governo sabaudo dal 15 dicembre 1848, si adoperò per un'azione diplomatica che coinvolgesse anche i paesi slavi opposti all'Ungheria, prospettando una triplice alleanza ungaro-italo-slava contro l'Austria. Alla fine delle ostilità sarebbe perdurata un'alleanza di tipo federalista secondo il sogno, ereditato da Cattaneo, di quella confederazione di popoli nazionali che avrebbe poi dovuto estendersi a tutta l'Europa. Sogno condiviso da tempo dallo stesso Kossuth che immaginava una ristrutturazione della monarchia asburgica divisa in quattro corpi sotto lo scettro di quattro diversi principi

legati da un vincolo federale e dinastico. I quattro territori sarebbero stati: le provincie tedesche, l'Ungheria con annesse Transilvania e Croazia, la Boemia insieme a Moravia e Galizia, l'Italia unita²³. Tale progetto federativo sarebbe stato suggellato dall'estensione a tutta la confederazione dell'unione doganale già vigente tra le province tedesche dal 1834 (*Zollverein*)²⁴.

L'intensità dei rapporti diplomatici tra i due Paesi vide protagonisti un numero altissimo di inviati, da una parte e dall'altra, delegati anche all'organizzazione di un'azione congiunta dei rispettivi eserciti, secondo quel piano di diserzione dalle truppe austriache dei militari magiari impiegati in Italia, e di quelli italiani impiegati in Ungheria. Così Carlo Alberto, cedendo anche alle pressioni dei liberali piemontesi, ruppe l'armistizio con l'Austria riprendendo le ostilità. Ma poco dopo, il 23 marzo 1849, l'esercito piemontese, guidato dal generale polacco Wojciech Chrzanowsky, venne nuovamente sconfitto a Novara. Quella stessa sera il re sardo abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II, il quale il giorno dopo concluse l'armistizio di Vignale. Quest'ultimo non portò perdite territoriali per i piemontesi, ma lasciò l'Ungheria sola a reggere il fronte contro un esercito ulteriormente rin vigorito. L'Ungheria si vide isolata anche sul fronte diplomatico internazionale poiché Francia ed Inghilterra, oltre a prodursi in discrete manifestazioni di simpatia, non vedevano nessuna utilità ad inimicarsi ufficialmente i regimi assolutisti.

Teoricamente la guerra ungherese era combattuta contro le truppe slave insorte, ma dopo la sconfitta italiana a Novara le sospette posizioni di Vienna risultarono evidentissime. Per cui, il 19 aprile 1849, Kossuth decretò la definitiva rottura con la dinastia asburgica e l'Assemblea Nazionale approvò l'indipendenza ungherese con la conseguente detronizzazione della Casa d'Austria.

Il nuovo orientamento politico di matrice repubblicano-democratica, dichiarato nel *Manifesto d'Indipendenza*, determinò l'abbraccio, questa volta senza riserve, della teoria di una lega di popoli liberi, e l'intensificarsi dei rapporti con i suoi principali fautori. Tra questi Mazzini che, impegnato nel governo della repubblica romana, produceva insieme a Garibaldi una estenuante resistenza contro i tentativi restauratori della nuova politica di Luigi Bonaparte. La Repubblica di Venezia, dal canto suo, doveva essere la prima alleata di un'azione militare che si sarebbe dispiegata dall'Ungheria al Lombardo-Veneto, per poi proseguire in appoggio di Roma. Ma ancora una volta i piani furono compromessi da un evento imprevisto o, come in questo caso, mal valutato: l'intervento delle forze Russe che, sollecitate dalla Santa Alleanza con l'Austria, attaccarono l'Ungheria da nord-est. Il Paese, ormai completamente circondato ed isolato, si prodigò in una scalmanata difesa, non meno eroica di quelle di Roma e Venezia. Ma le tre resistenze si somigliarono anche per sorte: Roma capitolò il 4 luglio, l'Ungheria il 13 agosto (pace di Világos) e Venezia si arrese dieci

giorni dopo, appurata la sorte magiara e perso l'ultimo barlume di speranza.

Abbandonati a subire ognuno le rispettive politiche di reazione, si disperdevano così gli ultimi sostenitori di quell'ideale di fratellanza tra libere nazioni europee. Almeno per il momento.

BIBLIOGRAFIA

- ASZTALOS N. – PETHŐ A., *Storia della Ungheria*, S.A. Editrice Genio, Milano, 1937
CERVELLI I., Bismarck e l'unificazione tedesca, in *La Storia*, voi. XI, De Agostini, Novara, 2004
Di NOLFO E., Risorgimento e iniziativa popolare, in *La Storia*, voi. XI, De Agostini, Novara, 2004
GALANTE GARRONE A., Le rivoluzioni del 1830-1831 in Europa, in *La Storia*, voi. X, De Agostini, Novara, 2004
JÁSZAY M., *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2000
LÁZÁR I., *Una storia illustrata d'Ungheria*, Corvina, Budapest, 1993
MASTELLONE S., *Storia della democrazia in Europa*, Utet Libreria, Torino, 1993
NADA N., La Restaurazione in Europa, in *La Storia*, voi. X, De Agostini, Novara, 2004
PAP D., *Okmánytár Magyarország függetlenségi harcának történetéhez*, Voi. I, Pest, 1868
PARLATO G., *Le società segrete e i movimenti liberali in Europa*, in *La Storia*, voi. X, De Agostini, Novara, 2004
SKED A., *Grandezza e caduta dell'impero asburgico*, Laterza, Roma-Bari, 1992

NOTE

- ¹ Cfr. N. NADA, «La Restaurazione in Europa», *La Storia*, vol. X, De Agostini, Novara, 2004, pp. 510-511
² Cfr. A. SKED, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 212-214
³ Cfr. G. PARLATO, «Le società segrete e i movimenti liberali in Europa», *La Storia*, voi. X, De Agostini, Novara, 2004, pp. 577-603
⁴ Cfr. N. ASZTALOS - A. PETHŐ, *Storia della Ungheria*, S.A. Editrice Genio, Milano, 1937, p. 392
⁵ Cfr. S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa*, Utet Libreria, Torino, 1993, pp. 58-63
⁶ Cfr. M. JÁSZAY, *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2000, p. 317
⁷ Cfr. Ibidem, pp. 143-211
⁸ A. GALANTE GARRONE, «Le rivoluzioni del 1830-1831 in Europa», *La Storia*, voi. X, De Agostini, Novara, 2004, pp. 661
⁹ Cfr. M. JÁSZAY, op. cit., p. 377
¹⁰ Cfr. S. MASTELLONE, op. cit., pp. 60-61
¹¹ Cfr. M. JÁSZAY, op. cit., p. 320
¹² E. DI NOLFO, «Risorgimento e iniziativa popolare», *La Storia*, voi. XI, De Agostini, Novara, 2004, p. 158
¹³ M. JÁSZAY, op. cit., p. 149
¹⁴ Cfr. N. ASZTALOS - A. PETHŐ, op. cit., pp. 370-372
¹⁵ Ibidem, p. 384
¹⁶ Cfr. Ibidem, p. 385
¹⁷ Ivi
¹⁸ Cfr. Ibidem, p. 391
¹⁹ I. LAZAR, *Una storia illustrata d'Ungheria*, Corvina, Budapest, 1993, p. 88
²⁰ Cfr. M. JÁSZAY, op. cit., p. 165
²¹ Cfr. Ibidem, p. 324
²² D. PAP, *Okmánytár Magyarország függetlenségi harcának történetéhez*, Vol. I, Pes, 1868, p. 154
²³ M. JÁSZAY, op. cit., pp. 348-349
²⁴ Cfr. I. CERVELLI, «Bismarck e l'unificazione tedesca», *La Storia*, vol. XI, De Agostini, Novara, 2004, p. 345

Fonte: Nuova Corvina 2009/17 dalle pp. 25-34.

OMAGGIO AD ALCUNE DONNE UNGHERESI PROTAGONISTE DELLA RIVOLUZIONE E GUERRA D'INDIPENDENZA NAZIONALE DEL 1848/49

- A cura di Mttb -

Le donne continuano ad essere costantemente ridotte al ruolo ad esse attribuito dalla parentela e dalla famiglia: mogli, figlie, madri e fidanzate. Molte di queste cercano di fuggire da tali schemi, ma in un sistema immaginato da uomini si permette difficilmente alle donne il riconoscimento di un ruolo diverso. Ciò nonostante il biennio 1848-1849 è una delle più significative occasioni di partecipazione delle donne all'azione pubblica. Esse, nonostante la poca o nulla visibilità politica, furono numerose, di diverse estrazioni sociali (László Pete). Furono impegnate in genere con funzioni di infermiere prendendosi cura dei feriti, nascondendo i rifugiati o persino direttamente imbracciando le armi e travestite da uomo, sotto un nome maschile. Tra le circa 100 eroine invisibili ora ricordiamo cinque donne d'epoca attivamente coinvolte nella guerra d'indipendenza nel 1848-49. Ecco le seguenti cinque celebrità: il tenente generale **Mária Lebstück**, il tenente colonnello **Paulina Pfiffner** hanno combattuto per la libertà durante tutta la guerra. **Júlia Bánai** ha lavorato come esploratore e divenne prima sergente e poi capitano nell'esercito di Bem. La contessa **Blanka Teleki** fu imprigionata per 10 anni a Kufstein e Lubiana per aver distribuito libri e immagini rivoluzionari, per aver nascosto politici dell'1848. La sorella più giovane di Lajos Kossuth, **Zsuzsanna** che organizzò più di 70 ospedali, era la capoinfermiera nazionale dell'esercito ungherese durante i combattimenti.



Mária Lebstück (pseudonimo Karl [Károly], prestatto dal padre) - un luogotenente ussaro che combatteva nella guerra d'indipendenza

Aveva 18 anni quando si travestì da uomo allo scoppio della rivoluzione viennese del 1848 e si unì alla Legione universitaria col nome Karl [Károly] Lebstück. Ha combattuto con gli avvocati durante la Rivoluzione di Vienna a marzo e ottobre e di seguito fuggì in Ungheria. Qui riuscì ad unirsi alla Legione tedesca e poi ai cacciatori tirolesi. Combatté in molte battaglie, era presente alla svolta a Branyiszko, quando Buda fu riconquistato, ebbe già il grado di tenente, perché fu promosso per il suo eroismo nella battaglia di Kápolna.

István Naccarella

Nel luglio 1849 sposò il maggiore di artiglieria József Jónák, che incontrò a maggio durante l'assedio di Buda. Anche il matrimonio venne contratto sul campo di battaglia. Dopo la caduta della guerra d'indipendenza, fu imprigionata per sei mesi nel castello di Arad dove diede alla luce suo figlio. Il padre, il maggiore di artiglieria non poté mai gioire del figlio perché la corte imperiale lo condannò a 16 anni di reclusione in ferro e non sopravvisse alla prigionia.

Mária invece venne rilasciata per intercessione dei suoi parenti, però la espulsero dall'Ungheria. Rimanendo vedova, visse in Croazia con suo figlio. Nel 1851 sposò il pittore Gyula Paschle. Nel 1870 divenne di nuovo vedova e a seguito della morte del coniuge trascorse i suoi giorni in una grande miseria, lavorando come lavandaia e infine si trasferì a Újpest, dove oggi una strada conserva la sua memoria. Prima di morire, raccontò allo scrittore Mór Jókai la sua storia di vita, che apparve nel *Pesti Hírlap*. La immortalò un'operetta di Jenő Huszka (melodia) e László Szilágyi (libretto), intitolata *Il tenente Mária* [*Mária főhadnagy*], però secondo le regole dell'operetta gli avvenimenti tragici furono omesse e finì con 'happy end'. La curiosità dell'operetta che è stata creata in base ai testi del sopraccitato Jókai e di Sándor Petőfi: si canta la sua poesia *Száll a felhő...* [*Vuola la nuvola...*] scritta verso la fine di settembre 1846, musicata dal compositore dell'operetta. Nel 1942 fu presentato anche un film basatosi al musical con l'attrice Zita Szelezky, come protagonista principale.



Júlia Bánai cgt. con Gyula Sárossy (pseudonimo Gyula Sárosi) - spia, capitano

La donna cavallerizza, Júlia Bánai (col nome Gyula Sárosi), non riuscendo ad entrare nell'esercito ungherese come donna, combatté con l'uniforme maschile per tutta la guerra d'indipendenza. Era

un eccellente soldato, come dimostrano i suoi numerosi onori e il suo rapido avanzamento come ufficiale. A causa del suo eroismo, salì rapidamente nei ranghi militari e nel febbraio 1849 fu già citato come sergente nei documenti militari. Nelle vicinanze di Zalatna, assieme ad alcuni suoi compagni, catturò 12 carri che fornivano viveri agli austriaci e quindi ricevette elogi speciali. Quest'azione non era l'unica sua impresa sul campo di battaglia. Durante l'assedio di Gyulafehérvár, insieme con altri due militari intercettò un ufficiale imperiale che uscì per spiare il campo ungherese e lo catturò.

Nell'estate del 1849 era già al comando e lei e la sua squadra furono incaricate della copertura dell'esercito magiaro in ritirata. Secondo i registri, il "tenente Sárossy" uccise un cosacco nella mischia e ne arrestò diversi. I suoi superiori probabilmente seppero già di aver a che fare con una donna. Perciò a lei venne

ripetutamente assegnato il compito di perlustrazione. A volte vestita da donna, vestita da ballerina francese, a volte da uomo come trasportatore o venditore di sapone per raccogliere informazioni sui campi del nemico. Raccolse così tante informazioni preziose che il generale Bem la premiò, personalmente la graduò capitano. La sua carriera militare interruppe in questo periodo, contemporaneamente alla caduta della Guerra d'Indipendenza. Dopo aver depresso le armi, ha attraversato i territori occupati dal nemico in abiti femminili. Prima

tornò a casa, a Vízakna, e poi, vedendo che gli austriaci cacciassero ovunque i soldati ungheresi (gli *honvéd* [letteralmente: "colui che difende la patria", "difensore della patria": hon = patria, véd= difende(re)]) lasciò anche la Patria. Fuggì attraverso Bucarest in Turchia dietro di Bem e Kossuth.

Circa cinquemila persone cercarono rifugio nell'impero ottomano. Alcuni di loro anche qui non si rassegnò alla sconfitta della guerra d'indipendenza: il colonnello di artiglieria József Makk, con l'autorizzazione di Lajos Kossuth, preparò un'altra rivolta armata in Transilvania. Anche Júlia si unì alla sua squadra con uno pseudonimo, ma come donna tornò più volte in Transilvania, ove distribuì volantini e proclami. Però, una spia imperiale riuscì a infiltrarsi tra loro e l'organizzazione fu presto smascherata. Sessanta persone vennero arrestate dagli austriaci, molte di loro giustiziate e il resto divenne prigioniero di fortezza a lungo termine. Júlia riuscì a scappare e tornò sana e salva in Turchia.

La stragrande maggioranza degli emigranti erano uomini, ma non osavano avvicinarsi a Júlia Bánai, rispettavano e temevano la donna determinata. Tuttavia, Ede Matta, un capitano militare originario di Nagyvárad (Oradea nell'attuale Romania), rimase colpito dalla giovane donna guerriera, che aveva ancora vent'anni, che ha ricambiato il suo avvicinamento. Venne registrato che al loro matrimonio, lo stesso Ahmed Bey, il commissario imperiale del sultano, era il cerimoniere delle nozze. Tuttavia, dopo la partenza di Lajos Kossuth per l'America, la colonia ungherese in Turchia pian piano si è disgregata. Non c'era alcuna possibilità di far scoppiare una nuova rivoluzione e Júlia Bánai ne fu consapevole. Lei e suo marito decisero di rimanere in Turchia, girarono quasi in tutto l'Impero Ottomano. Visitarono l'Istanbul, la Crimea, Cipro e alla fine si stabilirono lontano dalla loro patria, a Cairo. Ai piedi delle piramidi aprirono una trattoria e una pensione ungherese, e le gestirono per decenni. La Trattoria da Faraone era spesso visitata dai viaggiatori europei, i

quali venivano regolarmente interrogati dai locandieri sulle ultime notizie dell'Ungheria.

Quando la persecuzione politica fu attenuata, Júlia Bányaí visitò l'Ungheria nel 1866 per mostrare la sua patria a sua figlia, che nel frattempo era nata. Non abbiamo informazioni sul fatto se più tardi fosse ancora tornata in patria. Secondo un documento, nel 1880 inviò una donazione di cinquanta fiorini per erigere un monumento commemorativo in onore dei soldati dell'esercito magiaro degli *honvéd*, dei patrioti caduti nella guerra d'indipendenza nella sua città natia, Vízakna. La soldatessa eroina della Guerra d'Indipendenza morì tre anni dopo, nel 1883, all'età di 59 anni, a Cairo. Dopo la sua morte, il marito rimasto vedovo, Ede Matta chiuse la trattoria e tornò a casa in Ungheria. Morì verso la fine del secolo nella città Békés. L'ex donna cavallerizza che voleva servire la sua Patria con le armi, riposa ancora in qualche parte nella terra d'Egitto.

Pfiffner Paulina (con pseudonimo Kálmán Ligeti) – tenente

Nacque a Mezöhegyes il 19 gennaio 1825, dal padre d'origine italiana, Felix Pfiffner, tenente nella scuderia. Perse sua madre, Terézia Müller d'origine polacca all'età di 10 anni. Il padre venne trasferito in Polonia ma la figlia non lo seguì, rimase con la famiglia di sua sorella a Mezöhegyes. Era un'attrice, fece tournée in Transilvania con una compagnia teatrale ambulante. Già in questo periodo indossò abiti da uomo, usando lo pseudonimo Kálmán* Ligeti (* sull'Arcanum.hu invece si legge 'Károly'). Si arruolò nell'esercito allo scoppio della Guerra d'Indipendenza, venne ferita nella battaglia di Piski. Dovette nascondersi dopo la sconfitta, ma fu catturata e trattenuta nella caserma di Gyula. In circostanze sconosciute le fu aggiunta una pistola e si suicidò il 29 settembre 1853.



Contessa Blanka Teleki de Szék (1806-1862) – attivista politico



Nacque dal conte Imre Teleki de Szék (1782-1848) – discendente della famiglia Teleki, più importante famiglia aristocratica ungherese e transilvana originaria di Marostelek (Teleac nell'attuale Romania), portatrice del titolo di Conte del Sacro Romano Impero

dal 1697 sotto Leopoldo I del Sacro Romano Impero (sx. in basso vs. lo stemma dei Teleki) – e della contessa Karoline Brunswick von Korompa (1782-1843), nacque in Transilvania, vicino a Nagybánya (Baia Mare nell'attuale Romania) e dalla madre Karolina Brunszvik (1782-1843), sorella minore della fondatrice del primo asilo nido ungherese, della contessa Teréz Brunszvik. (*Di quest'ultima abbiamo già parlato nel passato. Ndr.*) In giovane età studiò pittura a Monaco, a Parigi e scultura da István Ferenczy a Buda.

Sua zia, Teréz Brunszvik, la portò con sé nei suoi viaggi all'estero, svolse un ruolo importante nel plasmare il destino della nobile ragazza transilvana. Di conseguenza, anche Blanka Teleki scelse l'istruzione femminile come sua professione e, come donna indipendente, a Pest nel 1846 aprì un Istituto di Istruzione Femminile in lingua ungherese ove tra le pareti svolse l'educazione patriottica anche durante la Guerra d'Indipendenza. Questa scuola fu la prima scuola femminile in Ungheria ad offrire un'istruzione professionale. Tra gli insegnanti eccellenti c'erano Pál Vasvári (storia), János Hanák (storia naturale) e Klára Leövey [si pronuncia con l'*ő=eu* fr.] (educatrice/pedagoga).

Durante la Guerra d'Indipendenza, verso la fine del 1848, fu costretta a chiudere l'istituto; con Klára Leövey fuggì prima a Debrecen, Nagyvárad (Oradea nell'attuale Romania) e infine a Szeged. Dopo la sconfitta della Guerra d'Indipendenza, prese parte al nascondimento dei rivoluzionari.

Dopo che la sua corrispondenza finì nelle mani della polizia viennese, fu arrestata a Vienna il 13 maggio 1851, nel 1853 venne condannata per 10 anni di prigionia di fortezza per l'educazione ungherese, per la distribuzione dei libri e immagini di contenuti rivoluzionari e dopo la sconfitta della rivoluzione per il nascondimento dei politici del 1848. Seguì un periodo terribile: venne imprigionata a Brünn, Olmütz (Brno Olomouc nell'attuale Repubblica Ceca) ed infine a Kufstein (Austria). Successivamente fu trasportata a Lubiana (nell'attuale Slovenia), dove la sua cella ebbe la temperatura mai di più di 10 °C. Durante il lungo periodo di prigionia, lo stato di salute della contessa venne destabilizzato. L'11 maggio 1857 fu rilasciata sotto amnistia generale, però fu costantemente molestata dalla polizia segreta austriaca, perciò non rimase in terra magiara: alla fine si trasferì in Germania e poi visse a Parigi dalla sua sorella impegnandosi nei casi dei profughi e qui morì il 23 ottobre 1862, all'età di 56 anni. Delle parole sconnesse dei morenti, poterono comprendere chiaramente che era quella della sua Patria: "Magyarország" ("Ungheria").



Zsuzsanna Kossuth ved. di Rudolf Meszlényi – capoinfermiera (Sátoraljaújhely, 19 febbraio 1817 - New York, 29 giugno 1854.)

La giovane vedova sorella minore di Lajos Kossuth – che fu unico maschio tra

le sorelle, di cui per il resto era una compagna spirituale e principale confidente –, la nominò capoinfermiera nazionale delle truppe dell'esercito ungherese (degli *honvéd*). Con il suo aiuto, i feriti furono assistiti in più di settanta istituti di cura – in condizioni molto più moderne rispetto all'epoca – durante la Guerra d'Indipendenza. Dopo la deposizione delle armi, Zsuzsanna Kossuth fu costretta a fuggire con sua madre e i suoi figli. Lungo la strada, perse il figlio di un anno e mezzo, venne prigioniera prima dei russi e poi degli austriaci. Al suo processo, ex ufficiali prigionieri di guerra testimoniarono a suo favore, sostenendo di essere stati trattati in modo simile ai soldati ungheresi durante la Guerra d'Indipendenza e lei venne rilasciata. Zsuzsanna non vide nei feriti austriaci il nemico, ma i feriti esseri sofferenti. In

seguito sperava di riportare suo fratello dall'emigrazione estera. Dopo che le sue organizzazioni furono smascherate, fu espulsa dal Paese, visse per un po' a Bruxelles e poi emigrò a New York, dove ebbe una recidiva della sua malattia polmonare, che lo aveva già tormentato durante la Guerra d'Indipendenza. Morì all'età di 37 anni. La sua breve vita è un eterno esempio dell'amore della Patria, dell'umanità e dell'abnegazione ai sofferenti. Nel 2014 il Parlamento Ungherese ha dichiarato il 19 febbraio, il giorno della nascita di Zsuzsanna Kossuth, come la Giornata degli Infermieri Ungheresi.

In base alle seguenti fonti: Arcanum.hu, Università Eötvös Loránd, «Era del Passato»; Wikipedia, pagina FB della Biblioteca Károly Eötvös di Veszprém, Dabas.hu.

**László Tusnády (1940) —Sátorajaiújhely (H)
OCCHI SCINTILLANTI**

1

Come ti ho visto per la prima volta
quarant'anni fa? C'era un sentimento,
che non si spiega con nessun talento.
Qual' notizia da quel tempo s'ascolta?

Dalla dimenticanza tutta è accolta?
Il maggior segreto era – sempre lo sento.
Questo fatto è, ed ora lo presento.
Per questo sguardo ora faccio la scelta.

Per voi, istanti, è già rotta l'aiata,
vi chiedo: non voliate, come una fata!
Non vi vedrò giammai, lumi ammirati?

Avendo una missione misteriosa,
ti guardavo come una bella rosa.
Gli occhi miei su di te, son riposati.



**Tusnády László (1940) —Sátorajaiújhely (H)
TÜNDÖKLŐ SZEMEK***

1

Hogy láttam meg először drága lényed?
Megnyugvást hoz szememre szép varázsod.
Idő-hullám reng, ihlet ragyogásod.
A sűrű ködök odáig nem érnek.

Mélységes medrét tárta már az élet:
gyökerek benne, volt perc felparázslott,
a sors lebbentett sokszínű palástot.
Aratás nélkül búza létbe réved.

Tündöklő szempár, s mik örökbe jutnak –
nagy pillanatok, innen merre futnak?
Áldásos est, kedves szó róla hírt ad.

Eljöttél hozzám: titok nőtt titokra.
Perdült a perc, gyors tánccal már forogva.
Elöttem lobban ugyanaz a csillag.

** La variante ungherese – non traduzione (!) – del primo sonetto della corona o ghirlanda del sonetto intitolata «Occhi scintillanti», ispirata e creata originariamente in italiano ma non ancora realizzata in madrelingua ungherese, eccetto questo primo sonetto. Qui riportiamo il 1° ed il 15° sonetto della ghirlanda del sonetto originaria.*

15

Come ti ho visto per la prima volta.
Gli occhi miei su di te son riposati.
Dalle onde del tempo, ecco, i lumi alati.
Non li copre nessuna nebbia folta.

La mia vita così si è già svolta:
le radici c'erano i momenti passati,
la sorte mi mostrava tanti lati.
I grani crescevan' senza raccolta.

Momenti eterni, occhi scintillanti,
dove corrono questi grandi istanti?
Beata sera con care favelle.

Sei arrivata a me: è un gran segreto.
Il tempo passò tanto presto e lieto.
Davanti a me vedo le stesse stelle.

N.d.R. Una ghirlanda di sonetto è esattamente una serie di quindici sonetti con severi requisiti di progettazione. In questo, il verso di chiusura di ogni sonetto deve essere di nuovo il verso di inizio del sonetto successivo e il verso di chiusura del quattordicesimo è uguale al verso di inizio del primo sonetto. Il quindicesimo sonetto (chiamato il sonetto principale [ndr. noi ungheresi lo chiamiamo "mesterszonett": sonetto maestro]) deve essere composto dai versi di apertura o versi finali dei primi quattordici sonetti nell'ordine corretto. Il genere della corona di sonetti è nato in Italia nel XV secolo, ma non sono sopravvissute corone di sonetti complete. (Cfr. Miller Williams, *Patterns of Poetry: An Encyclopedia of Forms* Baton Rouge, LA, LSU Press 1986, pag. 105.)



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!
Ezúttal is sze-

rencsénk volt: a nyári / őszi számmal (NN. 141/142.) nemcsak időben tudtunk megjelenni, hanem még jó előre és most itt vagyunk a negyedik jubileumi kiadással, abban a reményben, hogy – a folyamatos nehézségek ellenére is – akadályok nélkül újra időben megjelenhetünk!

Mindig aggodalmaim vannak a későbbi kiadások sikeres megvalósítása miatt, a jelentős kellemetlenségek miatt, amelyeket a Covid-19 járvány még jobban súlyosbít. Imádkozom Istenhez és az összes mennyei erőhöz, hogy adjanak erőt és egészséget minden eljövendő kiadás megvalósításához – beleértve a jelenlegi őszi/téli kiadást is –, hogy sikerüljön megküzdeni a jelentős műszaki-, valamint a nyomtatási- és a szállítási költségekkel, ezt megelőzően, hogy sikerüljön összeállítanom a soron következő számokat s hogy eljuttathassam a még érdekelt olvasóinkhoz (előfizetőkhez és az egyedi példány megrendelőihez), remélve, hogy a gyilkos Covid nem tizedel tovább sem bennünket, sem a folyóiratunkat nem öli meg s bízván, hogy kulturális tápot jelent az Olvasóinknak ebben a mindig, egyre jobban eldeformálódott világunkban.

A mi világunk a mi szegény Földünk, mely mint anya több ezer éve táplál és oltalmaz bennünket, jelenleg nagyon beteg, szenved, mint mi a Covidtól, szenved az örült, kegyetlen emberi kihasználásától. A Föld nem egy passzív, élettelen valami, sőt egy, a lakóihoz hasonlóan élő és szenvedő planéta (bolygó). Olvastam valahol – de nem emlékszem, hogy hol a tengerparti olvasmányaim között –, hogy mint ahogy nekünk, a Földnek is van pulzusa, avagy rezonanciája, mely évezredek óta másodpercenkénti 7/8-as ciklusokban jelez. Ha egy orvos kitapinthatná a Föld pulzusát, rájönne, hogy több mint 12-re nőtt, ami egy nagy, vészhelyzetes jel. Konkrét rizikó áll fenn, hogy 13 ciklusra növekedjen, de e fölé nem emelkedhet, mert a Föld tengelye körüli rotációja leállna, s mindennek ami a levegőben, a tengerekben, a Földön van a teljes mozdulatlanságát jelentené. A tudósok jól ismerik ezt a



helyzetet, egy a sok közül, amelyben egyetértene mind az emberi, mind az isteni tudományok: a Föld rotációs sebessége progresszív lassulásban van. Milyen helyzet alakulna ki, ha Glóbuszunk tengely körüli forgása kimerülne? Katasztrófális lenne: Szibéria, Tűzföld, É-Amerika egy része lemerülne s ugyanakkor óriási sivatag keletkezne a két trópusi világ között, még szikkadtabb,

élhetetlen terület jelentkezne az Equator közelében. A Föld tegely körüli rotációjának lelassulása még egyéb más katasztrófális eredményt produkálna: a Föld folytatná a Nap körüli keringését, mint a Naprendszer többi égiteste. Mi lenne ennek a következménye? A naptári évek megmaradnának 365 naposnak, azzal a különbséggel, hogy a fantomatikus leálláskor egyetlen nap egy évnyi hosszúságú lenne! Ezen feltételezés után ne feledjük a Földforgás leállásának történelmi feljegyzéseit! Ha részletesen elemezzük a Bibliát a zsidó nép történelmében két ponttal találkozunk, ahol a feljegyzések igazolják a Föld leállását:

1. Kr. e., 1185, Biblia, Józsué könyve 10: 12-13:

«Amikor az Úr az emóriakat az Izraeliták kezébe adta, Józsué Izrael szeme előtt szólt az Úrhoz: „Nap, állj meg Gibeónban és te Hold, az Ajjálón-völgyben!” És a nap megállt, a hold mozdulatlan maradt, míg a nép ellenségein bosszút nem állt. Nincs talán megírva az Igazak könyvében: Megállt a nap az ég közepén és nem sietett lenyugodni majdnem egy teljes napig.» (Olaszból az én fordításom.)

Józsué idejében az emberek azt hitték, hogy a Nap forog a Föld körül. Az a vizuális benyomás, miszerint a zsidó vezető meghívására a Napot „megállították”, hogy meghosszabbítsa a napot, valójában nem a Nap megállásának, hanem a Föld saját tengelye körüli forgásának a leállításának köszönhető. 1960-ban a NASA szimulációt végzett nagyon nagy teljesítményű számítógépeivel és megállapította a visszamenőleges számítások során, hogy Józsué idején, a Nap csak huszonhárom órára és húsz percre állt meg, de nem egy egész napra, ezért még mindig negyven perc tisztázandó idő. Újra tanulmányozták a Bibliát, és megállapították, hogy nem azt állítja, hogy a Nap egy egész nap állt, hanem „majdnem egy egész nap”.

2. Kr. e. 1200, a Biblia, 2. Királyok, 20,8–11.: «Ezékiás megkérdezte Ézsaiástól: Milyen jele lesz, hogy meggyógyít engem az Úr, és a harmadik nap

fölmehtek a szentélybe? Ézsaiás ezt felelte: „Ezt a jelet kapod az Úrtól arra, hogy teljesíti a neked tett ígéretét: Akarod, hogy az árnyék előre menjen tíz fokkal, vagy visszafelé menjen tíz fokkal?” Ezékiás ezt mondta: „Könnyű az árnyéknak tíz fokkal megnyúlnia, az viszont nem, hogy visszafelé menjen tíz fokkal!” Ézsaiás próféta az Úrhoz fohászkodott és az árnyék tíz fokkal visszatért azokon a fokokon, amelyeken már Aház napóráján, áthaladt.» (Olaszból az én fordításom)

A napóra tíz foka pontosan negyven percrek felel meg! Így Józsué történetének huszonhárom óra és húsz perce, Ezékiás történetének negyven percéhez hozzáadva, egy teljes napot, azaz azt a huszonnégy órát adják, amelyek a tudósoknak hiányoztak a pontos számítások megadásához.

A fentieket megerősítik számos ősi civilizáció írott dokumentumai, amelyek egy "hosszú napra", egy természetes megduplázott hosszúságú napra vonatkoznak. Ilyen megállapítások vannak jelen az egyiptomiak, az aztékok, a perui, a kínai, a babilóniai, az amerikai indiánok, a floridaiak történelmi hagyományaiban, amelyek arra utalnak hogy a Nap késleltette a 24 órás haladását és hogy a Theomi-tó kiáradt (szökőár/tsunami effektus), mindent elborított, kivéve egy hegyet, ahova az oda menekültek életben maradtak. Visszatérve a Földgömbünk egészségének kérdéséhez, eszembe jut, hogy két évvel ezelőtt, 2019 márciusának egy napján maga az olasz köztársasági elnök, Sergio Mattarella adott hangot az éghajlati környezettel kapcsolatos aggodalmaknak. „Globális klímaválság küszöbén állunk” – nyilatkozta hozzászólásában a bellunói Városi Színházban. Nekünk, ezen földgömb lakóinak meg kell változtatnunk azokat a tevékenységeket, amelyek hozzájárulnak a természetet irányító mechanizmusok destabilizálásához, globális tettekre van szükség. Világunk az évszázadok során kialakult bizonytalan és kritikus egyensúlyra épül. Az aggasztó baj rohamos növekedése a szennyezőanyag exponenciális és ellenőrizetlen kibocsátásának eredménye. A Sars-CoV-2 járvány kezelése során hasonló nagy gond terheli nekünk, az emberiség vállát... Mindkettő: a környezetszennyezés és a világiárvány elleni küzdelem globális probléma. Az első terén lényegesen kevesebb erőfeszítés volt tapasztalható ezidáig. A környezetszennyezésről néhány éve hallani lehetett különféle relációkat a Föld világnapja alkalmából megtartott konferenciákon. Idén ennek az eseménynek a világnapját Pakisztánban rendezték meg, amelynek célja az ökoszisztémák helyreállítása volt, a visszhang már riasztóbb lett az elmúlt évekhez képest. **Június 5-én elindult az ENSZ ökoszisztéma helyreállításának évtizede (2021-2030),** amely globális misszió a károk megelőzésére, megállítására és visszafordítására, valamint millió hektárnyi szárazföldi- és vízi ökoszisztéma újjáélesztésére szólított fel. Mivel egy egészséges bolygó garantálja a megélhetést, az éghajlatváltozás és a biodiverzitás csökkenése elleni küzdelmet hangsúlyozták.

A helyes gazdaságpolitika, az elkötelezett kis- és nagy projektek megváltoztathatják a körülöttünk lévő környezet megítélését és pozitívan hozzájárulhatnak az "ökoszisztémák helyreállításához". Fontos az alapvető fontosságú szabályok, a területrendezés, valamint a fenntarthatósági intézkedések, mint például a szennyezőanyag-kibocsátás csökkentése, a felesleges energiafogyasztás korlátozása, az erdőirtás tilalma, a szennyezett területek helyreállítása és a helyreállítás tiszteletben tartása. „Tönkretesszük azokat az ökoszisztémákat, amelyek a túléléshez szükséges élelmet, vizet és erőforrásokat biztosítanak számunkra. A Föld ellenálló, de segítségünkre van szüksége. Az ökoszisztémák helyreállításával visszafordíthatjuk az általunk okozott károkat, és segítjük bolygónkat gyógyítani” – jelentette ki Antonio Guterres, az ENSZ főtitkára a 2021. évi környezetvédelmi világnapon.

Giacomo Leopardi (1798-1837) 200 évvel ezelőtt, 1821-ben az alábbiakat állapította meg a „Zibaldone”-ban: **a természet tökéletes, az ember korrupt...**, aztán négy év múlva, 1825-ben megjegyezte, hogy **a természet célja nem esik egybe az ember céljával** és 1826-ban megerősíti, hogy **minden élőlény szenved**: „nemcsak az emberek, hanem az emberi faj is [...] Nem egyedül az emberiség, hanem minden állat. Nem csak állatok, hanem minden más lény a maga módján. Nem egyedek, hanem fajok, nemzetségek, királyságok, földgömbök, rendszerek, világok [...]” (Szerk.: Hely- és időhiány miatt az eredeti, olasz nyelvű vezércikkemben olvasható Leopardi-idézeteket nem tudtam anyanyelvünkre átültetni.)

David Quammen két könyve jut eszembe az olaszországi Adelphi kiadásában 2014-ben megjelent „Spillover. L'evoluzione delle pandemie” és a 2020-ban publikált „L'albero intricato” (házánkban, az olasz nyelvű kiadással ellentétben az eredetihez híven az alábbi címeteket viselik ezek a kötetek: „Spillover: Állati fertőzések és a következő emberi járvány” [Animal infections and the Next Human Pandemic], „A kusza [vagy: Az összekuszált] fa: az élet radikális új története” [The tangled tree. A radical new history of life]. Az író az első könyvében azt írja, a jövőben egy koronavírus fenyegetheti az emberiséget és „fajugrást” idézhet elő és Kínában egy wet marketből, egy nedves/vizes piacról indulhat fertőző útjára. A szerző különböző fórumon hangoztatta, hogy nem látok, nem is próféta, ellenben nagy figyelemmel követte a szakértők szűk körét a betegségek nyomozásában s a tudósok pontosan ezeket mondták. Tudományos körökben tudták, hogy kitör a pandémia egy vadállattól eredő vírusnak köszönhetően, ami valószínűleg nem más mint egy koronavírus – mert a koronavírusok gyorsan alkalmazkodnak –, s ez olyan helyen történhet meg, ahol állatokkal lehet találkozni, mint pl. egy wet marketen. (N. B.: Olaszországban is léteznek ilyen jellegű piacok.)

Egy tavalyi interjúban az író a New York Timesnak nyilatkozott szókerülgetés nélkül: «Mi idéztük elő a koronavírus-epidémia kirobbanását.»

Az újságíró és tudományos író az első könyvében („Spillover...”) elkíséri az olvasót visszamenőleg, lépésről lépésre, a létező fertőző betegségek és az

egészségügyi, ekológiai válság közötti, világot győtrő kapcsolatok feltárásában. „Hétmilliárdan vagyunk a modern technikai eszközökkel a kezünkben, gyorsan növekedő népességben zsúfoltan élnek sokan s ezért jobban ki vannak téve az újabb fertőzéseknek, egy újabb pandémia eljövetele csak idő kérdése” – írta 2012-ben ezen könyvének Usa-beli kiadásának évében.

Az író az elpusztított földrajzi területekre, az ökopusztító életmódra, a globalizációra, minden olyan tényezőre rámutat, amely elősegíti a „továbbterjedést”/„továbbgyűrűzést”, vagy azt a pillanatot, amikor a kórokozó egyik gazdafajról a másikra száll. Például az erdőirtásról Quammen azt írja: „A trópusi erdők élő fajokban gazdag helyek, amelyeket a tudomány nagyrészt nem ismer. Ezek között vannak vírusok, kórokozók, baktériumok, gombák stb...” , „ahol a fákat kivágják vagy az állatot elpusztítják, a helyi baktériumok szanaszét röpködnek”, ezért „otthonra kell találniuk, különben kihalnak”.

Egyébként nem kell hivatkoznunk csak David Quammenre, a mi **Czakó Gábor** írónk, újságírónk, művészettörténészünk – évek óta folyóiratunk levelezője – is többször hallatta hangját e témával kapcsolatban, mint pl. már kb. 13 évvel ezelőtt, 65. születésnapja közeledte idejében, amikor határozottan kijelentette a vele riportot készítő Tornai Szabolcsnak, hogy „[...] az emberiség haláltáncot jár: kacagva, dalolva, ujjongva szeretné a Földet minél előbb elemészteni, és közben fogalma sincs erről. [...] Az emberek azt követelik, hogy tessék minél gyorsabban elemészteni a világot, azaz pusztuljanak az állatok, a növények, az élet, a légkör, és szaporodjék a pénz nevű absztrakció. [...]” Egy másik riport-újságírónak az alábbiakat közölte: „[...] Könyvben s több folyóiratban is elemeztem a „Nagy Semmi Terv” kialakulását, amely a mostani általános – ekológiai, gazdasági és kultúrák közti – világválsághoz vezetett, amelynek középpontja az emberválság, távvezérlője az Antikrisztus, célja pedig az egész Teremtés megsemmisítése. A világtörténelemben példátlanul istentelen gazdaságkori civilizáció fekete lyukként működik, mindent elemészt. Jellemző, hogy csúcsán a Pénz áll, amely maga is semmi: a Föld összes pénzéből nem lehet egyetlen megölt földigilisztát sem föltámasztani. [...]” Az „Onko-öko-lógia” c. írását így indítja: „Környezetvédelem. Már a szó is. Nehézkés és gusztustalan, mint rizseslecsó a sakkasztalon. Ráadásul pontatlan is, no, mi egyéb lehetne? Erre a dologra lehetetlen jó szót alkotni, mert a tény, amit kifejezni igyekszik, abszurd. Nagyjából azt jelenti, hogy az ember merő haszonlesésből rongálja és pusztítja tulajdon életfeltételeit, majd ahelyett, hogy abbahagyná, orvosért kiált, hintőport szór a sebekre és ismét lecsap... Szemforgatás. Mindenütt vannak hozzá minisztériumok, országos hivatalok, ellenőrök, tévéműsorok, sajtó, pártok és káprázatosan, fejlődő tudományos eredmények és iparágak, melyek tovább mérgezik és apasztják az emberiség rendelkezésére álló erőforrásokat.”

Érdemes elgondolkodni az alábbi 2009-ben megjelent, metafizikai szempontokat is figyelembe

vévvő, „A fenntartható világválság” címet viselő Czakó-elemzésen is: «A sajtó tele van ilyesféle környezetvédelmi cikkekkkel: „Naponta több mint egymillió műanyagszatyor kerül szemétdombra Magyarországon. Az áruházi zacskókat átlagosan húsz percig használjuk, lebomlásuk viszont 400-500 évig tart. Az ország szemétermelése 1991 óta rendre két-három százalékkal nő, évente több mint négymillió tonna szilárd háztartási hulladék keletkezik. A féktelen fogyasztói társadalom szemete.” (Willin-Tóth Kornélia) Mások a fölmelegedésről írnak, a Golfáramlat esetleges leállásáról, a tengerszint emelkedéséről, a sivatagosodásról, az egyre drámaibb víz-, energia- és élelmiszerhiányról. A környezetvédő cikkek kulcsszavai a „fenntartható fejlődés”, a „környezetbarát termékek”, a „környezettudatos emberek és cégek”, a „több törődés a bolygónkkal”, a „tudatos fogyasztás” és hasonlók. „Rövid távon” egy sem derülátó. László Ervin szerint a Föld mai életfeltételei tíz éven belül alapjaikban változnak meg, az emberiség – ma 6,5 milliárd lélek – 40-80 százaléka elpusztulhat. A cikkek sok fontos ismeretet hoznak felszínre, de hogy a lényeghez jussunk, magához az illetékeshez kell fordulnunk. Kedves Mr. Világválság, megenged néhány kérdést? Parancsoljon! Nyitott vagyok, mint a társadalom. Létezett korábban ilyen, a földi életet fenyegető veszély? Nem. Mi az, ami új a középkorhoz, az ókorhoz, a kőkorhoz képest? Remekművünk, Gazdaságkor. Miben különbözik elődeitől? Okos, tudományos, demokratikus, ésszerű. Istentagadó? Világválság úr vállat von: Naná! Közelebbről ez mivel jár? A gazdaságot felszabadítottuk a vallás, a kultúra, a nemzetieskedés, az ásatag erkölcs csőszködése alól. Elnyelt minden egyebet? Jót tett velük. Hogyan? A civilizáció - a működés-szervezés dologi rendszere - demokratikusan helyre tette a kultúrát: ami eddig a gazdagoké és a művelteké volt, ezután mindenkié. A sajtó, s újabban a tévé által? Például, a tévékloakából ömlő szemét, az kultúra? Miért ne? Miért igen? A fejlődésért. Mi a fejlődés? A tudomány és a technika szakadatlan megújulása. Az ember is fejlődik? Igen, egyre tovább, és egyre jobb anyagi körülmények között él. Egyre magasabb szinten elégít ki egyre silányabb igényeket? - kérdezem Buji Ferencsel. Mire a válasz: Ha úgy tetszik neki? Gazdaságkor a szabadság világa. Nemesedhetünk is? – faggatózom tovább. Magánügy, racionálisan és gazdaságilag értékelhetetlen. Mire jó a tudomány és a technika szakadatlan megújítása? Egyre több és jobb termék előállítására. És az mire való? A fogyasztók kielégítésére. Honnan tudják, hogy mi kell nekik? A fejlődéstől. És annak mi az értelme? A haszon szüntelen növelése. Mi a haszon? Pénz. Mi a pénz? Az, amire a javak bármikor átválthatók. A pénz tehát egy elv? Úgy is mondhatjuk. Ígéret? Nevezhetjük az üzletfelek közti bizalomnak. Átváltható rá az alkotás is? Persze! A természet is? Miért ne. A hűség is? Mi tagadás. Az igazság is? Szárazon megdörzsöli a kezét: Mi az igazság? – minden relatív, kérem. A pénz is relatív? A maga módján. Hogyan? Úgy, hogy a termékek állandóan avulnak és romlanak, a pénz egyre

értékesebb lesz. Miért? A kamatos kamat révén. Kié a pénz? Mindenkié: az államé, a dolgozóké... Közbevágtam: mind el van adósodva. Ne szakítson félbe: az üzletembereké, a cégeké... Annak jut a legtöbb, aki a fejlődés legbuzgóbb előmozdítója, tehát bűzát termel. Tudást? No, nem. Igaz, hogy a legkevesebb az alkotónak-termelőnek jut, a legtöbb a spekulánsoké? Igaz - de nem tilos, ráadásul mindenki megél, az üzletemberek jótékonyak. Ők irányítják a világ gazdaságot, a politikát, a közvéleményt, a tudományt? Miért ne, ha egyszer az ő pénzük van benne! Demokratikusan? Naná! Kik ők? Olvasson újságot: az amerikai Forbes magazin évente közli a világ dollármilliárdosainak listáját. Láttam: összes vagyonuk 3500 milliárd dollár, még a fele sincs annak, amennyit a szakértők a világ egy-egy tényleges „leggazdagabb” családjának tulajdonítanak. Pletyka, uram, pletyka. Hogyhogy nincs a leggazdagabbak listáján se Rothschild, se Rockefeller... Nem én vagyok a szerkesztő. Ki választotta őket? A pénz. És a pénzt ki választotta? Mr. Világválság elnevezte magát: Kik, no, kik, hát az emberek! A pénz a demokrácia lényege! Végre van olyan isten - hamiskásan rám kacsintott - mondom ezt a maga kedvéért, akit a legegyszerűbb ember is megért. Nem láthatatlan ködizé, hanem olyasvalaki, no jó, legyen, valami, amit mindenki érez a hasán, a bőrén, a heréjével. Tetszik érteni? Altáji isten... Ojjé! És aztán! Éppen ez a lényege! Akinek csak tíz forintja van, de szerez hozzá még egyet, az már boldog! Kacagásán fölbátorodtam, s megkérdeztem tőle: Mondja uram, tetszik önnek a fönntartható fejlődés? Zseniális! Én találtam ki! Önmaga prolongálására. Vidáman folytatta: Naná! A környezettudatossággal, meg tudatos fogyasztással és hasonlókkal együtt. Tudja, barátom, nincs kedvesebb látvány a derék áljótetteknél, meg a duci, elégedetten szunyókáló lelkiismereteknél. A baj okáról másokat is megkérdeztem. Morales, Bolívia indián elnöke szerint az első ok a kapitalizmus. A világ pár milliárd tapasztalt lakosa szerint viszont a szocializmus. Lepár Zoli bácsi váltig állítja, hogy a kettő egykútya, az Antikrisztus kölyke. Ezzel a megoldást is elárulta.» (Ld. „Antikrisztus és mi. Beavatás”, 5-10. o, CzSimonKönyvek, Budapest 2009.)

11 évvel ezelőtt hazánkban megjelent Békesi József fordításában, a Kairosz Kiadó kiadásában **Susan Georg a „Luganói tanulmány” nagysikerű kötet írójának a „Börtön vagy szabadság”** (Their Crises-Our) c. könyve, megelőzve a külföldi kiadásokat, először magyar nyelven jelent meg. **A válságról, annak okozóiról, kiváltóiról fest nagyon világos képet, és igyekszik megoldásokat is kínálni ellenük.** Az angol cím fordítása pontosan „Az ő válságuk, a mi megoldásunk” lenne, de a lényege az írásnak az az erős hasonlat, amire felépíti elemzését: „Bár a legtöbb ember még nem vette észre, de mi - a többség - börtönben vagyunk. A börtönőrök nem ostobák, megengedik, hogy szabadon járkáljunk, de legfontosabb dolgainkban sosem vagyunk szabadok.”. Ezért kapta a könyv ezt a címet a magyar kiadás során. Czákó Gábor véleménye szerint – mint ahogy minden

más hasonló problematikát tárgyaló tanulmányok, konferenciák stb. szerzőinek esetében is – **«Susan George jó szándékához kétség nem fér, könyve, az előzővel, a „Luganói tanulmány”-nyal együtt érdekes és értékes adatokat tartalmaz, de a lényeget nem érinti. Ez pedig egy szó: istentelenség. Erre épül a Gazdaságkor, az Antikrisztus rendszere, a buborék-gazdaság, a gazdasági és környezeti válság, az értéktelenségi törvény, a társadalmak bomlása, a háborúk és a többi. Helyes dolog a környezetvédelem, [...], de nem orvosság, csak lelkiismeretfurdalás-csillapító. A gyógyszer a megtérés. Fölhagyni azzal, hogy Isten nélkül, sőt ellenére bánjunk egymással és a ránk bízott teremtéssel, és raboljuk szakadatlan, mert ha mi nem tesszük, megteszi más. Csak a Krisztushoz, az Élet és az Igazság Újára tért társadalom képes a maga szolgálatára kényszeríteni, megszelídíteni a pénzt, a termelést, és önigazgatni saját magát.»**

A közelmúltban 2021. június 11-13. között tartották meg az Egyesült Királyságban, Cornwallban, a Carbis Bay G7 47. csúcstalálkozóját: az ülést Boris Johnson brit miniszterelnök vezette. A csúcstalálkozó középpontjában a környezetvédelem, az éghajlatváltozás elleni küzdelem, a Covid járvány leküzdésére irányuló intézkedések álltak... Természetesen ebben az egyre istentelenebb világunkban/környezetünkben egyik tárgyaló fél sem hozta szóba a megtérést és annak fontosságát...

Ezekkel a fenti gondolatokkal, elmélkedésekkel és a G7 csúcstalálkozó rövid hírével búcsúszom Önöktől, felhívván szíves figyelmüket arra, hogy ezen számunkban a folytatásos és új alkotásokon kívül még visszatérünk az előző számunkban tárgyalt XIX. sz.-i risorgimentói és a XIX. és XX. sz.-i magyar forradalmi témakörökhöz, hely- és időhiány miatt az abból kimaradt munkák pótlásával. Különös fontossága van a Risorgimentónak, mely Madarász Imrékre hivatkozva elsősorban nem is politikai, hanem erkölcsi „feltámadást”, „újjászületést” jelentett, „amelyet – De Ruggiero szavaival – alapvetően az alábbi morális értékek határoztak meg – napjainkban is erkölcsi útmutatóink kellene, hogy legyenek –, mint: becsület, őszinteség, odaadás, önzetlenség, hit. (Ld. Madarász Imre: „Az olasz irodalom története”, 212. oldalán., Attraktor, Gödöllő 2003, 260 old.) Ez utóbbiak szükségeselek, elengedhetetlenek a történelmi események tisztán látásához és jobb megértéséhez.

Megköszönöm létezésüket, jelenlétüket, társaságukat és közreműködésüket. A még pandémiás nehéz jelenünk ellenére is kívánok minden jót, jó egészséget, kellemes olvasást, áldott és derűs karácsonyi ünnepeket, boldog új esztendőt: szerencsés Covid-mentes 2022-t!

A következő, tavaszi viszonthallásig/viszontlátásig meleg szeretettel köszöntöm kedves Mindnyájukat!

(2021. június 16.)

- Bttm-

Szerk.: Ez a változat részben eltér az eredetitől.

Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár
ZENÉL AZ ERDŐ



zenél az erdő lombok ölében
zendül a táj karmesteri pálcát
ölt a sólyommadár madárrajok
hangolnak trombitán csarál a csíz

furolán játssza a feketerigó
szeresd hazádat otthon élni jó
marimbán üt a harkály és dalol
zongorázik a kékcinke vadul

felcsendül a VIHAR szonátája
Beethoven d-moll ragyogásának
koncertrepertoárja tetején
a fáknak bagoly-hu-hogás

riasztja a csendet csillagfényben
fészket keres verebek csőrében
triangolum a veréb is madár
ütik szüntelen riad az őzgida

szarvas gambázik szerelemre gyúl
harcol párjáért míg szarva lehull
Istenhez közel a fa tetején
Mozartot csellón cinege zenél

poszáta furulyázza tiéd is
az erdő ne szemetelj szeresd
az erdőt és lélegezz velem
Grieg csatajelenetétől hangos a

táj Chopin szonátáján hegedűk
simulnak szerelem dalát zengi
a csalogány dallamvonalát
betölti a viola d'amore

varázslatos hangja lombok között
tárogatón játszik a sas LISZT
FERENC 15-ik MAGYAR RAPSZÓDIA
átzengi az erdőt rétet hegyeket

hazaszeretetet madaraktól tanulj
cisz-mollban csicsergi a fecske és
Bachot dalol kottafejek szállnak
hangokkal ostromolják az eget

szél rázza az erdőt hallgatja a
Hold véget ért a koncert tapsolnak
a fák pálcájával int a sólyom
fészkekre énekel a kakukkmadár

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
MEGHATÁROZOTT IDŐ



Kiszolgáltatottan állsz előttem, ahogy
[le mosom
aszalt gyümölcs testedet. Már nem
[szégyelled így
mutatni magad, szemérem
[szégyenérzeted rég
elveszett. Miért is tennéd, hisz örököse

[vagyok
élő sejtjeidnek, s létezésem - kétséget kizáróan -
belőled fakadt. Hagyod, hogy arcodat simogató
kezemmel letöröljem, de bármilyen kérlelően is
nézel, nem tudom helyetted hordani megfáradt
[sorsodat.

Csak emelni segítem - enyhítve kínjaid -, s vigyázva,
hogy a súlyos teher ne törje össze vállad csontjait.
Istenes sóhajok állnak őrt ágyad mellett, kettétört
mondатаid szavanként ütnek szíven, mert vigasztalásul
hazudnom kéne – bocsáss meg érte –, de veled ezt
[mégsem
teszem. Képtelen vagyok miértjeidre válaszolni,
mert fájna néked, ha idézném a ránk kirótt ítéletet:
- porrá leszen az, ki porból vétetett. Álmosít a
[számodra
összefüggéstelen sok beszéd, s a tétlen gyengeség is
aludni kényszerít. Ilyenkor arcodon kisimulnak
a ráncok, s valami áldott nagy béke pihenteti
rajtad szelíd vonásait. Talán álmaidban így meséli
el az angyal, hogy a valóság az elmúlás perceit
feléd sodorja lassan, - és hogy ne félj, mert veled lesz
a megtört pillanatban. Elmerengek minden veled
töltött órában – fájdalmas és boldog dolgok fölött -, s
azon, hogy egyszer ilyen meghitt nyugalomban
fekszel majd a díszes deszkák között. Mikor már
nem lélegzel együtt a földdel – s a mindennek vége
után -, az örök csendben hallgat benned a semmi,
lelkedtől az Isten az útlevelet kéri, és te bebocsátást
nyersz a Mennyek-kapuján. A valós jövőből úgy
riadok föl veled, mint aki megérintve a Transz-
[cendenciát
a negatív időtartományból visszaérkezett. Már nem
tiltakozom Uram, majd fogadd közel magadhoz a
hozzád érkezőt. De várj még, légy irgalmas, és
engedd távolabb, az általad e meghatározott időt.



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
ÉGI KÖNNYESŐ

Az eget összekötötte a földdel egy híd,
Melyen át színek csorognak át a másvilágra,
Jelek szabdalták őket szerteszét, darabokra
Bontva a szivárvány egészét. Reggel mindig
Esik könnyeső, harmatként a földre,
Megszentelve a világot, dobogóra ejtve
A gongot, mely a végítéletet jelezve,
Elveszik a valóság tengerében.
Letérdel olykor egy bodza a hamvas
Földre, elnyúlik, majd megfeszül,

Elvégre a múlt tarsolyát rég
 Kiürítette. Összeszedi magát a perc,
 Se hátra, se előre nem tekintve,
 Bennmaradva a jelen keretében.
 Égi könnyeső hullik, beborítja
 Az egész világot, megteremtve
 Feltételeit egy jobb létnek.
 A csend kipörög a napvilágra, s
 Könnyem a szó, mely hallgatag
 Reszket a szösz sötétben.
 Játékra csábít a harmat, az élet
 Játékára, hogy túl komolyan ne
 Vegye senki ezt az életet,
 S így karóba ne húzzák a nemzetek.
 Könnyezik a sorsom, a szavam,
 Az ég, csatornáit a talajra eresztve,
 Cukorbarna színű cseppek csöpögnek
 Az anyaföldre. Összekoccan majd
 A csepp a földdel, égiszük egybeér,
 S így dalolnak a város peremén.
 Lebeg a táj a horizonton, égi
 Könnyekkel vegyítve sátrát,
 A harmatot, ősi permet lábaira
 Ejtve az áldozatot. S mintha
 Szívemből esne a sok könnycsepp,
 Harmatozva a világ, egy
 Külvárosi ablak párkányán.



Fáy Ferenc (1921-1981)
GALLYAZÓ

Minden kegyelmet latba vetve,
 e tűz-ette, szél szagatott,
 kegyetlen nyárban (rád szabott
 rongyait se rejtegetve)
 állj meg egy percnnyi lélegzetre
 már börtönöddé szoktatott,
 egy helyben álló toporgásod

soha sehova nem vívő
 kis őrhelyén, te nem virágzó,
 árnyékod árnyékában fázó
 koldus-se-becsülte szegény.

Állj meg gyökeredig repedt,
 villám-hasított életed
 üszök-sebében, mely fölött
 Isten már markába köpött
 s kegyelme fejsze-fénye ül
 napjaid gallyai körül.

ŐSZI ÁHITAT

Zárd el szemedbe ezt a ragyogást,
 ezt az utolsó tél-előtti órát.
 Dió koppan már, hamvas szilva hull
 s himnuszt dobál egy megkésített rigó rád.

Levél repül: nyárcifra üzenet,
 a száraz zöld, de hátán, mint a láva

kénsárga lánggal ég az ősz... Lebeg,
 aztán leszáll a kert aranyporába.

Hány hosszú éve játszod ezt az őszt?
 Úgy játszod itt, hogy mégis mindig ott vagy,
 hol vérző fák tartják a karjukon
 a mustos őszbe szédült sok halottat.

N.d.R. A költő portréja Gyöngyös Imre (1932) festménye.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) **BERZSENYI DÁNIEL**



Antik köszöntsön Berzsenyi Dániel!
 Nemes magyarság verseden árad el.
 Magyar tanít tömör beszéded:
 Új hazafit fogan ó zamattal!

Rejtett erőnek titkos apostola!
 Magyar szerencsénk, hogy kilesett a kor
 s fiókid kincsét elragadta
 műveid érdemeit kitárva

felénk, a nyelvünk tétova, bámuló
 romantikátlan, gyakran erőtlen
 alattvalói bús elébe:
 Töltsd meg azokkal a lelkeinket!

Minden mulandó! – hirdeti életed
 vezériránya: Eszmei gondolat,
 mely lelked is legyőzi végül,
 ősi magyar baj: A búskomorság!

Magasztosodj hát! Ódon ütem dicsér!
 Költő-gigász, a szóutadon kísér
 a szellemed s a nyelved öre,
 nagy kegyelettel a hű magyarság!

SHAKESPEARE–SOROZAT XLIII.



William Shakespeare (1564–1616)

SZONETTEK

(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak
 összevetésével)

45 Sonnet

The other two, slight air and prging fire
 Are both with thee, wherever I abide;
 The first my thought, the other my desire,

These present-absent with swift motion slide.
 For when these quicker elements are gone
 In tender embassy in love to thee,
 My life, being made of four, with two alone
 Sinks down to death, oppress'd with melancholy;
 Until life's composition be recured
 By those swift messengers return'd from thee,
 Who even now come back again, assured
 Of thy fair health, recounting it to me.
 This told, I joy, but then no longer glad,
 I send them back again, and straight grow sad.

Szabó Lőrinc fordítása

Két társuk, tisztító tűz s lenge lég,
 veled időzik, akárhol vagyok;
 ez gondolatom, abban vágyam ég,
 s e két itt-ott-szárny villámként suhog.
 Mert, ha elment e két gyorsabb elem
 hozzád, gyöngéd, szerelmi hírnökül,
 a kettővel négy-gyúrta életem
 bánattól nyomva halálba merül;
 míg csak meg nem gyógyítja keverék
 életem a megtért két gyors futár;
 épp most jönnek vissza s mondják, de szép,
 de viruló vagy, derű és sugár;
 örömhír ez, de üdvöm ellobog:
 visszaküldöm őket és búsulok.

Gyöngyös Imre fordítása

E kettő mindig ott van teveled:
 tisztító láng és könnyű levegő:
 vágyam s gondolatom, bárhol legyek,
 most hiányzó, majd gyorsan libegő.
 Mikor e két elillanó elem
 szerelmem gyengéd küldötteiként
 csak kettőt hagy (négyből van életem!),
 halálba süllyeszt s tör minden reményt.
 Jó egészségem újra helyreáll,
 ha tőled e két futár visszatér,
 egészségedről biztosítva már
 nekem terólad mindent elmesél.
 Örööm az, hogy mindez teljesült,
 de bánat bánt, ha mindent visszaküld.

Gy. I. megjegyzése:

Szabó Lőrinc a negyedik sort teljesen átírja. A nyers fordítás: "Ezek a jelenleg-hiányzók gyors mozgással siklanak el" "...s e két itt-ott-szárny villámként suhog". Szerintem még mondatszerkezetileg sem fogható rá a költőiség! A tizenegyedik sor is nagyon félszeg: "épp most jönnek vissza s mondják, de szép..". Az a gyanúm, hogy a Bárd is sakkozott egy kicsit a sorokkal, főleg az első négy sorban érzem ezt!



Harsányi Lajos (1883–1959)
SZONETT MINDENKIHEZ

Ó, nem tudom, ki vagy? Arab-e, talján?
 Szőke lord vagy-e, vagy szőrös pápua?
 Bölcsőd Peking ringatta-e, vagy Pádua?
 A földteke jobbán élsz-e, vagy balján?

Malájok égneek szörnyű hógutában.
 Cairo mellett rettentő a por.
 Hindu kertekben illatos kapor.
 Sötét kastélyok állnak Skóciában.

De bárki légy és bárhol élj, halandó,
 Ha magad vagy és elhagyott a házad,
 Ma fáj nagyon az esteli harangszó.

Karácsonykor a bú s magány keserget.
 Vigaszként, mint szagos kis fenyőágot,
 Fogadd, ó bús testvér, e messze verset!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr

TÉLI ÉJ MERENGÉS

Néma az éj, a föld, az ég,
 hull a hó, hull, puhán, halkan,
 a táj köd szürke sűrűség,
 ezer hang egy néma dalban.

Sétálgatok egymagamban,
 jelenből, múltba siklanék,
 tolong a kép, akaratlan
 csengő csendül, a szárnyas ég.

A mélyen alvó fák fölött
 visszatér a múlt elém,
 meghasadt kép, összetörött,
 gyönyörű mégis, mert enyém.

Havas varázslat vesz körül,
 múltak lépnek ki a csendből,
 rohan az idő, elröpül,
 kegyelem száll odafentről.

NTK Horváth Sándor (1940–2020) — Kaposvár

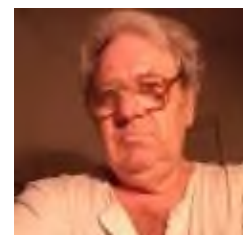
ÜZENET TESTVÉREIMNEK

Motto:

Mit mondhat még nekünk orosz, angol s
 [francia,
 Ha általuk lettünk a népek koldusa, -

Mikor a pokol a földre leköltözött,
 Gúny tárgya lettél a koldus népek között.

Szakadt bőrcafatra vertek ólmos bottal,
 Bosszúért lihegve, vicsorító foggal, -



Ötvenhatos rabként vörös poklok mélyén, -
Megtagadva bérenc rabtartók szeszélyén -

Ahol minden hazafinak bitó volt a bére,
Gyilkolt a gyűlölet beteg szenvedélye -

Mementó voltál a világ szégyenére,
Mégsem kiáltottál igazságot kérve -

Ott, ahol most erény a pokoli gazság,
Ott nincsen számodra, és nem lesz szabadság.

Magyarnak maradni, bármi legyen sorsod,
Ha hontalan életed könnyezve hordod, -

Magyarnak maradni, ha támadnak orvul,
Ha sebzett szívedből a vér is kicsordul -

Magyarnak maradni, bölcsőtől a sírig,
Add meg Uram nekünk a Béke ígét -

E hazától távol, elhagyottan, árván,
Balsorsos tört végzet sötét éjszakáján,

Ha guruló arannyal kísért is a sátán,
Maradj meg magyarnak - magyar múltad árán!

Magyarnak maradni - ezer éves jussal!
Ország tolvajok közt, kinnal, könnyel, jajjal -

Felírjuk sebeink a lángoló égre,
És esküszünk pártus Istenünk sebére:

Magyarnak maradni - akkor is megérte,
Ha hűségünknek, most, koldusbot a bére -

Magyarnak maradni - isteni küldetés!
De ha áruló vagy, kísérjen megvétel.

Szerzői megjegyzés: Másolat Melindának. Unokaöcsém,
Kontra Gergely az ÜZENET TESTVÉREIMNEK c.
hangosversem képanyag szerkesztésével **videóvá alakította**
és feltöltötte a You Tubera. A zenei anyagot Dobos Attila
szerezte és Magyarok Világhimnusz néven vált ismertté.
Az alábbi link, file open-megnyitásba bemásolásával, vagy a
címsorba beírásával, vagy egyszerű rákattintással indul:
<http://www.youtube.com/results?searc...A9reimnek&aq=f>
<http://www.youtube.com/watch?v=CFz7Nu23YJw>

Pete László Miklós (1962) — Sarkad
A JEL MÁR FELETTÜNK LEBEG

A Jel már felettünk lebeg,
Integtetnek a Kezdetek.

Sorra verjük a léceket,
A Jövő tán kívül reked.

A világvége-mítoszok



Tudják, hányadán a dolog,

De bennük csak meséket lát
A felvilágosult világ...

A Jel már felettünk lebeg;
Ördöghadak özönlenek,

S doktrína-rágcsálósereg
Zabálja az Értékeket...

Ameddig nincs veszve minden,
A döntés a mi kezünkben.

Vagy mindent újjászentelünk,
Vagy – Atlantisz mellé megyünk.

Vajon mennyi Időnk lehet?
A Jel már felettünk lebeg...



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
EMBER VIGYÁZZ!

Legmagasabb rendű
élőlény az ember,
- Bár kicsit kevesebb,
Mint Földön a tenger.

Hajót épít, tengerre száll,
- Kísérti a Sorsot -
S megismeréséért
Leteszi a voksot.

Óceánról óceánra
Halad hajójával,
S mindenünnen sok jót elvisz
Rajta haladtával.

Éhségét elvén
Elpusztít sok halat,
Szennyezi az Óceánt,
Amerre elhalad.

Ámde, hogyha egyszer
Lázad a természet,
Igazságos bosszút áll
Pusztító Enyészet.

Hollószárnyal száll majd
A terek felett,
Elmulás, pusztulás
- Mint Istenítélet -

Ember vigyázz!
Ne hibázz!

Czakó Gábor (1942) – Budapest
BENDEGÚZ HARANGJA



Szokás szerint a diófa kezdte az ősziulást a kertben, a kicsi. A nagy, ami alatt a társaság csevegett a gránitasztal körül, pompás zöldben tartotta magát. Nem is lehetett tudni, hogy honnan került alája az a sok száraz levél.

- Bendegúz olyan volt, mint valami különös mágnes - mesélte Barna adjunktus. - Nem a vasat vonzotta, hanem a színes fémeket. Bizony, amerre eljárt, ott eltűntek a rézkilincsek, a közlekedési táblák, a huzalok, a bronztáblák, miegyebek. Tette ezt addig, mígnem élete virágában hirtelen egy még erősebb mágnessel nem találkozott, a halállal. Utolsó szavaival azt kérte a feleségétől, hogy szép temetése legyen: cigányzenekarral, pappal, lélekharanggal.

- Így is történt. A rokonok zokogtak, a zenekar húzta, a pap megrendítően beszélt. Olyan szívbe markolóan, hogy annak is eleredt a könnye, aki eddig tartotta magát. Hanem amikor odaért - Barna adjunktus megtört egy zsenge mogyorót és bekapta.

- Hova, barátom? - kérdezte Szépasszony. Barna adjunktus komótosan összerágta, kiélvezte a mogyoró ízét, mielőtt lenyelte volna.

- Oda, ahol kitört a kacagás. A pap elsorolta a családot, a megtört szívű szülőket, a kedves gyermekeket, a szerető feleséget, akik mindent megtettek érte, csak egyre nem képesek, hogy a lélekharangot megcsendítsék. Ekkor fölemelte hangját, ujját előre szegezte, neki a koporsónak, s szónoki kérdészt az elhunytához intézte: Tudod-e Bendegúz, hogy miért nem szól érted a harang? Hallgatsz? No, én elárulom. Azért nem, mert két hete ellopták.

SZÉPSÉG ÉS LÉT

A szép nem más, mint Isten maga. Minden szépség Belőle, az Ő szépségéből ered, és valamennyi ember látja, ha akarja, és ha meri! Remélhetőleg előbb-utóbb mindenki összeszedi magát, hogy merje észlelni, mert a Szépség a világ valamennyi porcikáját érinti, cirógatja, markolja, olykor harapja. Sokan félnek tőle, mert nem bájolgás, hanem őszinteség. A vele való találkozás nem gyerekjáték. Nem véletlen, hogy korunk, Gazdaságkor, minden módon üldözi.

A látja szó csak emberi kifejező képességünk szegényessége folytán került ide, mert a mindenütt Jelenlévő nem csak a szemünket, hanem valamennyi érzékszervünket állandóan dolgoztatja.

Még annál is többet...

A látni itt valójában a hallani, szagolni, érezni, érteni stb. igéinket is magába foglalja, tehát mindent, ami a Létezés megnyilvánulásként járja a világot, s mi – töredékesen bár – de képesek vagyunk fölfogni. A Szép nem válogat tájak, közegek és befogadók közt.

A látásnak nevezett összefoglaló jelenség egyúttal érzés is, mert a látott szépet, jót és igazat előbb-utóbb fölismerjük, és ekkor már képesek vagyunk belészeretni. Más kérdés, hogy a rajtunk éppen uralkodó életkörülményeink, eszünk és butaságunk, elfogultságaink, vonzódásaink és viszolygásaink mennyire támogatják vagy korlátozzák tapasztalásunkat.

A Széppel való érintkezés élmény. Nem látás, hallás, tapintás, hanem, ha átéljük, élmény. Mert a befogadás nem érzékszerveinken múlik, hanem életünkön, hiszen tetteink eddigi létünk-fejlődésünk során erősítették, gyöngítették, bűneink egyenesen torzították szépség-élményt befogadó képességünket.

A szépségélmény Istenélmény.

Márpedig ez a legmagasabb, egyszerűbben szólva a legemberibb tehetségünk.

Az állatok és a növények ilyesmivel nem rendelkeznek. Ők nem ismernek se szépet, se jót, se igazat. Egyedül a szeretetet képesek fölfogni és meghálálni. Ellentétben a Gonosszal, aki tud ugyan a Nagy Négyesről, hiszen emlékszik rá (!), de gyűlöli, mert irtózik és retteg tőle.

Mi tudunk imádkozni, más szóval Urunkat megszólíthatjuk – erre semmilyen más földlakó nem képes. Ő türelmesen végighallgat és válaszol nekünk... Ha válaszát megértjük, vagy legalább megsejtjük, az olyas valami, mintha az Örömodát hallanánk, a Kármel hegyi jelenést, vagy a Kalásztépést látnánk.

Forrás: www.czakogabor.hu

LÉGY VILÁGOSSÁG A VILÁGBAN!

(Részlet)

[...]

Mi lehetett az ősrobbanás előtt? Semmi sem volt, mondja hajszálpontosan Nyelvédessanyánk, mert a semmi sem létezett az idő tájt, ami a tudomány nyelvén megnevezhető volna, tehát se anyag, se energia, se tér, se idő. Szabatosan: maga a semmi sem létezett. Helyesebb így kérdezni: Ki? „Ő volt kezdetben Istennél. Minden Ő általa lett, és nélküle semmi sem lett, ami lett.” (Jn 1,1–3) A lett a magyarban beláthatatlanul mélységes: a létige jövő idejű alakjából képeztük a múlt személyragjával. *Inqualtált* szó, magyarul kölcsönös áthatás tanúja, mert magába foglalja mindazt, ami történt, s történni fog. Magába foglalja az Időt, ezért időtlen, a létbe emelkedés szava... Ne feledjük, hogy a teremtés műve folyamatos: „*Atyám szüntelenül munkálkodik, ezért én is munkálkodom.*” (Jn 5,17) Jézus Krisztus a megváltással nem hegyeket és tengereket alkotott, újabb ős-egysejtűbe sem rejtette be sosem volt-leendő virágok, sárkányok és az új ember tervrajzát, hanem másként formálta meg őt: *Egyházat* épített-épít neki. Miként?

*

János apostol egyértelműen Jézusról beszél, midőn így folytatja: „*Benne élet volt.*” Tehát a Teremtés nem az atomok meg a csillagok kedvéért történt, hanem az életért. Miféle életért? „*És az élet volt az emberek világossága.*” Az *élet* szó itt éppen abban az értelemben használatik, melyben Jézus önmagára vonatkoztatja, amikor kinyilvánítja, hogy ő az „*út, az élet és az igazság.*” Itt kiderül, hogy a benne megnyilvánuló *élet* maga az igazságtól áthatott *világosság*, mely a Teremtés kezdetekor föllobbant, és a megváltás által a mi személyes vonásunk lehet. Olyannyira, hogy *embertelenné* válunk, ha hiányzik belőlünk az igazság világossága?

*

Sok nyelv, így a magyar is megkülönbözteti a világosságot a fénytől. Utóbbit a fotonok gerjesztik, árnyéka van és hajlamos a hamisságra, lám, *fényezzük* a hitványt. Előbbi összefüggésben áll a *világgal*, hisz közös a gyöke, árnyéktalan, tiszta és tisztít: *megvilágít, világost*. A fény tehát külső, világosság viszont benső: *Splendor Veritas*, miként // János Pál írta, a megtérésünkkel befogadott Megváltó igazságának ragyogása.

„*Az igazi világosság - maga az Ige, azaz Jézus Krisztus -, mely minden embert megvilágosít, a világba jött.*” Sőt, már eleve „*A világban volt, a világ ő általa lett, mégsem ismerte őt fel a világ.*” Tudjuk, milyen a világ: miránk hasonlít. Miránk, akik a fényt szeretjük, az aranyat, a széles utat meg a villanykapcsolót.

*

Miért született a Megváltó? *Boldog Henry Newman* írja: „*Jézus eljött, hogy magába olvassza e világot, hogy miként ő a Világosság, a világ is világos legyen.*” Azonban nem talált helyet, hová fejét lehajtsa. Mert ugyan „*Tulajdonába jött, de övéi nem fogadták be.*” Ne a kétezer év előtti zsidókra gondoljunk, hogy ők miért nem, hanem magunkra: mi miért nem? Lehet, hogy a helyzet nem sokat változott? *Kajafásék* a terveikbe csöppet sem illeszkedő Messiást a rómaiakkal próbálták elintéztetni. A mi *Pilátusunk* a villanykapcsoló, a gazdasági-politikai helyzet, a halálra kinyújtott gyermetességünk, a mozi a helyettes filmhősökkel, a vasárnapi kereszténység, a jelképes istentisztelet és így tovább.

*

A jelképes kereszténység megcsúfolása annak, hogy a Kisded valóságos, üldözött Isten, valóságos Megfeszített és valóságos Föltámadott. Ő a *Világ Világossága*. Nem élesen a szemünkbe vágó reflektorfény, ha akarjuk, ha nem. A Világ Világossága derűs, talán máriakék derengés, mely mindeneket átjár, szelíd és végtelenül tapintatos. Szemünk helyett a lelkünkkel kell fölfogni, miként Mária tette az alatt a harminchárom év alatt...

„*Vigyázz, hogy a világosság benned sötétség ne legyen!*” — figyelmeztet az apostol. Bizony, eltévedhetünk.

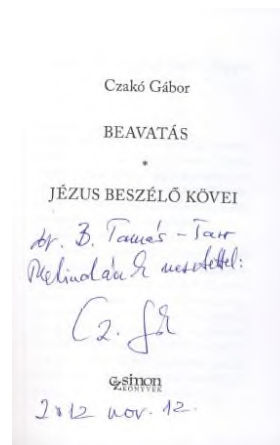
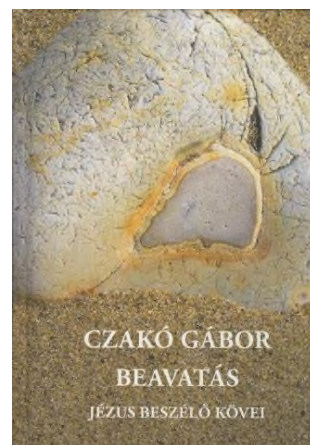
Világosnak lenni annyi, mint valódinak lenni. Világos-világ-valóság. Aki világos, az áttetsző. Mitől? Benső tisztaságtól. *Szent Ágoston* írja: „*Az igazság megismerésének föltétele a lélek tisz-*

tasága.” A Megváltó a maga tökéletes tisztaságában a legmocskosabb lelkekbe se röstellt belépni. Aki befogadta, annak „*hatalmat adott, hogy Isten fiává legyen.*”

*

Kik az Isten fiai?

„*A világosság fiai.*” (Lk 16,8; Jn 12,36; Ef 5,8) Egyes-egyedül arról ismerszenek meg, hogy Jézus Krisztus igazságát befogadták, miatta üldöztetést szenvedtek, és vele, a Világ Világosságaival világítanak a világban. Ők az igazi Templom, az igazság ragyogásából épült Egyház, vagyis, ha akarod, te, kedves Olvasó.



Tartalom	
Malcol füle meg az Utolsó Reggelt.....	5
A Szentlélek ügynöke.....	23
Az unokatestvérek - János és Jézus.....	29
Adópénz és igazgyöngy.....	47
Jézus éjjeljárásáról.....	54
A mester alázata.....	70
Megfordult és rítozott.....	75
Mikor van advent?.....	81
A hitlen intéző.....	99
A megismerés azonosulása.....	108
A szigori ateizmus.....	126
Káin és Ábel.....	133
A Kereszt családja.....	137
Hol terem a töredelm?.....	154
Jézus beszélő kövei.....	160
Az igazi királyság.....	177
Miért ölték meg a zsidók Jézust?.....	183
Az öök életéről.....	189
A mi ungalunk.....	194
Mi vége van a világnak Isten?.....	201
A fügefá és az ország.....	205
Látván nem látnak, és hallván nem hallnak, és nem értenek.....	222
Légy világosság a világban!.....	239

Forrás: «Légy világosság a világban!» IN Czako Gábor, «Beavatás. Jézus beszélő kövei». Cz. Simon Könyvek, Budapest 2012.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár



A KARÁCSONYI ANGYAL

A bocskoros idő megkarcolta a földet, amire kristályos, fehér hótakaró szállingózott. A Magas-hegy csúcsáról szemlélem térdig hóban gázolva a cukorsüveges domborulatokat, s tekintetem most megáll egy fenyőfán, ami zöld, vékony fenyőtüskéivel betűket ró az égboltozatra. Az ige annyi csak, szeretet. Karácsony szentéje van. Mikor leértem az országútra, fogtam két lovamat, Békét, és Üdvösséget, s szánonnal messzi röppentem. Útközben számos fában gyűrűzött a vágy, bárcsak lehetne ő fenyőfa, melyet minden család csodál. Ám ezekre a platánfákra csak deszkákat

szögelnék, s ágaikat tüzelésre használják. Ha egy fának szárnya lenne, az óceánban verne gyökeret, mert ott talán nem zavarnák az emberek. Hajdan Paradicsom volt a Föld, tele kristályokkal, növényekkel és állatokkal. Mára mindet a kipusztulás fenyeget. Talán ez az ember következménye. Árva voltam nem tagadom, nevelőapámhoz visz az utam. Zsindelyes parasztházban húzom meg magamat, egy öregúrnál, az ünnepek alatt. Színes papírlapokból vágok ki mintákat, télapót, csillagokat, virágot, hópelyheket, és angyalokat, mindezt a fára aggatom, mintha valós volna minden a fákon. Majd nehéz szívvel, de lelkembe kiált a pillanat, minden illúzió ezen a világon. Hisz világítanak a díszek, az izzósor, meleg sütemény illata száll, az emlékek felhorgadnak, de elülnek rögvest, amint arra jutok, az élet illúzió, mert a ragyogás holnap lehanyatlík, az öröm fekete ürömmé válik, s akkor mi értelme egy nap ünneplésnek. A semmi megint köztémává válik, felesleges másra gondolni, skarlátosak a hangok, a béke elült, elhallgatott. Én legjobban az elalvás előtti csendet rebesgetem. Ekkor már nem zavarnak a zajok, a gipszangyal, és a művirágcsokor. Csak magam vagyok és az éjjel. Suhanó gondolataimnak sercegése hirtelen megáll. Egy fénylő angyal közelített meg engem. Arra kért, engedjem, hogy tizenegy percre meghaljak. Oly ájtatos volt a hangja, hogy engedtem. Először lepergett előttem életem, és rájöttem, hogy a múltam már rég elfeledtem, csorbáim voltak szép számmal, emberek, kiket megbántottam. A jelenem most a halál. Az angyal felmutatott az égre, itt van az Élet Könyve. Kinyitotta a nevével, és ennyit súgott, gyermekem életed leáldozott.

– De még egy napot adj nekem, angyal, hadd mondjam el, milyen a halál az embereknek! – kérleltem az angyalt.

– Nem lehet, ezt élő ember nem tudhatja meg – válaszolta az angyal.

– Tudom már, mennyi bűnöm megbocsátott az Isten, hadd áruljam el nekik, mi az élet. – könyörögtem az angyalnak.

– Az élet: tapasztalat, annak a megtapasztalása, hogy az anyag illúzió, s hogy a szívünk legmélyebb rekeszében van az Isten. Mibennünk van az Isten szikrája, s csak arra vár, hogy lángoszloppá váljunk. Hidd el nekem, mindezt tudja már a világ – mondta morcosan az angyal.

– Egy napot kérek! – vágtam oda kereken.

– Rendben van – egyezett bele az angyal. (Egy nap!)

Szörcsuhát vettem, bozontos volt a hajam, s egy zöld gyertyát tartottam, a remény ígérétét. Minden házba bekopogtattam, s hirdetem, közel van az Isten országa. De sokan kirúgtak, mások meg sem hallgattak, sokan elverték. Kimentem a pusztába, ahol egy hang kiáltott felém: „Menj végig ezen az úton, ott már vár rád egy koldus”. Fogalmam sem volt honnan jött ez az ige, de követtem, s megláttam a koldust. Elmondtam neki, hogy élete nem élet, s ezt is csak ráadásul kapta. Láttam, nem értett engem. Csóválta a fejét, fekete kabátján több volt a kosz, mint a világ összes

szmogfelhője együttvéve. Gombjai töredezettek, s beszédében is több volt a törlés, mint a hang.

– Vezess engem az Isten elé! – kérte a koldus.

– Nem lehet. Hisz Isten a szívedben lakik – válaszoltam.

– Ne akarj engem félrevezetni. Hisz a halál után Elysiumba vándorol a lelkünk – tette hozzá a koldus.

– A paradicsom is a szívedben van – feleltem a koldusnak.

– Minden vagyonom két fillér, neked adom, ha a mennybe juttatsz! – mondta fenyegetően a koldus.

– (Nevettem.) Sajnos nincs menetjegy a mennybe, ha lenne, megvásárolná minden ember. De tudod mit, szólok a karácsonyi angyalnak, hátha majd ő segít neked – kacagtam.

– Hiába hívogatom, nem jön az a rusnya angyal! Már megint átverték! – dühöngött a koldus.

A koldus majd visszafordult, arca megváltozott, ruhája fényes lett, mintha fényből lett volna tetőtől talpig, szikrázott a sötétben. Megijedtem. De a koldus nagy hanggal ennyit mondott: „Az első próbatételt, ím, sikeresen letetted.”

Bennem csak úgy cikázott a gondolat, tördelve kezeimet, mi volt ez az egész. De hosszas gondolkodás után sem jöttem rá. Majd kimentem a sivatag szélére, ahol egy asszonyt láttam három száraz, megfeketedett kenyérrel. Az asszony nagyon sovány volt, mégsem evett a kenyérből, olyan volt az eszmélete, akár a szenteknek. Fogtam magamat és három ropogós kenyeret adtam neki. Először megijedt tőlem, majd azt hitte, Isten jött el hozzá emberi alakban. Leborult előttem. Én rögvest fogtam kezeit és felállítottam. Megmagyaráztam neki, hogy ember vagyok s a halálról beszélek neki néhány szót, mert ő már visszajött egyszer onnan. Az asszony megette a három kenyeret és hívta a barátait, hallgassanak meg engem. Mindenhol csak annyit mondtam tömören, vigyázzanak, mert ez a világ illúzió.

– Ez az ember megbocsátott nekem három kenyérrel. Az Isten jele van a homlokán! És még a halálból is visszajött értem! Áldott legyen az Úr! – kiáltotta a szent asszony.

– Nem vagyok méltó arra sem, hogy beszéljek, de hallgatni sem szeretnék. Ezért elmondok röviden egy történetet. Élt hajdanán egy gazdag mézárus és egy szegény költő. A mézárus életében ingyen semmit sem adott senkinek. Egyszer odament hozzá a költő, aki kért tőle egy csupor mézet, de az nem adott neki. Meghalt mindkettő. A költőnek verseit több évezred olvasta, a mézárus vagyonát pedig unokaöccsei eltékoztolták. A mézárus a pokolra, a költő a mennybe jutott. Gondoljatok a jövőre, mert eljön az a nap s már itt is van, amikor tetteitek alapján megítéltettek! – prédikáltam.

– Ember, megint bizonyítottál, a megbocsátás a tiéd. A második próbát is kiálltad – kuncogta az angyal. Bárcsak tudnám, mik ezek a próbák, na mindegy. Sok mérföldnyi gyaloglás után megláttam egy kerítésbe beleakadt kis őzet. Az őz lába rendkívül vérzett. Pont ezért egy fogóval szétkaptam a fokokat, és az őzike lábát pólómmal betekertem. Még így is átütött a

szövetszemcséken a vér. Őlbe fogtam és kerestem egy állatorvost. Az rögvest meggyógyította, összevarrta a sebet és az őzike vígan ment tova. Ám még mielőtt az őzike elnyargalt volna, visszanézett. S ennyit mondott: „A harmadik próbát is elnyerted!”

Isten katonáinak könnyű jót mondani, mert ők fogékonyak az igazságra, de a többiek rám sem hederítenek. Talán felesleges volt visszajönnöm a halál után a világba. Gondoltam, anyagnak anyag kell, hát fogtam szárny nélküli gipszangyalokat és ingyen osztogattam őket. Vizsgáztattam az embereket, hiányzik-e belőle a fény és a szárny? Már nyolc órája figyeltem a tekinteteket, de semmi. Majd egy babakocsis nő ment el mellettem, a kicsike kiszólt, milyen szép fényes az az anygalka és még szárnyai is vannak! Meglepődtem. Hol lát ez a gyermek ilyesmit ebben az egyszerű figurában? Nem tudtam rájönni, de elgondolkodtatott. Lehetséges, az anyag sem haszontalan, hisz az anyagban rejlik a hit, amely újabb szeretetre ösztönöz. Minden dolognak ugyanis van isteni oldala, csak meg kell tanulni kibontakoztatni. S aki szépnek látja a világot, és akár egy gipszangyalt is, annak lelkében is szép a szférák zenéje, mely, mint suttogó, közvetíti a csendet. Az emberek sajnos kötelességből élnek. Ugyanis minden, ami pénzből áll, az kötelesség. S karácsony napját is a pénz ünnepévé tették. Pedig a karácsony hangulat, tökéletesség. Az ajándék szükséges, de nem kötelességből, hanem szívből s minden egyes gesztus közelebb visz egy fényhídon az emberekhez. Ez az ünnep, a szívben, nem a világmindenségben. S ekkor a béke megint nagy lesz, az örömkönnyek hullnak kérges arcomról, belezuhanva a semmi óceánjába. Tükörben nézve magukat emberek naphosszat, elhiszik, hogy maguk tükörképek s minden, amit mondanak a másoknak, az tükörként visszaverődik rájuk. Pedig nincsenek tükrök, magunkban moshatjuk meg arcunkat, mert az út nem kifelé, de befelé vezet. Ilyen a világ, benzinnel felturbózott emlékkép. S egyetlen gyermek döböntett rá arra, a művirág is szép, mert minden kis kő beszél, s önmagában szép. Csak a saját szememmel nézve förmedvény, ugyanis amit a másokban látok, az olyan, mintha magamban látnám, s akinek a lelke szép, maga körül mindent egy csodának vél. Már nem ítélek meg senkit sem, nem bosszant a külvilág zaja, s tudom, él a vonzás törvénye.

Most átlépek a másvilágba. S lassan ecsetelem. Istenem, én egy ajándék nappal annyit gazdagodtam, mint tíz egész életemmel. Hálás vagyok a tapasztalatokért s kérem, a karácsonyi angyal vesse minden egyes ember szívébe: „Ez a világ illúzió. S úgy érzem, csak a túlvilág után, a mennyben élek, a Földön haldoklottam, holott a mennyország mindvégig a szívemben lakott, csak én ezt nem észleltem!” Mindezt pedig akkor látja meg mindenki, amikor karácsony napján újra bekopogtatok az ajtókon, mint karácsonyi angyal, és egy kívánságot teljesítek. S fura lesz bizonyára, de megkérlek, halj meg egy napra, s megváltozik az egész életed!

Földesdy Gabriella (1951)- Budapest
MAGÁNÉLET CSATAZAJBAN
(I. Világháború: Olasz Front)



Dúlt az I. világháború, amit akkoriban nem hívtak így sehol sem, még a Párizsban megkötött békeszerződések után jóval is csak „a nagy háború” néven emlegették azt a borzalmas, öldöklő pusztítást, ami 1914 és 1918 között folyt Európa frontjain. Akkor lett „első”, amikor már folyt a „második”. A magyar hadtestek

1915-ben a szerbiai frontról átvonultak az olasz frontra, mivel Olaszország 1915-ben a Központi hatalmaknak küldött hadüzenetet. A háborúnak egy új formája alakult ki, már nem ütközetek döntötték el azt, ki győztes, ki vesztes, hanem az állóháború idegörlése tette végtelenné a harcot. Az állóháborút a lövészárkokban vívták srapnelekkel, ideggázzal, gránátokkal. A vitézség nem a közelharcban méretik meg, nem karddal vágják az ellenséget, a ló is inkább szállításban visz nagyobb szerepet. A háború szürke lett, mert nem voltak már színes és díszes egyenruhák, csákók, fényes szőrű lovak, hanem szürkés-barnás színű posztó kabátokban, védelmet nem nyújtó sapkában, sárban, porban kellett vonulni, és a harcnak nem volt vége, mintha örökké tartana minden ázás-fázás, forróság, szomjúság, ehetetlen ételek és lövészárkok közepette, a végtelenségig.

Steer Gábor katonai pályája a háború kitöréséig bevetés nélkül zajlott, 1897-től 1904-ig Marosvásárhelyen, 1904-től Debrecenben szolgált. A háborús szolgálatot 1914-ben századosi rangban kezdte, katonai parancsnokai a hadüzenet után a szerb frontra vezényelték. Megbízható tiszt volt a legszebb férfikorban, jó jellemzésekkel rendelkezett, rá lehetett bízni egy századot, a parancsot teljesítette, számítani lehetett arra, hogy rendkívüli helyzetekben is megállja a helyét, ha kell, képes rögtönözni, feltalálja magát, a rá bízott embereket épségben visszahozza a törzshelyre kedvezőtlen hadállás esetén is. Steer Gábor kétszer is kitüntette magát frontszolgálatára folyamán. Először 1914 októberében a magyar királyi 3. gyalogezred századosaként az ellenség előtt tanúsított vitéz magatartása elismeréséül javasoltak neki érdemrendet tűzni a mellére. Ennek háttere egy nem komoly sebesülés volt Zimonynál. Az ellenséges támadás alkalmával a százados egy jelentéktelen lövést kapott a bal bokájába, amit kezdetben fel sem vett, de néhány óra elteltével hatalmasra duzzadt a bokája, képtelen volt ráállni, és rémülten vette észre, hogy nem bír járni a bal lábán. A század felcsere javasolta, hogy szállítsák kórházba, ő nem tud segíteni rajta. Így került az újvidéki hadi kórházba, ahol 1914. november 17-ig feküdt, a gondos orvosi ellátás következtében teljesen felgyógyult. A százados egy nappal sem maradt tovább pihenésképpen a kórházban, visszatért a hadtestéhez.

Szolgálat 1915-ben áttevődött az olasz frontra, ahol egyre komolyabb feladatok vártak rá, itt már zászlóalj parancsnoki beosztást kapott. Az isonzói hadműveletek egyikénél 1916 szeptemberében felsőbb parancs nélkül hajtott végre egy hadműveletet századával, egy hídfőállást kellett elfoglalniuk. A százados igen jól bánt embereivel, akik hallgattak a szavára, és engedelmeskedtek neki. Feljebbvalói egy újabb sebesülés után több kitüntetésre is felterjesztették, amit azzal indokoltak, hogy az ellenség előtt vitéz és eredményes magatartást tanúsított a százados, ezért a Vaskorona rend kitüntetését kapta hadidíszítménnyel és kardokkal, de megkapta a katonai érdemkereszt kitüntetését is, amelyeket büszkeséggel vett át 1917 folyamán.

1917 második felében Steer Gábor századost az ellenséggel szembeni vitéz magatartáson kívül már más egyéb is érdekelt. A Gorizia közelében lévő katonai parancsnokság szigorú rendet tartott az ott szolgáló honvéd alakulat soraiban, de a tisztek szabadon járhattak a szórakozóhelyekre. A százados hogy-hogy nem, megismerkedett egy olasz lánnyal, akit Gianninának hívtak, sokan voltak testvérek. A lány mindig valami megbízással volt az utcán, s nem idegenkedett az ellenség egyenruhás tisztjével szóba állni, ha az olaszul szólította meg. A százados olasz tudása csak a megszólításra terjedt ki, de Gianninát ez nem zavarta, a kölcsönös vonzalom áthidalta a nyelvi nehézségeket. A frontszolgálat kiéheztetett az egészséges férfiembert, a fiatal olasz lány képes volt elbűvölni a sebesüléseiből felgyógyult magyar tisztet. Ez a kapcsolat nem a tilosban járást jelentette, hanem inkább a menekülés útját. Steer Gábor néhány találkozás után megkérte Giannina Premru kezét, és csodálkozott volna, ha kikoszarazzák. Nem is tették, megkapta. És a hadseregtől is megkapta az engedélyt, így hamarosan, 1917. december 29-én házasságot kötöttek a közelben lévő Bischofslock nevű festői falucska kápolnájában. A százados pár nap híján ekkor 39 éves volt, Giannina a 19. évében járt. Esküvő a fronton nem mindennapi esemény, nem is sűrűn fordul elő. A tiszt, akinek itt jut eszébe a családalapítás, mindössze két hét szabadságot kap, ez alatt feleségét el kell helyeznie valahol biztonságban, neki pedig vissza kell térnie az alakulathoz.

Az esküvő után a százados hazavitte fiatal feleségét. 1918. Újév napján az ifjú pár megérkezett a cívis városnak, Debrecennek, Péterfia utcai masszív házába, ez volt az immáron „ifjú” férj otthona. Szülei már nem éltek, de a ház állt, és személyzete vezette a háztartást. Giannina Premru e háznak az asszonya lett, idegenként, egy szót sem beszélve magyarul, fiatalon, gyereklánnyként. És tudta, hogy majdnem húsz évvel idősebb férje hamarosan visszatér a frontra, ő pedig itt marad a számára idegen környezetben. A két hét gyorsan eltelt, hol vendégségben, hol városnézésen jártak a fiatalok, az alig több mint „kéthetes” férj már indult is vissza a frontra. Visszatérése után nem sokkal kellemes meglepetés érte, hívták az ezredparancsnokságra, hogy új rendfokozatát átvegye. Szabadsága alatt ugyanis őrnaggyá nevezték ki, és a

kinevezést most, visszatérése után vehette át Lang ezredestől. Az előléptetés váratlanul érte, úgy érezte, házasságkötése előléptetésének akadálya lesz, és lám, pont ellenkezőleg történt. Most őrnagy lett, ami már komoly rang a katonaságnál. Ki tudja, még meddig tart a háború, mikor térhet haza a Péterfia utca 51-be, amit már duplán is az otthonának nevezhet, hisz Giannina ott várja őt.

Ez az 1918-as év elkecseregett küzdelmeket tartogatott az ott harcoló magyar katonák számára, sokan elesetek azok közül, akik már úgy gondolták, hamarosan itt a vége, készültek hazamenni, aztán jött a golyó, a srápnél, végül értesítés a családnak: fia, férje, édesapja hősi halált halt. Steer Gábor őrnagy szomorúan vette tudomásul embereinek sorozatos elvesztését, fogadta a helyükbe jövőket, őrnagyi rangja nem tette érzéketlenné katonáinak szenvedését, értelmetlen halálát látva.

Május hónapban az ellátmányt figyelő tisztetek feltűnő muníció hiányt tapasztaltak, aminek pótlását csak otthonról (hazai fegyverraktár) tudták pótolni. Táviratban kértek lőszer utánpótlást a budapesti központtól, akik a délvidéki raktárt mozgósították. Végül az újvidéki kisegítő raktárnak adták ki a parancsot, nagy mennyiségű muníciót szállítsanak vasúti kocsikban az udinei csapategységhez, a muníciót innen fogják szétosztani. A szállítás megszervezése okozott egy kis problémát, mivel a hadra fogható legényeket besorozták jóval korábban, most kik szállítsák, kísérik a lőszert a tehervagonon? A tartalékos állományból hívtak be olyan fiatal civileket, akik valamilyen családi okból (egyetlen kereső, családfenntartó, családtagot gondozó) nem kerültek frontszolgálatra, de egyszeri alkalommal be lehetett hívni őket néhány napos szolgálatra. Így kapott értesítést egy, a 22. évében járó fiatalember Bács-gyulafalván, aki szüleivel és húgával lakott, nőtlen volt, de szüleinek nem volt jövedelme ez idő tájt, húga pedig az akkor kereskedelmének nevezett szakközépiskolába járt. A fiatalember, név szerint Fürstner Mihály, még nem tudta, mit kezdjen magával, szeretett volna tovább tanulni, ahogy bátyjai és öccse tette, de kevés elszántság volt benne, inkább sodródott az eseményekkel. Hiába volt gimnáziumi magántanuló évekig, az érettségi vizsgákat nem tette le, és úgy néz ki, már nem is fogja. Tudta, szakmát kell tanulnia, anélkül semmire sem megy. Ekkor még az sem volt világos, mi lesz eladósodott szüleivel és iskolába járó húgával. Tétovázása közben kapta a behívót, tartalékosként muníciót kell szállítani Udinébe, a szállítmány egyik kísérőjeként tartanak rá igényt. Mihály felvette az egyenruhát, amit kapott, annyira jól állt rajta, hogy elment a legközelebbi fényképészhez, és egy műtermi oszlop mellett állva megörökíttette magát. A barna tónusú fénykép egy vékony alkatú, bizonytalan egzisztenciájú fiatalembert mutat, akinek a csodálkozástól még a szája is kicsit nyitva maradt, a fényképész nem szólt neki, hogy csukja be.

A szállítmány elindult, így május végén már jó melegek voltak, a térdig érő csizmába beleizzadt a láb, a posztórúhába a test. A tehervonat többet állt, mint

haladt Udine felé, vesztegelt néha órákat a külső vágányokon, amíg megvárta, hogy a személyszállítók elkerüljék. Még így is megérkezett a célhelyre a harmadik napon. Közben csak a tehervonaton berendezett szalmazsákon lehetett aludni néhány órát, napi kétszeri hideg étel sem volt ínyére a kísérőknek. Udinébe érkezvén alig várták, hogy kipakolják a lőszert a vagonokból, mert a kipakolással véget ért a szolgálat, jöhettek vissza. A tartalékos kísérők nyolcan voltak, főnökük szintén tartalékos, de már hadnagyi rangban, ő kissé nehezményezte is, hogy nem küldöttségként fogadták őket, nem volt díszfelvonulás, semmi cím, még csak egy köszönet sem hangzott el, itt mindenki a kötelességét teljesíti, és ugyanezt elvárja a másiktól. Nem volt díszbéd a tiszteletükre, ebédjegyet kaptak, amire egy adag főtt ételt vételezhettek repetával az ezredkonyhán. Fürstner tartalékos megette a menzán az ebédet, és elindult, hogy megkeresse a többieket, mikor indulhatnak vissza. Ekkor elé állt egy rosszul öltözött, sebesüléséből még alig felgyógyult gyalogos, és egy pár bőrcsizmát kínált megvételre. Neki már nem fog kelleni, így eladja olcsón. Olcsó, nem olcsó, Mihály gondolta, hogy legalább vigyen haza valamit az olasz frontról, megvette a csizmát harminc koronáért, s mivel madzaggal volt egymáshoz kötve a jobb és a bal szár teteje, átvette a vállán, egyik csizma a mellén, a párja a hátán lógott. Elképzelte, hogy jó pénzért otthon eladja, az ilyen jófajta csizma most hiánycikk.

A legközelebbi vonatra, amelyikkel vissza lehetett utazni, várni kellett. Nem találta a társait, akikkel idefelé együtt jött, hatalmas tülekedés volt a vonatsíneknél, hisz most nem tehervonatot vártak, hanem személyt. Végre bepöfögött egy szerelvény, lepusztult vagonokkal, hozzá volt kötve néhány teherkocsi is. Az ott lévő népség, katonaság megrohanta a vagonokat, Mihályt lökdösték jobbról, balról, a vállát vágta a madzag, ami a csizmát tartotta, jó néhány percbe telt, amíg fel tudott kapaszkodni a vonat lépcsőjére, onnan a kocsi belsejébe. Ülőhely ugyan nem volt, de állni még lehetett. Itt is nyomták, érezte, hogy valami leszakadt róla, de csak a vonat indulásakor jött rá, hogy a nemrég vásárolt bőrcsizma már nincs a vállán, hiába nézett körül, a csizma sehol nem volt, és a mellette állók kezében sem látta új szerelményét. Ügyesen megszabadították vagyontárgyától, volt, nincs, fene bánja. Mihály bánta az érte kiadott koronákat. A hazafelé út szerencsére rövidebb volt, másnap hajnalban már hazai tájakon jártak. Estére Újvidéken voltak, még jelentkezni kellett a tartalékos irodában, onnét már akárhogy is hazajut, persze jó sok átszállással, Gyulafalvának nincs vasútja, majd fog egy lovas kocsit. Apja mérges lesz, hogy ügyetlen volt, ellopatta a csizmát a válláról, balfácán!

Steer őrnagy a parancsnokságon tudta meg, hogy egy muníciós szállítmány érkezik a napokban Udinébe, és majd onnan kapják az utánpótlást. Most, hogy őrnagy, kicsit szabadabban mozoghat, akár elmehetne megnézni, milyen hadi anyag érkezett, van-e valami új gépezet, vagy csak a szokásos löpor, robbanóanyag,

stb., amit már eddig is használtak. Udine 45 km-re van Goriziától, és nem veszélytelen az átruccanás. Már éppen szólani akart az ezredesnek, hogy átmegy az udinei parancsnokságra, amikor egy tiszt szolga jelezte, hogy postabontás van, ott kell lennie, ügyeletes e műveletnél. Az őrnagy átballagott a postabontóba, ahol nem kellett semmit sem csinálnia, csak éppen jelen lenni. Állt az ablak előtt, intett a bontónak, hogy kezdheti, ő maga pedig kinézett a távolba, gondolatai Debrecenben jártak, vajon mit csinál most Giannina? Hamarosan odalépett hozzá a postabontó, átadott egy levelet, amin felismerte felesége gyöngybetűit. Felbontotta és elmerült a német nyelvű levél olvasásába. Bár az őrnagy és olasz felesége igyekezettel tanulták egymás anyanyelvét, egyelőre német volt köztük a közlekedő nyelv. Otthon minden rendben, kis felesége aggódik, mikor fog már hazamenni hozzá az ő Gabrielle? Az őrnagy sokáig gyönyörködött ifjú felesége gyöngybetűiben, elképzelte, amint a nagy házban ül az íróasztalnál, a hatalmas tölgyfa bútordarab a lakás egyik ékessége volt, impozáns mérete tekintélyes férfit igényelt maga mögé, nem az ő karcsú, mediterrán szépségű feleségét, aki szinte elveszik a hatalmas íróasztal mellett. Túl sok emlék járt a fejében, a levelet kezében tartotta, de már régen nem olvasta, csak merengett felette. Valaki hangosan szólította is, hogy vége a postabontásnak, már nem kell ott lennie, csak írja alá. Gyorsan betette a zubbonya felső zsebébe a levelet, majd elindult a kantin felé. Közben kiment a fejéből, hogy nem sokkal ezelőtt az ezredestől akart eltávozást kérni, hogy átmehessen Udinébe megnézni a fegyver-szállítmányt. Az őrnagy 1918 novemberéig volt az olasz fronton, 1919-ben hazaindult a visszavonuló harmadik gyalog ezreddel, és november 24-én érkezett Debrecenbe. Zászlóalj parancsnokként végre otthon volt a Péterfia utcai házban, ha a háborús körülmények, forradalom szele, nélkülözés nehézkessé is tette az életet, legalább ez a rövid 3-4 hónap, amit feleségével töltött, nyugalmas volt. 1919. április elején azonban a Királyhágó térségében kellett a demarkációs vonalat őrizni, májustól pedig Brassóba vezényelték, ahol augusztus 1-jétől a román internálótáborban volt fogolyként december 1-jéig. A brassói internálótáborban kapta meg az értesítést, hogy szeptember 21-én leánya született Debrecenben, aki a „Gabriella” nevet kapta. Mindezt csak hír és üzenet formájában.

Brassóból a szolnoki un. „vörös fogolytáborba” került, végül még ebben a hónapban a szegedi pótzászlóaljhoz szállították, itt 1920. március 1-jéig tartották, és ezt követte a szolgálat alóli felmentés. 1920 márciusában visszatérhetett Debrecenbe, de júliusig un. „bűnvádi eljárás” alatt állt, csak júliustól volt szabadlábon, és csak októberben szüntették be a nyomozó eljárást. Mindez a kommün utókönyve volt, a tisztnek igazolni kellett, mit csináltak Kun Béla uralma alatt, után. Mire hazakerült a Péterfia utcai házba, már nem volt ott sem Giannina, sem az újszülött kislány. Feleségén tüdőbajt diagnosztizáltak a gyermek

születése után, a kétségbeesett asszony goriziai rokonainak panaszkolta el betegségét. Tíz évvel idősebb nővére, Poldi, meghallván, mi történt, vonatra ült, és Debrecenbe jött hűgáért és a kis csecsemő lányért, mindkettőjüket magával vitte szüleihez. Az őrnagyot otthon csak egy levél várta, jelezve, mi történt. A háborús viszonyok lehetetlenné tették, hogy utánuk menjen, azt még kevésbé, hogy visszahozza őket. Az igazi csapás ez év végén érte, amikor értesítést kapott, hogy felesége meghalt tüdőbajban, amikor kislánya alig múlt egy éves. Egyelőre nem tud semmit tenni értük, de lányának előbb-utóbb hozzá kell kerülnie.

A tartalékos Mihálynak nem volt ilyen kalandos az élete, miután visszatért az olasz frontról a municiószállítás után. Hamarosan kereskedőnek tanult, megszerezte a tanúsítványt, ami igazolta, hogy a szakmát kitanulta, akár üzletet is nyithat. Ezt azonban csak tőkével rendelkezve tehette meg. Mindaddig várnia kellett, amíg talál egy olyan lányt, akit szívesen feleségül vesz, és hozományt is kap hozzá, a hozományból lehetne üzletet nyitni esetleg Szabadkán, vagy szülőhelyén.

És így is történt. Az őrnagy néhány év múlva megkapta lányát az olasz rokonoktól, és Debrecenben a Magyarok Nagyasszonyáról elnevezett római katolikus leánylíceumban (Svetits) taníttatta egészen az érettségi vizsgáig. Mihály feleségül vett egy csúrogi lányt, a vele kapott hozományból üzletet nyitott. Az évek múltak Debrecenben és Bácskában is, majd rosszra fordultak az újabb háborúval. Hőseink soha sem találkoztak, az olasz fronton ugyan néhány km-re voltak egymástól, de elképzelni sem tudták, nem is tudhatták, hogy lesz mindkettőjüknek egy-egy leszármazottja, akik évtizedek múlva egy Bécs-budapesti gyorsvonaton találkoznak, majd családot alapítanak. Az őrnagy unokája és a tartalékos legkisebb gyermeke összekapcsolt két családot, amikor az olasz frontot is megjárt felmenőik már rég meghaltak, béke volt, és úgy tűnt, határtalan az élet itt Európa közepén.

Natalia Ginzburg (1916–1991)

ÚT A VÁROSBA

(La strada che va in città)

XIII.

Az esküvő előtti éjjelen nem tettem mást, mint bögttem, a nagynéném azt akarta, hogy hideg borogatást tegyek az arcomra, hogy ne látszódjának a sírás nyomai. Ezután tojással megmosta a hajam és kenőccsel bekente a kezeim, mert a bőröm vörös és berepedt volt. Az a kenőcs volt, amit mindig a grófnő használt. Ma minden alkalommal, amikor szóltak hozzám, elsírtam magam, szánni való voltam az éppen megmosott összekuszált hajammal, bedagadt szemekkel és remegő ajakkal.

Reggel megérkezett apám és anyám egy szekéren majd utánuk a két kicsi gyalog, azt remélve, hogy kapnak valami harapnivalót. Ma olyan mocskosak voltak, hogy a nagynéném nem engedte, hogy

eljöjjenek a templomba. Nem találták Giovannit, mert már a városba slisszolt, Azalea pedig a tengeren volt a betegségből lábadozó gyerekeivel. Megírta nekem, hogy a szeretőjével van ott, s hogy esze ágában sincs onnan elmozdulni. Később megjött Giulio és az apja. Giulio a hosszú kabáttal, kesztyűvel és a fényes cipőjével felismerhetetlen volt. A nagynéném székeket kért kölcsön, mivel az övéiből hullott a szalma.

A templomban egy árva szót sem értettem, amit a pap mondott. Halálisan féltem, hogy az erős szívdobogástól és a tömjén szagától rosszul leszek. A templomot nemrég festették és üres volt, nem is volt olyan kinézete. Anyám magával hozta a melegítőt*, a nagynéném pedig örökké a konyhaajtót leste aggodalommal a tűzre tett étel miatt. Santa azért sírt bánatosan, mert nem ő megy férjhez, én is sírtam s nem tudtam abbahagyni. Egész ebédidő alatt sírtam, de a többiek úgy tettek, mintha nem látnák s maguk között beszélgettek olyan dolgokról, amelyek nem vonatkoztak rám.

Amikor apám elmenni készült, a nagynéném maga előtt feléje tuszkolt, hogy minden általam okozott szomorúságért kérjek bocsánatot. Zavartan megpuszilt s elfordította a fejét. Nagyon megváltozott azokban a sértett és bánatos légkörű években. Most szemüveges és nem tűnik ugyanannak az embernek, aki egykor Giulioért verekedett. Úgy tűnik hogy az üvöltésre és a haragoskodásra bevetett összes ereje elhagyta. Féloldalt, a szeme sarkából pillantgatott rám, mintha szégyellne engem.

Ebéd után mindenki elment, csak Giulio maradt. Felmentünk a szobába és azt mondta, hogy amíg nem születik meg a baba, itt kell maradnom a nagynénémnél és hogy néha meglátogat, de nem túl gyakran. Azért, mert belefáradt a tanulásba, nekem meg nyugodtnak kell maradnom, hiszen nem egy tréfás dolog egy babát megszülni. A templomi izgalmak miatt azt javasolta, hogy döljek le pihenni, magamra hagytam és lement a konyhába a poharakat törölgető Santával.

Aztán egy vasárnap meglátogatott. Ismét vadászruhába volt öltözve: fekete csizmával és a melléig kigombolt zakóval, úgy mint egykor a faluban megláttam. Kérdeztem, hogy talált-e szállást.

– Milyen szállást? – válaszolta –, nem kell semmi szállást keresni, mert az enyéimmal leszünk és anyám már elkészítette a szobát.

– Ah, igazán? – feleltem és remegett a hangom a dűhtől. De én nem akarok az anyáddal maradni. Inkább meghalok, minthogy mindennap lássam az anyádat.

– Megtiltom, hogy így beszélj! – mondta. És elmondta, hogy hamarosan lesz egy irodája a városban, de nekem az övével falun kell maradnom, mert az élet drága s nekünk nincsenek lehetőségeink az önálló életre.

– Akkor jobb nem összeházasodni – mondtam neki.

– Az biztos, hogy jobb lett volna –, de elvettelek, mert szánalmas voltál. Már elfelejtetted, hogy a folyóba akartad vetni magad?



Alaposan a képébe bámultam és elmentem, átrobogtam a veteményesen válasz nélkül hagytam a nagynéném, aki kérdezte, hogy hova az ördögbe megyek. A szőlősbe mentem járkálni, mint ahogy egy napon Ninivel tettem s zsebre tett kézzel hosszasan sétáltam az arcomat verdeső szélben. Mikor visszatértem, Giulio már elment.

– Dög! – mondta nekem a nagynéném –, el tudod érní, hogy tiszteljen?! Arra járva hallottam, hogy veszekedtetek. Ám, veszekedni még korai. Ha így folytatja, majd még jobban kimutathatod a fogad fehérjét.

Néhány nap múlva visszajött néhány méter szövettel, mert azt akarta, hogy varrjak magamnak ruhákat és közölte, hogy meggondolja a városi ügyét.

– Szembefordultam az enyéimmal, hogy kedvedbe járjak – mondta –, de nem érdemelnél semmit, mert túlságosan rossz vagy.

A nagynéném megnézte a szöveteket s elővette a divatlapot és kijelentette, hogy a szülés után rögtön nekilát a varráshoz. Erre Giulio azt mondta, hogy azokat a szöveteket egy városbeli varrónőhöz akarja vinni. Nagynéném elpirult és megsértve érezte magát és mondta, hogy hagyjuk el szobát, menjünk ki a konyhába, mert a szekrényt rendbe kell raknia. – Végülis ez az én otthonom – mondta nekünk.

Azt mondta nekem Giulio, hogy ha a városban akarok élni, akkor elegánsnak kell lennem. De azt is mondta, hogy nem engedi, hogy úgy öltözzem, mint Azalea. Mert Azalea bizonyos extravagáns holmikba öltözik s amikor végigmegy az utcán, mindenki utána fordul megbámulni. Nem akarja, hogy ez velem is megtörténjen. De azt akarja, hogy elegáns legyek, mert az a nő, aki elhanyagolja magát, azzal nem szívesen mutatkoznak. Santa, hogy megsértse, azt mondta neki, hogy rosszul választotta ki az anyagokat, mert a színek nem divatosak.

– Nagyon járatosak a divatban azok, akik mindig a hagymahalomban tartozózkodnak – válaszolta Giulio.

– A divat az, ahogy mások öltözködnek rút csizma nélkül, ami már távolról nevetésre késztet engem – vágott vissza Santa.

Mindketten megsértődtek s Giulio folytatta a beszélgetést, mintha csak velem lenne. Mondta nekem, ha a városban élek, fogadnom kell néha az embereket, s meg kell tanulnom, hogyan kell fogadni és még sok minden mást, mert néha úgy hat, mintha a holdból pottyantam volna a földre. Figyeltem őt, hogy nem a Lune-ra gondolt-e, hogy ezt mondta, De egyáltalán nem gondolt arra és úgy tűnik, hogy nem is emlékszik, hogy a Lune-ba vitt engem, oda, ahová a kurvák is járnak, és mintha nem emlékezne rá, hogy nem voltunk házasság, hogy nem nagyon akart elvenni, meg arra sem emlékezne, hogy pénzt akartak adni, hogy eltűnjek máshová a tőle született gyermekkel. Most gyakran beszél nekem a babánkról, arról, hogy elképzei az arcomat, hogy milyen lesz és egy új típusú, szétszedhető babakocsiról, amit látott, s hogy meg kell azt vennünk.

* meleg cserép

Fordította: © B. Tamás–Tarr Melinda

13.) Folytatjuk



Harsányi Lajos (1883–1959) ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

A tavaszi nap besütött a terembe. A király és az országnagyok kinéztek a várablakokon. A vár alacsony házainak barna tetején vibrált a tavaszi napfény. A távoli dombok és hegyek színesedtek. Piros és sárgazöld foltok mutatták, hogy a fák és bokrok rügyezni kezdenek. A szörnyű tél után közeledik a tavasz. A király az ablak fatáblájához támasztotta fejét. Sokáig nézte a tájat. Aztán hirtelen Bertalan püspökhöz fordult.

— A Szent Katalin-klastromot akarom megnézni! A klastromot Bertalan püspök építtette öt évvel ezelőtt. Szent Domonkos leányait, a dömés apácákat telepítette bele. Fenntartására birtokot adományozott, hogy az apácák anyagi gondok nélkül szolgálhassák benne Istent és nevelhessék az ispánok és országnagyok leánykát.

— Mindnyájan megnéznénk! — kért engedelmet a királytól Kán László, a nádor.

A király szívesen beleegyezett. Bertalan püspök nyomban elizent a klastromba, hogy készüljön a király fogadására. A klastrom és a vele összeépített kis templom a váron belül állt, lent a völgyben, elég távol a püspöki palotától, de a király és a főurak gyalog indultak oda. Mivel csípős tavaszi szél fújt, az urak felöltötték prémes mentéiket, fejükbe húzták medvebőrkuccsmájukat. Oldalukon a fekete harci kard csattogott.

A klastrom kapuja nyitva állt, mikor a király és kísérete oda érkezett. A kapuban két fehérruhás, feketefátyolos apáca és egy pap várakozott. A király előtt mélyen meghajoltak. A pap piros volt az izgalomtól. A két apáca szeméből patakozott a könny. Bertalan püspök bemutatta a királynak a várakozókat.

— Tamás pap, a klastrom lelkiatyja!

— Katalin szoror, a főnöknő!

— Eliana szoror, a klastrom gondozója!

A két apáca letérdelt. A király intett nekik, hogy keljenek fel.

— Mért sírtok? — kérdezte tőlük.

A főnöknő szólalt meg.

— Az örömtől! Hogy visszajöttél, felséges úr.

A király nem szólt többet. Belépett a klastromba. Mögötte a főurak. A folyosón végig apácák és kisleányok térdeltek. A király intett, hogy mindenki keljen fel. A folyosóablakokon át látni lehetett az udvart. Közepén a letakart kút mellett két magas fűzfa állt. A fűzfákra éppen rásütött a nap és pirosodó ágain ezüstösen csillogtak a barkák. Bertalan püspök a folyosón át a kis templomba kísérte a királyt. A templom hideg volt és sötét. A király az oltár elé térdelt. Fejét mélyen meghajította. A főurak is féltérdre ereszkedtek. Rövid imádság után megnézték az egész klastromot. A cellákat, a kis lakószobákat, az ebédlőt, a kisleányok tanulószobáit. Majd bementek a cinterembe. Díszes nagy szoba volt, falain képek. Két

oldalt padok. Elöl több magashátú szék, középen kettő trónszerű igen magas.

A király az egyik trónszékbe ült. Maga mellé ültette Bertalan püspököt és Uros apátot. A főurak a padokba telepedtek. Az apácák az ajtóban álltak. A kisleányok fehér köntösükbe kapaszkodtak. A király intett, hogy az apácák is jöjjenek be.

A király sokáig szótlanul meredt maga elé. Arca igen sápadt volt. Szenvedő arcán meg-megvonaglottak a mély barázdák. Fekete dolmánya élesen elütött arca fehérségétől. A teremben elcsitult a mozgás, nagy csend lett. Az apácák visszafojtották lélegzetüket.

Senki sem tudta, mit akar a király.

Mikor a csend már szinte elviselhetetlen lett, a sápadt arc fölött hirtelen ijesztően nagyra nyílt a király sötétzöld szeme.

— Itt akarom egy fontos elhatározásomat kinyilvánítani! — szólalt meg komoran.

Bertalan püspök kíváncsian hajolt előre.

— Igaza van Uros apátnak — kongott a cinteremben a király hangja — várakat kell építeni az ország védelmére, hogy többé semmi ellenség le ne gázolja, hogy a mezőkön gazdag gabonátlák felett szállhasson a pacsirtamadár. Hogy dolgos kezek takarítsák be az életet. Hogy a réteken újra ménesek és gulyák legeljenek és boldog anyák édes tejjel táplálják gyermekeiket. Azonban ez nem elég. Minden igyekezetünk kárba vész, ha számításunkból kihagyjuk a hatalmast. Az egyetlen Országfenntartót: az Istent!

Bertalan püspök megint sírvafakadt.

— A zsoltár is arra tanít, hogy ha Isten nem építi a házat, hiába fárad vele az építő. Ha Isten nem őrzi a várost, hiába virrasztanak az örök. Istennel kell nekünk is felépíteni az országot és vele kell azt megőriztetnünk. Őt kell megkérdeznünk, megbocsátja-e régi bűneinket. Hajlandó-e pártfogásába venni bennünket. Ezért áldozatot kell adnunk neki. A királynak is, nektek is. A királynak kell jó példával előljárnia. Halljátok tehát elhatározásunkat. Én és a királyné azt határoztuk, hogy bűneink megengesztelésére leszakítjuk szívünk élő fájának legfrissebb gyümölcsét. Oltárra tesszük örök engesztelő áldozatul. Kisleányunkat, aki a tatárjárás borzalmainak végén született, aki a szent keresztségben Margit nevet nyert, ide hozzuk a veszprémi Szent Katalin-klastromba. Nem azért, hogy itt királyi kényelemben nevelkedjék, hanem azért, hogy magára öltse a dömések köntösét. Szüzi életben mint örök áldozat égjén el a klastrom falai között. Hogy apáca legyen...

* * *

— Szörnyű! — szólalt meg az angol leány. Gazdag Ferenc felrezzent. A pergő képszalag elszakadt. A hétszázéves sötét képek hirtelen szertefoszlottak. A mesélő kissé meglepődve nézett a leányra, aki piros volt az izgalomtól.

— Tessék? — ocsúdott fel Gazdag Ferenc.

— Szörnyű! — ismételte a leány.

— Micsoda?

— Ez a barbárság!

— Nem értem!

A leányból kitört a méltatlankodás.

— Csak gonosz szívben születhetett meg ilyen elhatározás!

Gazdag Ferenc felállt. Mintha erős villanyütés érte volna. Fejébe csapta kalapját és a leány elé állt.

— Mit mond? — kérdezte elfehéredve.

A leány is felkelt. Idegenül, szinte ellenségesen néztek egymásra.

— Gyönyörű apa! — mondta a leány metsző gúnnyal. — Gyönyörű áldozat! A barbár férfi csirájában elgázolja egy kisleány életét. Eldobja magától. Mintha egy kölyökkutyát dobna a folyóba!

— Margaret! — kiáltott Gazdag Ferenc szikrázó szemmel.

— Igenis, barbárság! — kiabált a leány magánkívül.

— Szabad egy gyermek sorsát előre eldönteni? Szabad egy sötét kriptába elevenen eltemetni, holott talán az életre vágyik?

Gazdag Ferenc nem tudta türtőztetni magát. Valami szörnyűt akart mondani. De aztán csak annyit mondott:

— Itt hagyom!

— Tessék! — mutatott a leány a holdsütött útra. Gazdag Ferenc megszédült. Mintha ostorcsapás érte volna. Szíve tele lett égő fájdalommal. Miért is jött ide ezzel az idegen leánnyal? Hogyan tudná egy távoli gazdag birodalom könnyelmű leánya megérteni egy árva nemzet tragédiáját? Hogyan tudná felfogni, mit jelent, mikor a kétségbeesett szülő letépi szívéből lelete drága gyümölcsét?

Megbiccentette a fejét és gyorsan megindult.

A leány utána kiáltott.

— Miért nem áldozta fel önmagát a tisztelt apa?

Gazdag Ferenc nem nézett vissza. Sietett arról a helyről, ahol szívét ilyen fájdalmas ütés érte. Szinte futott és csakhamar eltűnt a Sziget fái mögött.

Margaret egyedül maradt.

A következő pillanatban megbánta, amit tett. összeveszett ezzel a fiatal fekete barbárral, pedig mennyire tetszik neki. Elriasztotta magától, pedig milyen kellemesen kezdődött a barátság. Milyen szép fiú. Milyen szépen táncol. Milyen sötéten égő a hangja! Miatta szökött ki a Szállóból, hogy egyedül lehessen vele a holdsütött éjszakában. Hirtelen eszébe jutott a kétezer rózsafa és az éjjeli rózsák illata. Majd anyjára gondolt. Karójára pillantott. Elmúlt hajnali három. Már virradt. Az apró rézszínű csillagok eltűntek. A magas tölgyfákon át látta a nagy mézszínű holdat, amint ott függ a Sziget fái fölött.

Hirtelen megsajdult a szíve.

— Ferenc! — kiáltott a távozó után.

Aztán futni kezdett a Palatinus Szálló felé.

I./4.) Folytatjuk

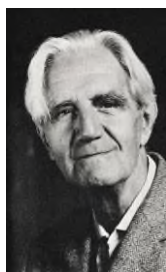
Ottlik Géza (1912-1990)

A DRUGETH-LEGENDA

AZ ÜRÜGY

(Nyugat, 1939./mek.oszk.hu)

Csigó László felvétele



Ezerkilencszázhuszonkilenc tavaszán Franciaországból hazafelé igyekezvén, enyhe kerülővel vettem az utamat, hogy a világhírű tengeri fürdőn, amelyet szép hamis névvel Oloron-les-bains-nek neveznek majd, meglátogassam Ervint, unokabátyámat. Ekkor már több mint tíz esztendeje nem láttam őt, - egy hónappal a fegyverszünet előtt találkoztunk utoljára s az összeomlás után nyomtalanul eltűnt. Egy ideig sokat gondoltam rá, gyerekesen vágyakoztam utána, gyerekkorom e kedves rokona után, aki - felnőtt fiú léte - komoly, valódi "barátom" volt. De aztán, mire évek múltán hírt kaptunk felőle, hogy Oloronban élt és valami szálloda-igazgató, már alaposan elfelejtettem őt.

Ó, hát szálloda-igazgató lett Ervinből... Hogy imádta őt mindenki, legfőképpen a nők, a tízéves elkényeztetett kis Editkétől kezdve a szivarozó, nagyszerű Zseni nagymamáig, mindegyikük. Hosszú, karcsú fiú volt, tüneményesen mozgott, remekbefaragott, végtelenül vonzó arcéle és felnyírt tarkója kisfiúsnak hatott, míg a szeme szögletében ezer apró, öreg ránc bujkált és arcán két mély megnyerő barázda szántott végig. Ha megérkezett, először mindig kedvencét, Zseni-nagymamát üdvözölte, két izmos karjával felkapta őt a levegőbe, körültáncolta vele a szobát s csak e szertartás után varázsolta elő számára a szivarokat, a férfi-szivar-költeményeket. Henri Clayt, üvegtokos Upmant; a nagymama a gáttalan, rendíthetetlenül vidám férfiasságáért szerette. Ha Editke erőnek-erejével az ölébe ült, ő kissé zavartan de elragadó udvariassággal tárgyalt vele; a kislány nyilván ezért a csókolnivaló, fiús gyámoltalanságáért rajongott, szunnyadó anyai érzéssel. Ervin mint tényleges főhadnagy szolgálta prágai fekete dragonyosoknál. Hogy került Oloron-les-bains-be? Árva fiú volt, dragonyoskapitányként szerelt le, izületeiben finom, de elűzhetetlen nyavalyával s kissé orrolva a Monarchiára. A kártyához, a tánchoz és a tenisz-játékhöz értett s így némi kalandozás után Marienbadban talált alkalmazást, amely - mint később írta - nem sokban különbözött a parkett-táncos, a krupié vagy a tenisz-tréner minőségtől, legfeljebb abban, hogy e három mesterséget neki egyszemélyben kellett gyakorolnia, s hogy, akitől borraivalót kapott, az éppúgy kapitányúrnak szólította, mint az, akinek ő adott. Innen került rövidesen a tengeri fürdőhelyre. No, de nem is Ervinről akarok én beszélni.

Ezen a tavaszon tehát, amely óta már éppen újabb tíz év telt el, meglátogattam Ervint, az oloroni szálló-igazgatót. Érkezésem pontos idejéről nem értesítettem, s így aztán magam indulhattam neki, a szállodát megkeresni. Mikor megmutatták, melyik az, nem akartam elhinni. Ez a délszaki kertből kiemelkedő márványpalota, lenne az ő "vityillója", amiről írt? Ezt

igazgatja ő, itt él? A perzsaszőnyeges csarnokba léptem be, s némiképp elfogódva érdeklődtem iránta. Először nem értették a nevét, idegen kiejtésre kellett ferdítenem. Ó, a kapitányúr, - felderültek az arcok, suttogás, továbbítás, telefon, - foglaljak helyet. Néhány pillanat múlva a lépcső aljában, a csavartoszlopok mögött megjelent a régi Ervin zsakettes alakja.

Csak a polgári ruha jelezte a változást. Egy mákszemnyit sem öregedett, ezt rögtön észrevettem, pedig már negyvenben lépegetett. Míg én ezzel a kusza, szórakozott fejszámolással bíbelődtem, ő tárt karokkal sietett felém:

- Kedves kis öregem!...Micsoda ember lettél!

- Ervin, - kiáltottam végre, - drága Ervin. - Összeöleleztünk.

- Hol a csomagod? Rögtön kiküldök érte, a vendégem vagy, nem ereszt... eresztlek ám el, - megfordult, odaintette magához az embereit, és intézkedett, sebesen görgetve gégéjéből az idegen szavakat, rohanó, lágy er-betűket "szaladj csak kisfiam a táskáért... no öreg huszár, nyissuk ki, várjunk csak, a tizenhetest az én kedves öcsémnek... te is szaladj Fandine, szedd a lábad..."

Úgy áll itt, a hétpróbás nyugalma peer-i rangban lévő szálló süppedő szőnyegén, a hatalmas karosszékek közt, mint állhatott az apja valaha a bebeci kúriájuk előtt. A felbolydult, serény cselédnép lázas-piros orcával tesz-vesz körülöttem, míg ő felajánlja úri házának vendégszeretetét... Nem lehetett letagadni, hogy erősen idegen kiejtéssel, furcsa hangsúllyal beszél már magyarul, - ha ismét felém fordult éreztem, amint nehezen kapcsolja át agyában a szót az anyanyelvére. Különös módon volt fogyatékos ez a beszéd, a szóbősége nemhogy csökkent volna, hanem éppen feltűnően sok zamatos magyaros fordulattal, ízes kifejezéssel élt, igaz, hogy el-elvéve a ragokat és vonzatokat. Bár meglehet, hogy csak éppen e mulatságos botlások, e paradox hibák s a szokatlan hangszínezés és beszéd-ütem tette feltűnővé a tűzsgyökeres, szinte hatásvadászóan hamisítatlan magyar szöveget, - s olyannyira, hogy az idegen környezet nagyítóján kissé népszínmű hősnek, s kissé bujdosó brigadérosnak éreztem őt emiatt, megtévesztve.

Mert ez a tengerismórolásos emigráció igazán nem volt valami keserű száműzetés, ezt látnom kellett. Hamarosan kiderült, hogy Ervint itt épp úgy imádja mindenki, mint odahaza. Ő volt a szálló legelőkelőbb vendége, tökéletes világfi, nyaraló dragonyos kapitány. Kártyázott, udvarolt, az elemében élt itt, igazi elemeiben. Ezért nem is öregedett. Látnivaló volt, hogy hajlott tartása mit sem jelent, hogy már tizenhat éves korában ilyen enyhén görnyedt felsőtesttel járt, mintha örökös készenlétben lenne, egy szépasszonynak bókot nyújtani át. Tetőtől-talpig szép volt, hódító, hibátlan, a szó szoros értelmében, mert a talpa bőre akkor sem hatott kellemetlenül, ha a fövény sáros homokjára lépett vele, ha a haját összekócolhatta, járhatott frakkban vagy pecsétes, ócska nadrágban, az asztal alá mászhatott egy elgurult karkötőért, akár a fülét is

piszkálhatta volna, akkor is az marad, vonzó, hibátlan nemes vad. Minden mozdulata fesztelenné oldódott, egy csámpás kalap, egy lehetetlen kabát alázatosan szépült volna meg rajta, mindent legyőzött, mindent áthatott elbájoló lénye, bármit tett, filmképre lehetett volna venni. Hogyan mondjam el hát, milyen csodálatos volt este, a diner után, a kártyaasztalnál, igazi területén? Oldalról néztem őt, belefeledkezvén a látványba, amint mosolygott, amint cigarettával a szája szögletében, felvont szemöldökkel, a fejét ferdén lógatva, osztott, vagy fél kézzel tüzet adott egy hölgynek. Nem volt sohasem bőbeszédű.

A kedvemért le akarta mondani az esti kártyacsatáját. "Lemegyünk a bárba, majd megtáncoltatlak, van ám itt egy szakajtóra való fehérszép, sok helyén való menyecske... helyre... vagy szemre való, na!" - Nagynehezen bírtam csak lebeszélni, én egyáltalán nem tudok táncolni és nem tudok mit beszélni az idegen nőkkel, viszont nagyon szeretnék kibicelni neki. Beleegyezett, de avval hogy egy óránál tovább nem játszik semmi esetre sem.

Kilenc órakor kezdték és éjfél felé járt, mikor Ervin felkelt az asztaltól. A játékról a legelemibb fogalmam se volt, de végig feszülten figyeltem és élveztem minden húzását. Gyengéden emelt ki egy-egy lapot a többi közül, könnyen és mellékesen, de végtelen erő és fölény tündökölt ebben a könnyedségben, lazán ejtette a zöld posztóra, de milyen jelentős volt ez a mozdulat, - két ujjal fogott meg egy kártyát, mint a virtuóz sebész a műszerét s így, mosolyogva, szótlán eleganciával vezényelte az ötvenkét-lapos roppant zenekart, így pontifikálta a játék nagy szertartását. Olykor az ujjá hegyével megérintett egy-két lapot az asztalon, jelképesen, olykor felmutatta a kezében maradt két-három kártyát s a többiek ledobták lapjukat, ilyenkor a kör-királyok, káró-dámák arccal előre buktak a megsemmisülés örvényébe... Csak bámultam őt, vékony bal fülét, bal halántékát, kékes borotvált bőrét, ideges bűvészkezeit, és megértettem: fenséges lehet ezekkel a piros-feketén kavargó figurákkal játszani.

Ahogy felállt az asztaltól, szabadkozott jobbra-balra, aztán karon ragadott és lementünk a bárba. Kék, erős homályba léptünk, búgott a dzsessz-zene, táncoló szép párok siklottak lassan a száguldozó zongora és a csukladozó meg bele-belevíjjogó fúvós hangszerek nyomában, már gyéren, lustán kerengve. Ervin köszöngött és egy távolabbi sarokba letelepedtünk. Milyen jól él ő itt, - gondoltam megnyugodva, - mennyire neki való mindez. A pincér kérdés nélkül elénk tett két nagy gömbformájú talpas poharat, amelyeknek az alján nevetségesen kevés lila folyadék csillogott, - s további utasítást várt.

- Mit iszol? - kérdezte Ervin.

- Clicqot-özvegyét! - feleltem habozás nélkül, szerénytelenül, mert elragadott a sugallat: most ihatok ebből a pezsgőből, melynek létezéséről valami operett vagy regényfejezet értesített.

A pincér Ervinhez hajolt és kérdezett tőle valamit, ilyesmit: "Gordon?" vagy "Cordon?", - s ő egy pillanatnyi habozás után közelebb intette a pincért,

néhány szót sűgött neki. "Szóval kitöltve?... Igenis, kapitány!" - mondta az és eltűnt.

Tudod, - szoltam, - ez az igazi emberséges élet, zene, kártya, békesség. Játsszani kell. Mintha rádszabták volna Oloront, olyan szép itt. Nincs is más humánus tevékenység, mint a játék, ez az ember dolga, ez az élet méltósága, kártyázni... nincs más cselekedet, amely emberi lehetne.

Ervin bizonytalanul tiltakozó mozdulatot tett. Nemigen érthette; oly mérhetetlenül jó fiú volt, olyan önzetlen, hogy jóformán alig élt önálló érzelmi és értelmi életet, - így gondoltam. Nem tudtam volna őt elképzelni a leghalványabb indulattól gyötörve sem, sem pedig hol mi töprengések közepette. Jókedvű, alázatos lélek volt, sugárzott belőle az emberszeretet és az egészség, józan okossága úgy vezérelte őt, mint az erős, derűs természet a bonyodalmas agyteker-vényekben szűkölködő teremtményeit, jóindulattal és igazsággal.

- Nincs más? - kezével egy ívet írt a levegőben, - dehogy nincs, kedvesem...

- Úgy értem, - vágtam közbe, - hogy a kifelé való béke csak az emberhez méltó magatartás. Semmiféle harc nem isteni eredetű.

Meghozták az italt s egy közönséges kristályüvegből töltött a pincér, nagy csalódásomra, mert a pezsgősüveget szerettem volna látni, oldalán a felirattal: Özvegy Clicqot-né. Ennek nem örültem, noha kiderült, hogy egy különlegesen drága és pompás márkát bontatott fel Ervin. De az íze jó volt, s olyan súlytalanul siklott le a torkomon, mintha csak hús, gyöngyöző levegőt innék. Szótlannal, sokáig iszogattunk. A helyiség halk mozgalmassága már nem csillapodott, akik eddig kitartottak, azok "mélyviziek" voltak, ahogy Ervin mondta. "Ezek maradnak, már elhullt a férges... a féregje..." A hangulat valóban inkább makacsnak, kitartónak tetszett, mint vidámnak.

- Hogy mondtad az elébb? - kérdezte aztán hosszú hallgatás után, nagy meglepetésemre, - semmi féle harc nem isteni eredetű...

Ugyan mi ütött Ervinbe? Felemelte a poharát:

- Most már tudom, hirtelenjében nem is értettem...hát kérlek, pontosan így mondta a szegény Drugeth Balázs... hogy is?... "Semmilyen... lázadás... nem lehet isteni eredetű"... ó, az öreg Drugeth!

Hagytam hogy átmelegedjen, míg megered a nyelve. Aztán elmondta nekem a Clicqot-tól, az emlékezéstől, vagy az anyanyelvétől kissé ittasan, a Drugeth-legendát.

1.) Folytatjuk

Bodosi György (1925) — Balatonalmádi

MÁGIKUS CERUZAHEGYEZŐ



„A kapavágás, a kaszasuhogás
Az ekevassal vont rögs barázda
Nem oly erős, mint az az akarás,
Amellyel testem, testedet kívánja.”

A költészetnek egyik szép szelete, a tudományosan is külön figyelemmel kezelt rész, a

szerelmi költészet. Olyan személyes kedvenceimet említeném, mint Catullus, Dante, Petőfi, Ady. Ez a négysoros vers szerelmes versnek kezdődött, de nem tudtam folytatni, így aztán az abbahagyott versek közé tartozik. Erre szép számmal akad más példa is az irodalomban.

A szerelmi ösztönök, ahogy naturálisan mondjuk a szeretkezési vágyak ősie, az állatok világában is megfigyelhetők.

Nem tudom miért kísérleteztem hiába, e kezdetben őserőket mozgó vers befejezésével. Hat évtized sorozatos kudarcai után is csonkán maradt. Mostanában egy olvasóm figyelmeztetett: „próbáld prózában folytatni”. Ilyesmire is találtam példát kortársi szerzőknél, főleg az abszurd költőknél, a formabontóknál. Így keletkezett ez a versfolytatás, immáron úgy, hogy gyermekkorom egyik meghatározó emlékét idézem föl, a szerelemmel való első találkozást.

Iskolatáskám egyetlen féltett kincse volt egy díszes ceruzahegyező. Székely apámtól kaptam, aki valamelyik ősétől (Bodosi nevű) szerezte, vagy kunyerálta el. Vigyáztam rá, nehogy valaki elszerezze tőlem. Kése kitűnő acélból készülhetett, mert úgy tudta élesre varázsolni az eltompult íróeszközök hegyeit, hogy soha nem törte el még a beleiket sem. Remekművé a fából készült foglalatára tette, aminek közepében egy faragott lepke kitárt szárnyaira 3-3 különböző színű festett tulipán, bimbózó állapotban. Csak a középben lévő fekete virág szirmai voltak félig nyitottak. Éppen nyílóak.

Ezt nézegette a leányka is, miközben én, akinek először volt a közelében egy nőnemű teremtmény, az arcára és a szemeire bámultam. Kölcsön adod? Tényleg? – kérdezte, mert el sem tudta képzelni, hogy egy ilyen ritka kincset neki kölcsön ad valaki. Eddig nem adtam oda még a legjobb barátomnak se, csak kifaragtam a kezembe adott törött ceruzákat. Nem adtam igenlő választ a kérdésére, szótlán maradtam. Holnap visszahoznám, folytatta tovább a kunyerálást. A színeseket is kifaraghatnám ezzel. Miután már belenéztem hosszasan a szemébe, csak annyit mondtam: vidd. De csak kölcsön adom. Ekkor vettem észre, hogy milyen sápadt és törődött az arca. Sovány volt. Ettől tízórait? – kérdeztem. Nem hoztam – felelt – s hozzátette szemérmesen: ma sem.

Benyúltam a táskámba, és kikotorásztam a tízórai csomagot. Egy bukta maradt benne. Nesze – kínáltam. Ez az egy megmaradt. Éhes lehetett, elfogadta. Kettétörte, s akkor még jobban felragyogott a szeme. Baracklevél, állapította meg. Legjobban ezt a fajtát szeretem. Bekapta hamar, egymás után a kettétört feleket, s csak azután köszönte meg, egy rám vetett hálás mosollyal. Hozzátette: Jól esett. Ránéztem, észrevettem, hogy félig nyitott szájának szögletében maradt egy kis lekvár. Letörölöm – ajánlkoztam. Már nyúltam volna, de félbeszakított. Ne a kezdeddel! Szalvéta után nyúltam, a táskámba, a könyvek-füzetek közé. Újra megszólalt, ezúttal suttogva és közelebb húzódva hozzám. Másképp, te mulya!

Nyújtotta felém arcát, s akkor jöttem rá, életemben először, hogy mit kell tennem. Megcsókoltam, eközben átölelt, tán amiatt, hogy nem akart hamar véget vetni a tán általa is kíváncsian találkozásnak. Ki tudja meddig tartott volna még ez az első csókélmény, ha egy indulatos férfihang – az osztályfőnöké félbe nem szakítja e boldog jelenetet. Mágikus ceruzahegyező – rebegte a megfélemlített lány, mialatt a tanár egyre dühösebb lett. Pakold össze a cuccaidat s távozz, nem engedem, hogy végigfertőzd az egész osztályt. Holnap úgyszólván szanatóriumba mész, Budakeszire.

Később tudtam meg, hogy ott kezelték halálukig családját minden szerencsétlen tagját. Mit is várhatott volna, ha őt is odaviszik, szülei és testvérei után, hisz onnét vitték az örök nyughelyre valamennyiüket. Már szünidőben hallottam, hogy bekövetkezett a szegény lány végzete, melyet tán előre jelezhetett a félig kinyílt fekete tulipán.

Nekem csak az lett a büntetésem, hogy másnap a pénteki hittanóra előtt, vagy után meg kellett gyónnom a „bűnömet”, melyet igazán nem éreztem vétéknek, hiszen megajándékozott egy földi boldogsággal.

Az üres osztályban ketten voltunk. A pap felült a katedrára, nekem pedig le kellett térdelnem a dobogóra. A pap, talán mert nem akarta, hogy bárki is kihallgasson minket, kinézett a folyosóra, mikor látta, hogy nem hallgatódik senki sem, visszajött. Latint még nem tanultunk, magyarul kellett elrebegetnem a vallási szöveget. Aztán kikérdezett. Nehezen fogtam bele, hogy elmondjam a köztünk történeteket. A tisztelendő azonnal észrevette, hogy könnyedén veszem, s megfeddett: „Fiam, hát nem tudtad, hogy az a leány véreset köpött, s csak úgy szórta szét a szörnyű bacilusokat? Akár halálosan is megfertőzhetett. Vállaltad volna ezért a kis örömet?” Azt hiszem igennel válaszoltam, amire dühbe gurult, s anélkül, hogy feloldozott volna, kikergetett. „Konok vagy, ördögfajzat. Keress magadnak egy másik papot, tőlem ne várd, hogy feloldozalak.”

Hazamentem, és eszembe jutott, hogy apai őseim is eredetileg az unitárius egyház hívei voltak, de nagypapa csak úgy vehette el az akkor vagyonos kizsákmányt, ha megváltoztatta ősei hitét. Legfeljebb én is megváltoztatom, de akkoriban még nem ment az ilyen dolog könnyen. Félévkor nem is kaptam hittanból jó jegyet. De mert más téren jó voltam, meg nem buktathattam. Csak prédikációiban – több ízben is – említette eretnokségemet. Igaz, hiába is kérdezte volna nevét. Mágikus Ceruzahegyező – így neveztam magamban, meg úgy hogy:

Tényleg

Szavak is lehetnek mágikus jelentésűek, nem csak a mondatok. Még a számjegyek is, pl. Dante műveiben imádott Beatricéjét több helyen a kilences számjeggyel helyettesítette. Voltaképpen valamennyi általunk kitalált betű mágikus eredetű, misztikus, a képzelet hatására kitalált, később valósággá vált jelek. A képirás és a megszokott európai írások jelei kitalált megjelenítések, de az ék – és rovások is. Nem úgy kaptuk, vagy ha igen sugallatokra. Ilyenek lehetnek

egyes szavak is, mint ez a különleges szó, amelyet jó kétszáz évvel ezelőtt foglaltak bele magyar szókincsünkbe. Ez a tényleg szó egyaránt érzelmes és meglepetést is kifejező, boldog állapotba jutást, kételkedést és bizonytalanságot.

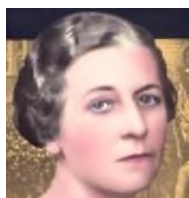
Tényleg? – mondta a mágikus ceruzafaragót kezében tartva Ő, amikor kérésére, hogy adjam kölcsön, rábólintottam. Ezentúl nem kellett a mágikus szerszám nevét ismételgetnem, elég volt e szó, hogy felidézze bennem, ezt a tizedik boldogsághoz hasonló állapotot. Tán hozzájárult ehhez az is, hogy nem akármilyen hangszíne volt, ennek a tájnyelvhez hasonló beszédhez (Balaton felvidék) tartozó szó elhangzásának, inkább egy fontos zenemű akkordjából kiszakított szóhoz hasonlított. Ez okozta, hogy többször jutott ez a régi 9 évtizedes történet, emlékezőm tudatvilágába. Hiába is tagadnám, tiltanám, ez is egyfajta lelki szabadság, amelyhez még most is ragaszkodom.

Balatonalmádi, 2021. július 13.

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



Assisi Szent Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Ben-civieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika altéptámban.

HARMINCHATODIK FEJEZET

Egy látomásról, melyet látott Lione testvér és arról, miképpen magyarázta meg azt neki Szent Ferenc.

Egykoron, mikor is Szent Ferenc nehéz beteg vala, szolgálá őt Lione testvér, és a mondott Lione testvér Szent Ferenc mellett imádkozván, szent révületbe ragadtatott és lelke valamely nagyságos széles és féktelen folyó partjára vettetett, és ott álltőhelyében nézván az átkelőket, látott terhekkel megrakodva némely barátokat, kiket mikor a vízbe gázoltak, a folyó árja legottan elsodort és ők megfulladtak, jövének mások és emezek a folyó egyharmadáig jutottak és mások a folyó közepéig, és ismét mások csaknem a túlsó partig; akik is mind az elhordozhatatlan terheknek miatta, melyeket vállukon vittek, végezetül a folyó sodrába estek és megfulladtak. Látván ezt Lione testvér, nagy szánakozással szánta őket, és álltőhelyéből ekkor legottan látta jönni barátoknak

nagy sokadalmát minden terhek avagy súlyok nélkül, kikből kiragogyott a szent szegénység és bemenének ama folyóba és minden veszedelem nélkül átkeltek a túlsó partra.

Látván ezeket Lione testvér eszméletre tért. Ekkor Szent Ferenc érezvén az ő lelkében, hogy Lione testvérnek valamely látomása volt, hívta őt magához, kérdezvén annak felőle, amit látott; és mikor Lione testvér mind a látomást sorjára beszélte, mondá Szent Ferenc: „Az, mit te láttál, a valóság; a nagy folyó maga e világ; a barátok, kik a folyóba fúltak azok, kik nem követik az evangéliomi hitvallást és kíváltképpen nem a fenséges szegénységet; de amazok, kik veszedelem nélkül átkeltek a folyón, ők azok a barátok, kik e világon nem keresnek és nem bírnak sem földi, sem testi dolgokat. Megelégesznek szűkös élelmükkel és ruházatukkal, követvén a mezítelen Krisztust a keresztfára, vigasságot és készséget viselvén Krisztus és a szent engedelmesség nyájas jármának terhét és ezért könnyen mennek át a mulandó életből az örök életbe. A Krisztusnak dicséretére.” Amen.

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

MŰVÉSZELETRAJZOK ÉS A MŰVÉSZET ÉLETRAJZA
Vasari pályaportréi Plutarkhosz és az „újjászületés” jegyében



Giorgio Vasari nem véletlenül lett „keresztapja”, nem méltatlanul névadója a reneszánsznak. Az 1511 és 1574 között élt arezzói művész-író – kétféle értelemben: képzőművész (festő és építész) és irodalmár, valamint művészeti (a művészetről) író – egyéniségével, életművével, sokoldalúságával, szellemiségével, ízlésével valósággal megtestesítője volt annak a kulturális fénykornak, tónak), amelyet főműve, *A legkiválóbb olasz festők, szobrászok és építészek élete Cimabuéától napjainkig* (*Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, 1550, 1568) – egyik – előszavában (*Proemio delle vite*) ő nevezett-keresztelt el „rinascita”-nak, „újjászületésnek”.¹ (Sajnálatos, hogy a magyar válogatásból eme rész kimaradt, csak a válogató-műfordító-gondozó Vayer Lajos bevezetője tesz említést a rangos névadói szerepről.²) Magával e művel – rövidebb-közkeletű címén az *Életrajzokkal* (*Vite*) – is újjászületett egy műfaj, a korszellemnek megfelelően klasszikus-antik: a plutarkhoszi. A *Párhuzamos életrajzok* görög auktora így fogalmazta meg ars poeticáját az *Alexandrosz – Iulius Caesar* elején: „Én nem történelmi művet írok, hanem életrajzokat, s az erény vagy a bűn nem a legkiválóbb tettekben nyilvánul meg, hanem egy-egy jelentéktelen dolog, mondás vagy tréfás megjegyzés gyakran jobban megvilágítja valaki jellemét, mint a legnagyobb csaták, hadseregek vagy ostromok.”³ Innen a Vasari-életrajzok bőségesen mért anekdotái, melyek

egyszerre adnak élvezetes olvasmányt a nagyközönségnek és forrásértékű adatokkal teli kincsesárát a művészettörténészeknek.

Az irodalomtörténész számára kivételes értékük abban is megmutatkozik, hogy – és ahogy – a képzőművész-életrajzíró hőseit egyszerre ábrázolja belülről és kívülről, beléjük látva és felnézve rájuk, pályatársként és műélvezőként, ismerőn és hódolóan, értőn és csodálattal. Az alkotó művészmunkát ilyen átéltséggel és ekkora lelkesedéssel kevesen tudták leírni.

Az alkotóművészek és a műalkotások egyediségének a reneszánsz individualizmussal oly jól harmonizáló tisztelete a bio-monográfiákban, egyéni életportrékban-művészportrékban. Mintha a művészek és művek összehasonlíthatatlanságának, összemérhetetlenségének elvével Vasari egyenesen Benedetto Croce esztétikáját előlegezné. Ugyanakkor azonban az eredeti-végső változatában három vaskos kötetre (modern összkiadásban ezernégyszáz oldalra) rugó életrajzok füzéréből mintegy akaratlanul, úgyszólván magától az időben és műbecsében is első, „a leghíresebb olasz művészettörténeti mű”⁴ kerekedett ki. Egyéncentrikus „művészettörténet”, a képzőművészet individualista fejlődéstörténete, amelyben a klasszikus ókornak a sötét középkor utáni „újjászületése” (a „rinascita” főnév mellett Vasari a „risorgere”, feltámasztani igét is használja⁵, messzeható szemantikai következményekkel messzeható szemantikai következményekkel és sokatmondó rokonsággal a két kifejezés, a két fogalom s a két fénykor – Rinascimento és Risorgimento – között) Giottóval kezdődött és Michelangelóval érte el csúcspontját. A reneszánsz koncepciójában a művészet fejlődésének, haladásának elve éppúgy nem ellenkezett az alkotói individualizmussal, mint az utóbbi a nagy példaképek, „exemplum”-ok kultuszával a zsenikultusszal. A génuszok követése egyfajta másodlagos „imitatio”-t jelentett azon, újfent klasszikus-antik gondolat mellett, hogy „egész művészetünk a természet utánzása”.⁶ Vasari nem találta önellentmondásosnak, hogy művésztársait annak a Michelangelónak az utánzására buzdítsa („erőket megfeszítve mindenben utánozzátok Michelangelót”), akitől ő maga idézi később: „Aki mások nyomában jár, sohasem előzheti meg őket.”⁷ Hiszen a Michelangelo-idézet így folytatódott: „s aki nem tud önállóan jó műveket alkotni, az mások műveit se képes jól utánozni”.⁸ Vagyis a legfőbb mester, példakép, tekintély sem látott ellentmondást a kettő között.

A *Michelangelo Buonarroti firenzei festő, szobrász és építész élete* (*Vita di Michelagnolo* [sic! – M. I.] *Buonarroti fiorentino, pittore, scultore e architetto*) a fentiek fényében természetszerűen, szükségszerűen és logikusan lett Vasari leghosszabb, legszebb és legjobb művész-életrajza. Buonarroti a „főszereplő” az életrajzgyűjteményben, ahogyan Vasari művészéletében is az volt, mint legfőbb tanítómester, segítő, jótevő és példakép.⁹ Vasari szerint „aki a holtak és az élők között elviszi a pálmát, felülmúlja és túlszárnyalja mindegyiküket, az az isteni Michelangelo Buonarroti,

aki e művészeteknek nemcsak valamelyikében a legkiválóbb, hanem mindháromban együtt. Ő nem csak megelőzi és legyőzi azokat, akik szinte lebírták a természetet, hanem a leghíresebb ókoriakat is, akiket méltán magasztalnak, mert minden kétséget kizáróan fölébe kerekednek a természetnek...”¹⁰ Michelangelo tehát, ismétli meg, „még az ókori művészeket is felülmúlta”¹¹, aminek kimondása a reneszánsz korban istenkáromlással avagy istenítéssel jelentett egyet. „Michelangelo bármely antik avagy modern művésznél magasabb tökélyre jutott a három képzőművészetben, s amióta a nap a föld körül kering, az Isten őrajta kívül még senkit sem áldott meg ilyen tehetséggel.”¹² Pár lappal később ír lírai költészetéről, idéz híres szobor-szonettjéből, reneszánsz sokoldalúsága további bizonyítékaként.¹³ Michelangelóban Vasari a végső, legmagasabb szintézist látja, láttatja, csodálja és magasztatja: minden művészet és a Giottóval elkezdődött művészi „újjászületés” meghaladhatatlan szintézisét, „ami igazán boldog korunknak” a ki- és beteljesülését.¹⁴ Leonardo da Vinci tudósként, felfedezőként, feltalálóként még sokoldalúbb még univerzálisabb ember lehetett, ámde a képzőművészet „hármaskirályságának”, „tri-regno”-jának Michelangelo a királya. Az „imitatio” és az „aemulatio” reneszánsz kettőssége nála úgy valósult meg, hogy követte, majd túlszárnyalta antik példaképeit. Hozzá viszonyulva azonban csak „imitatio” lehetséges, „aemulatio” nem: őt csak utánozni lehet, vele versenyezni, őt felülmúlni lehetetlen.

Michelangelo-életrajzába Vasari magát is beleírta. Legjobban nem ott, ahol önmagát egyes szám hármas személyben emlegeti és emlékeit, leveleit közli, személyes kapcsolatuk, barátságok dokumentumaiként. A Sixtus-kápolna freskóinak megfestését „Michelangelo isteni keze által” olyan lelki azonosulással, beleéléssel, oly magával ragadóan írja le, hogy képzőművészet és szépirodalom hasonlóan szerencsés találkozására kevés példa akad a világon.¹⁵ Michelangelo és a többi „legkiválóbb festő, szobrász és építész” – akik világviszonylatban is a „legkiválóbbak” voltak, amiért is a címbeli „olasz” (italiani) jelző gyakori elmaradása olasz, magyar és egyéb kiadásokban csak filológiai helytelen – két legfőbb ihletője, vezérője, segítője a zsenialitás és „a dicsőség égi vágya” (accesso desiderio di gloria)¹⁶ Vasariban is dolgozott mindkettő. Zsenikről csak zseni tud méltóképpen írni. Szeretett és csodált klasszikusai arcképcsarnokába odahelyezte saját önarcképét is.

Jegyzetek

¹ Giorgio Vasari: *Le vite dei più eccellenti pittori scultori e architettori*, Newton, Roma, 1993, 109. o.

² Vayer Lajos: Bevezető in Giorgio Vasari: *A legkiválóbb festők, szobrászok és építészek élete*, Magyar Helikon, Budapest, 1973, 15–16. o.

³ Plutarkhosz: *Párhuzamos életrajzok*, Magyar Helikon, Budapest, 1978, Első kötet, 581. o. Máthé Elek fordítása.

⁴ *Dizionario Letterario Bonpiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Volume settimo, Bompiani, Milano, 1957, 852. o.

⁵ Vasari: Le vite, 109., 105. o. ⁶ Vasari: Le vite, 100. o.; ⁷ Vasari: Le vite, 1221., 1260. o. Vasari: A legkiválóbb..., 583., 638. o.; ⁸ Vasari: Le vite, 1260. o. Vasari: A legkiválóbb..., 683. o.; ⁹ Vasari: Le vite, 1201–1276. o. Vasari: A legkiválóbb..., 553–660. o. Vasari: Le vite, 555. o. ¹⁰ Vasari: Le vite 555 o. ¹¹ Vasari: Le vite, Vasari: A legkiválóbb..., 632. o.; ¹² Vasari: Le vite, u. o. Vasari: A legkiválóbb..., u. o.; ¹³ Madarász Imre: Eszme az anyagban. Petrarkizmus, platonizmus és testvérművészek Michelangelo szobor-szonettjében in Madarász Imre: Magasságok magánya. Olasz klasszikusok közelében, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2020, 61–77. o.; ¹⁴ Vasari: Le vite, 1221. o. Vasari: A legkiválóbb..., 583. o.; ¹⁵ Vasari: Le vite, 1215–1221. o. Vasari: A legkiválóbb..., 575–584. o.; ¹⁶ Vasari: Le vite, 31. o

Tusnady László (1940) — Sátoraljaújhely

KORTÁRSUNK ZRÍNYI

13. A fekete felhő

Imhol kerekedik egy fekete
[felhő,
Abban tollászkodik sárga lábú
[holló.



Népdalaink, balladáink szívet szorító, balvégzetű légkörét érezzük akkor, ha ezeket a sorokat idézzük. Zrínyi eposzában Karabul a szélről fogant ló. A törökben a „kara” jelentése „fekete”, A „bulut” a „felhő”-t jelöli. A paripa nevében rövid változata van jelen. Valami nem e világból való fönség van benne. Olyan, mint a kapu előtt térdeplő fekete teve. Ez a halál képe az egyik török közmondásban: „Ölüm bir kara devedir, her kapıda çöker – a halál fekete teve, minden kapuban letérdepel.” Mozgás, száguldás „sariba r’rih, itták a szelet”, de mind a két hős valójában már a vég kapujában tusázott.

„Mily szép van ebben a nagy döbbenetben!” – kiáltja Tasso, amint lelki szemei előtt megjelenik az egymás felé robogó moszlim és keresztény csapat. A válasz, a viaszhang a harc korai menetében, de leginkább a végkifejletben van: emberi állati tetemek, sebesültek, levágott testrészek és egyéb maradványok. Roncsok, ruhafoszlányok. Megtörtetés a nagyság0 és a teljesség ígézetében. Tasso művében a magasabb minőség: a rab, a leigázott keresztények visszakapják elvett hazájukat, szabadságukat.

A hódítók örökösei már beleszülettek, a szó szoros értelmében beleélték magukat abba a helyzetbe, hogy övük mindaz, ahol élnek. Tasso nem a jog labirintusában tévelyeg, hanem beleéli magát a legyőzöttek helyzetébe, és a nagy győzelem közepette megjövendöli, hogy lesz olyan utód, aki visszaszerzi ezt a földet.

A szerencse kereke forog. Újabb és újabb Karabul vágat a harctéren. Szélről fogant, süvítő szél szél repíti. Fekete teve áll az újabb és újabb kapukban. A különbség ott van, ahol egyirányítású a szív, csak a saját fájdalmát, saját népe baját, hittestvére kínját érzi. Pogány hit él benne, mert olyan Istenben hisz, aki csak egy népet teremtett, és elhiszi róla, hogy ő írja elő, hogy a többiek gyűlölni kell. Az egész világ teremtője, minden dolog ismerője nem rendelkezhet csöklátással.

A rombolás démonát nem az Isten teremtette. Ellene lép fel Zrínyi katonáival együtt. Sivatagi szél fújja át a

„háború” megnevezését. Arabul „harb”. Ez egy arabiai törzs neve is. Tagjait a körülményeik készítették folytonos háborúskodásra - harcra. Fekete felhő kerekedett, és folyt a vér, folyt körülöttük. A paripák itták a szelet. A sivatag homokja itta a vért.

A harcot másokra rázúdító erő az Apokalipszis lovasait idézi. Szulejmán elszánt vitéze magyar tájon robogott szélről fogant lován. Vas vitézként közeledett. A „demir” jelentése vas.

Leonardo da Vinci „Anghiari csatája jelenik meg előttünk. Magukból kivetkőzött állatokként rontanak egymásra az emberek. A ló emberi fufanggal tépi a társát.

Deli Vid és Demirhám szinte azonos erejű harcos. Így küzdenek hosszan, a szabályoknak megfelelően. Párviadal végkifejlete attól függhet, hogy melyikük tud ügyesebben gazdálkodni erejével. Melyikük tudja kihasználni a kedvező pillanatot. A XI. énekben leírt párviadalban ez Deli Vidre köszönt rá.

„Demirhám teste megtöretik hamar” – mondaná az ember, de ez nem következik be, mert az esküszegő áradat rázúdul a vívókra, és a nagy forgatagban lehetetlenné válik a párviadal. Zrínyi is beleavatkozik az irgalmatlan dulakodásba. Osztogatja a halált:

Végre Aigas basának elcsapja fejét,

Nagy sötét fölyhővel befödi életét.

Deli Vid ekkor szerzi meg Karabult, Feketefelhőt.

14. A félelem

A „Szigeti veszedelem” elején, az első ének hatodik versszakában jelenik meg a félelem:

„Lássák pogány ebek; az ki Istentől fél,

Soha meg nem halhat, hanem örökön él.”

Az eposz világában alapkérdésről van szó. Ennek a gondolatnak az elmélyítését akarom látszólag nagyon távolról megközelíteni. „Allahdan korkmayandan kork - attól félj, aki nem fél az Istentől” – hirdeti egy török közmondás. Ha ez így van, hogyan lehet nagy eposzunk egyik központi kérdése Zrínyi idézete. Egyszerűen úgy, hogy a körülmények nem a török nép tiszta gondolkodását írták bele akkor a történelembe, hanem annak épp az ellenkezőjét.

Szulejmán szultán világbirodalmi álma nem az Isten akaratát tükrözte vissza, hanem a saját önös és korlátlan nagyhatalmi vágyát. Amikor úgy látta, hogy ez nem teljesül, az Isten ellen fordul. Mindez nem valamilyen „költői fogás” Zrínyi részéről, hanem mélységes történelmi igazság látása, megállapítása, továbbadása. A keresztény hősök alávetik magukat Isten akaratának.

Hogyan lehetséges az, hogy népük alapigazságát az eposzban szereplő törökök nem ismerik? Egyszerűen oly módon, hogy az iszlám tanításra hivatkozva jogosnak érzik a legelemibb emberi törvények megsértését, semmibe vételét. A pogányok valóban megtették azt, hogy úgy vélték, parancsolhatnak a szellemieknek, akár az isteneknek is. Alderán varázslatának is ez az alapja. Volt olyan római császárt, aki a kedvenc lovát „nevezte ki” istenné.

Mindez nem azt bizonyítja, hogy a pogány világban minden hamis volt. Itt arról van szó, hogy az ösbölcsességeket mindig is lehetett emberi megszállottságból, makacsságból, hatalmi vágyból tagadni, mást találni ki helyettük, lehet őket kezelni, alakítani.

A kikristályosodó népi tudat ezt többnyire kiszűrte. Ez szolgálta az életet, a fejlődést. Zrínyi egy-egy idézett sorát a „fél” és az „él” ige zárja. Végző sarkításban a „fél” (a félelem) szó mélyén a halál honol. Nem nehéz belátni, hogy főképpen attól tart az ember, szeretteit épp attól félti leginkább. A török „öl” ige jelentése „halj meg”, az „ol” igéé „légy, „létezz”. Mind a két nyelv a „lenni vagy nem lenni” valamilyen rejtélyes előképét hordozza magában.

Mindez az emberi és isteni lényeg folytonos sugárzását bizonyítja. Hallatlan nagy reményre adhat ez okot, hiszen túl a szörnyű meghasonlások idején is van lehetőség arra, hogy az emberek egymásra találjanak. Ilyen alapon nem a Biblia nagyságát egyedüli értékét vitatja az, aki azt állítja, hogy ha összegyűjtenénk az emberiség legvelősebb, legértékesebb közmondásait, akkor a szent könyvhöz fogható hasonló érték állna előttünk. A szeretet tanítása jelen van az emberiség történetében. Nem véletlenül mondta Jézus: „Bizony, bizony mondom néktek, mielőtt Ábrahám lett, én vagyok. Követ ragadának ezért, hogy reá hajigálják.” (Szent János 8, 58-59).

Teológiai értelemben ezt lehet úgy magyarázni, hogy ő akkor az Atyánál volt, lélekként vele együtt létezett. Az emberi múlt, a lélek rengeteg isteni felragyogása azt bizonyítja, hogy az emberben mélyen élt a szeretet adventi vágya, áhítozása. Ám túl sok volt a „na-márd” nem ember, a kegyetlen. Ezért a történelem színpadán, oly gyakran vérpadján a szeretet nem ragyoghatott a maga teljes erejével. Épp ezért volt szükség a Fiú megtestesülésére. Lám, ekkor is követ ragadtak ellene...

15. A Szózat előképe

Idéztem már ezt az előképet. Most az eposz miatt emlitem újra. Más vonatkozásban még hivatkozom majd rá. Hiszen egy-egy ének, vers, gondolat, akár valamelyik velős közmondásunk lehet egész létünk foglalatának a gyönyörű eleme. Annál érdekesebb egy-egy ilyen gyöngyszem, minél többször, minél több megvilágításban találkozunk velük.

Talán arra is figyelmeztetnek minket, hogy a rohanó időben rádöbbenjünk arra, hogy mennyire új, nagyszerű lehet az újabb és újabb találkozás legnagyobb értékeinkkel. Azok néhány elemével, mert nem a szégyenérzetet akarom azzal kelteni, ébreszteni, hogy bizony egy nagy alkotónk által többször használt bölcsesség, gyönyörű mondás rávezethet arra, hogy ha ilyen időtlenül rövid mondatok oly nagyon mély igazságot hordozhat, ekkor egy-egy eposzkatedrális örök értékeit ne elrettentő példának tekintse az ember, hanem örüljön annak a szépnek és jónak, amelyet befogad belőle, képes magában hordozni.

Az ötödik ének harmincharmadik versszakának harmadik és negyedik sora így hangzik:

Minekünk meghalnunk kell ebben az helyben,
Avagy meg kell győznünk, bízván Istenünkben.

Zrínyi eposza 1651-ben jelent meg nyomtatásban. Háromszázegy évvel később írta Járdányi Pál „Vörösmarty-szimfónia”-ját. Röviden már említettem, de most is idekíváncsozok. Ennek első tétele a „Rendületlenül”. 1952-ben történt tehát e jeles esemény. Ebben az évben ünnepeltették meg hazánkkal, népünkkel az előírást lelkesedés jegyében, Rákosi Mátyás hatvanadik születésnapját.

Hazánk szerencse-eposzát, sorsszimfóniáját egy láthatatlan kéz írja. Titkait nem ismerjük, de jó látnunk, hogy a roppant méretű idő-ív alatt let-karavánunk úgy halad, hogy a tűnő, tovarobogó és egyesekhez oly mostoha fukarkező időből emelkednek olyan nagyjaink – óriásaink, akik tiszta szent utódai, lelki rokonai a walesi bárdoknak, és a hazaszeretet himnuszát, szimfóniáját zengik.

A fenti idézetben „agy” a legfontosabb agyar villan elénk, de magában az eposzban jelen vannak azok az eszmék, amelyek két nemzeti imánk pillérei. Nem Kölcsey Ferenc és Vörösmarty Mihály eredetiségét akarom ezzel vitatni, hanem azt akarom kiemelni, hogy a agyar lélek feszültségei, több évszázados rettenetei és szépségei mily erősen, mennyire hangsúlyozottan vannak jelen irodalmunkban.

5.) Folytatjuk

Várkonyi Nándor (1896-1975)

ISTEN KÉPE ÉS HASONLATOSSÁGA Mítoszok



A mítoszok mintegy népiesebb változatai az ezotérikus tanoknak, szabályszerű hitregékben adják elő a régi hagyományokat, a maguk nyelvén beszélnek, de nem kevésbé jelentős dolgokról s nem kevésbé mély értelemmel. Így minden eredeti mítosz földeríthető gyökerénél megtaláljuk az ember isteni származását, az isteni lényegből való részesülését, a magasabbrendűséget. Az istenek saját törvényrendjük parancsára teremtik az embert, s nem egyszer feláldozzák isteni sértetlenségüket miatta. A sumér-babiloni teremtés-eposz, az *Ehuma elis* ilyen istenáldozatról beszél:

Az istenek hívták az istennőt, a bölcs Mamit (Istár-Mamit), a segítőt:

„Egyedül a te anyateded tud embereket teremteni, hogy az istenek igáját viseljék.”

Mami fölnyitotta Száját, és így szólt az istenekhez:

„Én egyedül nem tudom ezt (megcselekedni).”

Itt eltörtlödött rész következik, csak a befejezés olvasható:

Ea fölnyitotta száját, és így szólt a nagy istenekhez:
„Egy istent kell levágni...
Az isten húsaival és vérével keverje össze Mami az anyagot.”

Az önfeláldozó isten jelentkezik is, Bel Marduk (a sumér eredetiben Enlil), ahogyan Berossos töredékéből tudjuk: „Mikor Marduk látta, hogy a termékeny föld lakatlan, levágta saját fejét, s a többi isten a kiomló vért összekeverte földdel, s embert formált belőle; ezért is bírják az emberek a (teremtő) munkában részt vett istenek értelmét és tulajdonságait.” Vagyis a *Biblia* szavaival: isten képét és hasonlóságát.

Nem szabad félreértenünk, hogy a mítosz szerint az istenek csupán azért teremtik az embert, hogy legyen, „aki igájukat hordja”, azaz engedelmeskedjék nekik, áldozatokkal etesse, illattal, imával itassa őket. Az áldozatot és tiszteletet az élet törvényrendje kívánja meg, melyet az istenek alkotnak ugyan, de maguk is alája vannak vetve: áldozat nélkül értelmetlenek, „éhen halnak”. Az emberre pedig azért van szükség, hogy végrehajtsa a Földön azokat az isteni törvényeket, amelyek csak általa valósíthatók meg. Az ember az isteni rend és erkölcs, az isteni princípium képviselője a Földön (Isten „képe” = képe viselője = képviselője) ezért kell, hogy birtokolja „az istenek értelmét és tulajdonságait”.

A tökéletes paradicsomi emberről (s egyben a bűnbeesésről) szól az oridui helyi eredetű Adapa-mítosz is. Eridu Ea városa volt, a bölcsesség és tenger istenée, „a Kétfolyam torkolatánál”, melyek akkor még külön-külön szakadtak a tengerbe. Csodás pálmafa nőtt a kertben Ea székhelyén, s itt teremtette Adapát, „az emberek pásztorát”.

Eriduban nő egy sötét (árnyékos) pálmafa tiszta téren; növése ragyogó, mint a lazúrkő, beárnyékolja az Óceánt;

Ea uralma Eriduban bőséggel teljes,
lakása az alsó világ helye,
lakása Ba-u istennő nyoszolyája.

Egy töredék, melynek eleje hiányzik, így adja elő Adapa történetét: Ez, „az isteni fazekas” anyagból gyúrta, s „isteni teljhatalmat, széles értelmet az ország törvényeinek rendezésére, bölcsességet adott neki, azonban örökéletet nem; és őt, a hatalmast, Eridu gyermekét, az emberek pásztorává tette.” Adapa ezenkívül, mint „Bölcs és Fölöttébb Ügyes”, papi funkciókat is végez, s mint isteni pék és pohárnok működik. Eridu pékmesterével gondoskodik a kenyérsütésről, naponta ellátja kenyérral és vízzel Eridut, tiszta kezével gondozza az edényeket, egy ételfogás sem készül nélküle. Naponta bárkába száll, és halászni megy Eridu számára; mikor Ea elhever ágyán (azaz leszáll az éj), Adapa elhagyja Eridut, és bárkáján egész éjszaka ide-oda hajózik, hogy halakat fogjon.

A töredékekből megtudjuk továbbá, hogy a legfelsőbb Ég ura, Anu Adapát, „az emberiség csemetéjét”, az örökélettel is meg akarja ajándékozni. Ennek története a következő: Mikor egy nap Adapa a tengeren halászik, Zu-madár, vagyis a déli szél

felfordítja hajóját, s ő a vízbe esik. Bosszúból eltöri a Zu-madár szárnyát, úgyhogy ez hét napon át nem tud szállni (fűjni). Anu leszámolást követel, s kijelenti: Nincs irgalom! De Dumuzi, a kapuőrző és barátja, Gis-zida kérésére meglágyul haragja, sőt elrendeli, hogy lakomát, ünnepi ruhát készítsenek Adapának, és olajat a kenekedésre. „Az élet ételét adjátok neki, hogy egyék belőle, és az élet italát, hogy igyék.” Adapa a ruhát és az olajat elfogadja, de az ételt-italt nem. Ugyanis Ea cselt szőtt, és elámitotta Adapát: „Amikor Anu elé lépsz, halál eledelével fognak kínálni: ne egyél belőle! Halál vizével fognak kínálni: ne igyál belőle! Ruhát fognak neked nyújtani: öltsd fel! Olajat fognak neked nyújtani: kenekedj meg vele!” Pedig íme, élet étele és itala volt az. Anu csodálkozásban tör ki: ő az embert, kinek Ea az Ég és Föld belsejét megmutatta, a halhatatlansággal is meg akarta ajándékozni. „Ó Adapa, miért nem ettél, miért nem ittál? Most tehát nem fogsz (örökké) élni sem.” És megparancsolja: „Fogjátok és vigyétek vissza a földjére.”

Nagyon szép, de bonyodalmas, összetett jelentésű rege ez, mitikus, azaz képes értelmű, de hogy lényegében a tökéletes, a szellemi emberről szól, szembeszökő. Minden mozzanatot figyelembe kell vennünk, hogy megtalálhassuk igazi mondanivalóját. Adapa is Adam Kadmon, az „emberiség csemetéje”, növendékfája, első hajtása, tehát archetípus. Minthogy ismeri „az Ég és Föld belsejét”, minden tudás birtokosa, egyben a Kozmosz mintája. „Törvényhozó”: a tudás, a teremtés, a Kozmosz törvényeinek megvalósítója és végrehajtója; „pásztor”, azaz pap, király; „pék és pohárnok”; gondoskodik az élet kenyeréről és vizéről, vagyis a halhatatlanságról; „halász”: Eának, a Bölcsességnek tengeréből szerzi a misztikus eledelt, míg a „város”, az emberiség alszik. De hibát követ el: fennhéjázó, szembeszáll a természettel, eltöri a Zu-madár szárnyát, evvel törést szenved az ő tökéletessége is, tudása meggyengül, nem képes ellenállni az átmításnak, s ez vesztét okozza.

Az Adapa-mítosz a jelek szerint nem találkozott a bibliai Paradicsom-hagyománnyal, de éppen a megegyezések és különbségek természetes szövevénye mutatja a hagyomány régiségét és egyetemességét az ókeleti világban. A Paradicsom és a bűnbeesés sorra kerül még, most a tökéletességről van szó, s azért itt csak futólag említjük, hogy a bibliai elbeszélés régebbi része szerint az élet fája és folyóvize az égi Paradicsomban az Úr trónusa mellett volt, ahogyan az élet étele (gyümölcse) és vize Anu trónusánál; az Úr és a kígyó ellentéte fedi Anuét és Eaét, s az ember itt is, ott is a halhatatlanságot játssza el.

Az első, a paradicsomi ember olyannyira tökéletes, hogy az istenek nem egyszer megijednek saját művük sikerétől. Az ómexikói hagyomány szerint: „az istenek megrettentek, mert az embert túlságosan tökéletesnek teremtették, s ezért felhőt (fátylat) vontak szelleme elé: az arcot” – értsd: tökéletlen, halandó testet. Platón a *Symposion*-ban, mikor a lázadó androgünokról beszél, ezt mondja a tökéletes alkatú emberről: „Nagy és emberfölötti volt az erejük, érzésük elvetemült, ezért

vakmerően utat törtek az Égbe, és meg akarták támadni az isteneket.” „Az isteneket rémület fogta el” – írja Pausanias – de a kétnemű lázadó emberről később lesz szó. A legtisztultabb szemléletet ismét a *Bibliá*-ban találjuk, ahol az Úr a már bűnbeesett, érdemtelené vált Ádámot megfosztja isteni képességeinek gyakorlásától: „Az Úr Isten pedig Ádámnak és feleségének bőrköntöst készít, és felöltöztetie őket, mondván: Íme az ember olyanná lőn, mint egyik közülünk, jót és gonoszt tudó; most azért, hogy ne talán kinyújtsa kezét, és az élet fájának gyümölcséből szakasztván és evén örökké éljen, annak okáért kiüzte őt az Úr Isten Édennek kertjéből, hogy művelje a földet, melyből vétetett. Az ember kiüzése után pedig Éden kertjének bejárása felől lángoló forgó karddal kerubok állítottak, hogy elállják az élet fájának útját.” A „bőrköntös” nem egyéb, mint a halandó, földi test: a tiszta, „mezítelen” szellem elvesztette fényruháját, az ember-idea anyagba öltözött.

2.) Folytatjuk

Forrás: <http://oshagyomany.vidya.hu/OH01/OH0104.html>



IN MEMORIAM AMBRUS ZOLTÁN
(1861. február 22 –1932. február 28.)

Születésének 160., halálának 90. évfordulója
alkalmából



Földesdy Gabriella (1951) — Budapest
ÍRÓ ÉS SZÍNHÁZ
Ambrus Zoltán (1861-1932) pályaképe

[Kimondom a nevét egy társaságban, ismerősök között, zavarba jönnek tőle, mintha gondolkodnának, ki is az az Ambrus Zoltán? Regényeket írt, sok-sok novellát, színikritikákat? De hát a gimiben sem tanultak róla, hogy lehet az? Mellékesként megjegyzem, hogy a Nemzeti Színház igazgatója is volt teljes öt éven át, na,

ez kiüti a biztosítékot: tényleg? Tényleg, pont akkor, amikor zajlott az őszirózsás forradalom, a Tanácsköztársaság, a román megszállás, Horthy bevonulása, kormányzóvá való beiktatása, az ún. ellenforradalmi korszak eleje, királypuccs, végül a Bethlen-kormány magalakulása. Jó – mondják –, és túlélte? Igen, de leváltották, és azután már csak hanyatlott, ráment az egészsége, stb. Igen, róla van szó, úgy ítélem meg, érdemes róla ennél többet is tudni.]

Partiumi származású vasutas tisztviselő apját (Ambrus József) előbb Debrecenbe, majd Budapestre helyezik. Mire leérettségizik, apja meghal, ő pedig a jogi egyetemre iratkozik be, s a Magyar Földhitelintézetben dolgozik mindaddig, amíg a hírlap- és novellaírást képes munkája mellett végezni.

Már tizenhét évesen elkezdi színikritikákat írni, a kritikák előbb a *Fővárosi Lapok*-ban, majd az *Egyetértés*-ben jelentek meg, aztán a Nemzet tudósítójaként Párizsba utazik 1885-ben. Közel fél évet tölt a francia fővárosban, a Sorbonne előadásait hallgatja, francia nyelvtudását tökéletesíti, ez az időszak képezi alapját a későbbi fordításoknak, a francia irodalom iránti elkötelezettségének. A franciákat figyeli és szereti legjobban haláláig, róluk ír legtöbbet. Jutalmul nem sokkal halála előtt meg is kapja tőlük a Francia Becsületrendet (1928).

De ne szaladjunk ennyire előre! Számos folyóiratnak dolgozik egyszerre (*Ország-Világ*, *Pesti Napló*, *A Hét*, *Magyar Hírlap*, *Új Idők*), 1886-tól novellákkal is jelentkezik e lapok hasábjain. 1887-ben megnősül, kislánya születik, ám felesége meghal három héttel a szülés után.

1891 szeptemberétől folytatásokban jelenik meg első regénye, a *Midas király* a *Pesti Hírlap*-ban. A Petőfi Társaság tagjává választja, majd 1892 januárjától meghívják a Nemzeti Színház drámabíró bizottságába, ezt a tisztséget egészen 1914 őszéig tölti be. Közben ontja a novellákat, kisregényeket ír (*A gyaní, Őszi napsugár, Giroflé és Girofla*), négy novelláskötete jelenik meg a századfordulón (*Hajótöröttek, Pókháló kisasszony, Árnyalakok, Kevélyek és lealázottak*). 1897-ben megválik fizetett állásától a Földhitelintézetben, utána már csak irodalmi tevékenységéből származó jövedelmére van utalva. Másodszor is megnősül, e házasságból nem születik gyermeke.

1902 decemberétől jelenik meg folytatásokban a *Solus eris* c. regénye *A Hét*-ben. Lefordítja Flaubert *Bovaryné* című regényét, amely a Klasszikus Regénytárban jelenik meg. 1906-ban elindul életműsorozata a Révai Kiadónál, közben több lapnak is dolgozik főmunkatársként vagy rovatvezetőként (*Újság, Szerda, Új Szemle, Magyar Nemzet, Nyugat, Magyar Figyelő*), három új kötete jelenik meg (*Ámor és a halálfej, Téli sport, Kegyelemkenyér*), 1911-ben pedig az MTA levelező tagjává választja.

1913-tól *Az Est* című napilap munkatársa lesz, 1914-ben színikritikáiból két kötete is megjelenik (*Színházi esték, Régi és új színművek*), ugyanez évben *A tóparti*

gyilkosság című kisregénye a *Vasárnapi Újságban*, *A kém* pedig a *Nyugatban* jelenik meg.

1917-ben két fontos esemény történik Ambrus Zoltán életében. *A gyanú* című kisregényéből fi lmet készít az Uher filmgyár (Fenyvessy Emil és Szent-györgyi Márta főszereplésével); a filmet Budapesten a Mozgóképek Otthon vetíti két héten át. A másik, hogy ez év április 2-től megbízást kap a Nemzeti Színház igazgatására. Megbízatását július 1-jével kezdi meg, és egyelőre nem határozott időre szól a kinevezés. De milyen irodalmi pályát futott be ezt megelőzőleg Ambrus, és hogyan került végül a színházgatói posztra?

Ambrus Zoltán irodalmi munkássága (regények, novellák, tárcák, tanulmányok)

Több száz novella, egy vaskos és néhány kisregény, évtizedeken át írt színikritikák és rövidebb-hosszabb tanulmányok sorakoznak neve mellett, ezekből két regénycím vált maradandóvá azok körében, akik egyáltalán olvasnak, illetve számon tartják klasszikus irodalmunkat. Mindkét regény a századforduló kedvelt témáját feszegeti, a művész sorsát az őt körülvevő ellenséges környezetben. Elődei e témában Zola, a magyarok közül Justh Zsigmond és Bródy Sándor. *A Midas király* című regény egyben Ambrus első regénye, főhőse Bíró Jenő festőművész, aki megjárja a poklokat és a vágyott mennyországot is, mégsem boldog, önkezeléssel vet véget sikeres életének. Az önmagát kereső művész mindig érdeklődésre talált az irodalmi közéletben és a közönség körében egyaránt. Ambrus műve pesszimista végkicsengésű: főhősének nem engedi meg a lelkiismerete, hogy boldogságát élvezze. A regény mind formailag, mind mondani-valóját tekintve rendhagyó. Keverednek benne a kor stílusirányai, felbukkan Jókai romantikája, Zola és Bródy naturalizmusa, de ott van a századvégen induló, majd uralkodóvá váló lélekrajz, az impresszionista pillanatkép is. Mindez két, egymástól jól elkülönülő részben elosztva, váltakozva. Az első rész a magában állandóan kételkedő, soha meg nem alkuvó festőművész és a szegénységében is büszke, művészi érzékenységgel bíró Bella gyönyörű, már-már éteri szerelme a maga idealizmusával, a világból való elvágyódásával. Megszületik a várva várt gyermek, de az asszony hamarosan meghal tüdőbajban. Így ér véget az első rész lineárisan elbeszélte története. A második rész Galánthay Masa bárónőnek gyermekkori nevelőnőjéhez írt leveleivel kezdődik, melyekben beszámol a festővel való kapcsolatáról. Bár számos udvarlója van, végül beleszeret Bíróba, és férjül veszi. Masa leveleit megszakítja a festő időnkénti beszámolója, naplója és kétszer a Sátánnal való „képzelt” alkudozása. Bíró nem tudja kiheverni elvesztett felesége hiányát, képtelen más nőt szeretni, bár egy ideig elfogadja Masa szerelmét, és a mérhetetlen gazdagságot is, ami ráhull – mint a frigiai Midas királyra –, de amikor lelepleződik Masa előtt, nem bírja tovább a terhet cipelni. A regény lebilincselően alkalmazza az ellentéteket, ügyesen

mozgatja a mellékalakokat, hangulatos francia tájfestő és a városi, kaszinói, társasági jelenetek hű ábrázolója, a történetből mégsem kerekedik társadalmi nagyregény. Érdeklődést keltett szinte minden társadalmi és olvasói rétegben, ami azonban gyorsan alábbhagyott. Ennek volt objektív oka is: rövid folytatásokban közölte a *Magyar Hírlap* című napilap 1891/92-ben, de kötetben egészen 1906-ig nem adták ki. Ekkor viszont már nem tudta lázba hozni az olvasókat, a századelő regénydömpingje más műveknek hozott népszerűséget. A tizenöt éves szünet után Ambrus műve már nem számított revelációnak.

Ambrus másik művészregénye a *Solus eris* [Egyedül leszel], amely 1901/1902-ben szintén folytatásokban jelent meg *A Hét* című folyóiratban. Nagyregénynek indult, kisregény lett belőle, mert az író Kiss József főszerkesztő kíméletlen sürgetése miatt nem tudta szélesebben kibontakoztatni a cselekményt. Az elején sokszereplős műnek érezzük, majd a történet leszűkül a két főszereplő szerelmére. A regény a feudális Magyarországon játszódik, a jablonkai kastélyban, amelynek korlátlan ura báró Szepessy Kristóf. Vele kerül ellentétbe Asztalos Gyula festőművész, aki a báró elhalt menyéről készít portrét, miközben beleszeret a báró unokájába, Katába. A családját megnyomorító oligarcha beleegyezne a házasságba, ha Asztalos végleg abbahagyná a festést, és hivatalt vállalna. A tét a művészi lét feladása vagy megtartása, az író kiáll a művész – és saját írói – szabadsága mellett, lemond szerelméről. Ambrus ismét hangsúlyozza, hogy nincs megalkuvás, az igazi művész nem adja el magát sem a politikának, sem a pénznek, hatalomnak. A regény kisebb feltűnést keltett, kevesebb olvasót vonzott, mint a *Midas király*, ennek oka lehet a latin nyelvű cím is, hiszen csak azok értik, akik gimnáziumot végeztek. (Általában is jellemző Ambrus szépírói témaválasztásaira, címadására, hogy kifejezetten intellektuális témákkal foglalkozik, vagyis feltételezi, hogy olvasója felkészült mitológiából, irodalomtörténetből, filozófiából. Közönségének iskolázott olvasókból kell állnia, mert mások nem értik írásait, illetve már a cím elrettenti őket. Mára mindez fokozottan érvényes, hiába nőtt az iskolázottak aránya, a latin nyelv, mitológia, filozófia a nem vagy alig része a tananyagnak, így már *Midas királyról* sem tudják sokan, hogy kicsoda. Ráadásul jócskán visszaszorult a szépirodalom olvasása (net, okostelefon), mind a klasszikus, mind a kortárs műveké.)

A főművek mellett négy jól sikerült kisregényt írt. Közülük legnépszerűbbnek tartják a *Giroflé és Girofla* címűt, amely egy bájos történet két fiatal operett színésznő testvérpárról (egyikük szerelmes a helyi földesúrhoz). A kisregény a magyar vidéki színházak belső életébe ad betekintést, megismerjük a repertoárt, a belső intrikákat, a szereposztási anomáliákat és az operettek hangulatát. A műfaj a századfordulón nem volt olyan lejáratott, és nem számított másodosztályúnak, mint manapság. A vígopera nívóján állt, Ambrus maga is szerette, szívesen hallgatta dallamait. Második felesége operett énekesnőként kezdte, később átváltott az operai

műfajra. A kisregény egyébként az író második feleségével való megismerkedését örökíti meg évődő, kicsit csipkelődő, ironikus formában. (A regény címe a francia zeneszerző, Alexandre Lecocq operettjének címét vette kölcsön.)

A kételkedés, az örök bizonytalanság a témája *A gyanú* című kisregényének. 1892-ben folytatásokban jelent meg a *Magyar Hírlapban*. A lebilincselő olvasmány akár kriminek is felfogható, de túl is lép a detektívtörténeten. Míg egy krimiben a végén teljes bizonyossággal megtudjuk, ki a gyilkos, itt nem kapunk százszázalékos választ arra, ki ölte meg az öreg borkereskedőt. A kriminalisztikai kérdés egyértelműen lélektanivá válik, amikor a regény főhőse, Szombathy Károly védőügyvéd meginog addigi meggyőződésében. Az ügyvéd mentette fel a borkereskedőt gondozó Irént a vád alól, sőt feleségül vette, gyerekei születtek tőle, boldogan éltek már. A csapás akkor jött, amikor a gyilkosságért elítélt öregasszony halálos ágyán, a börtönben, vallomást tesz: nem ő volt a gyilkos, hanem Irén. Az ügyvéd eszével nem hisz a haldoklónak, aki feltehetően bosszúból cselekszik, de megnyugodni mégsem tud, inkább öngyilkos lesz. A lélektanilag bravúros történetből nem véletlenül készült mozifilm 1917-ben.

Az 1895-ös keletkezésű *Szeptember* című kisregénye *A Hét* hasábjain jelent meg folytatásokban (később *Őszi napsugár* címen vált ismertté). A mű témája a lemondás. Hódy Balázst egész életében elkerüli a szerelem. Első választottja többgyermekes asszony, észre sem veszi a férfit. A második szerelme a fiatal Ella, Hódy főbérőjének lánya. Fodorné, Ella anyja mindenképp hozzá akarja adni lányát Hódyhoz, mert jó partinak tartja. A házasságkötés előtt nem sokkal kiderül, hogy Ella egy fiatal férfit szeret, nem a meglelt férfit, Hódy ezért visszalép a frigytől, nem zavarja meg a fiatalok szerelmét. Még akkor sem, ha valószínűsíthető, hogy a szebb jövőt álmódó fiú nem fogja feleségül venni a hozomány nélküli lányt. Nincs tragédia, nincs küzdelem, csendes beletörődés az élet rendjének nevezett magányos öregségbe. A regény alaptónusa mégsem sötét, mert Ambrus számos humoros epizódot sző bele a történetbe, házbeli szomszédait örökíti meg, önéletrajzi elemekkel gazdagítja a kisregényt.

1914-ben a *Vasárnapi Újságban* jelenik meg *A tóparti gyilkosság* című kisregénye. Kamaszkori élményei adják a történet alapját. Gombos Pista és Lóránt Agenor debreceni kollégiumi élményei, titkos barátság, színészkedés, verekedések, vallási ellentétek szövik át a regényt, amelyhez hasonló született több is a korban. *Musil Törless iskolaévei*, Szerb Antal *Utas és holdvilág*, Csáth Géza kamasztörténetei, sőt távolról Molnár *A Pál utcai fiúk*, Karinthy *Tanár úr kérem*-je is visszaköszön. Ambrus nem fiúbarátságról, és nem az iskolai közösségről ír regényt, hanem az összerosott álom és emlékezés viszonyát vizsgálja, élet és halál mezsgyéjén táncol, az ösztönösség és a tudatosság közti különbséget feszegeti. A két gyerekkori barát útjai elválnak, felnőttként találkoznak, amikor a józan,

orvosprofesszorrá lett Gombos Pista meg akarja menteni a tüdőbeteg gyerekkori barátjának, a színész Agenornak az életét, ám a férfi meghal a kezei közt.

Messzire visznek Ambrus novellái bennünket. A kétszáz körüli novellatermésből néhány igazán kiemelkedőt említenék, illusztrálendő az író magas szintű intellektualitását. Stílusukat tekintve lehetetlen beszkatulyázni történeteit, mert hol egy realista társadalombírálattal találkozunk, hol álomszerű motívumokkal, máskor ismert világirodalmi figurákat hoz elénk hétköznapi köntösben. De majd mindre jellemző a sajátos „ambrusi” fricska, a novella csúcspontján mindig történik valami, ami visszajára fordítja az eddigi eseményeket, vagy rájövünk, nem kell komolyan venni a főhőst. Sokszor találkozunk történeteiben a sors fintorával, amikor a főhős nem a megérdemelt jutalmat vagy büntetést kapja, hanem a vak véletlen ad sorsának igazságtalan – netán nevetséges – végkifejletet.

Ismert hősök, világirodalmi alakok történetét újraírja, de szó sincs másolásról vagy plágiumról, az ismert történet vagy alak megjelenítése pusztán kiindulópont Ambrusnál. Megragadja az alakot, hogy új környezetbe helyezze, vagy más fénnel világítsa meg. Így találkozunk a kaméliás hölgygel, amint haldoklik, miközben egy látogatójával beszélget hűtlen szeretője nemrég kötött házasságáról, a két após veszekedéséről (*Gautier Margit halála*). Gastone, a beszélgetőtárs lett Margit halálának tanúja, az ő pénzéből temették el, pedig pusztán véletlen volt látogatása a beteg Margitnál. A csehországi kastélyba visszavonult Casanováról szóló mese még megdöbbentőbb (*Casanova*). A már könyvtárosként élő főhős képzelte látogatója Doktor Faustus tanítványának vallja magát, és a nagy nőhódító érdemeit méltatja. Az öreg, megkeseredett Casanova csalódást okoz látogatójának, hiszen immár a legnagyobb bölcsességnek a lemondást tartja. Óvakodik a szerelmi kapcsolattól, ami inkább nyűg, mint élvezet. A legtöbb vitát a Jónás prófétáról írt novellája váltotta ki (*Ninive pusztulása*), amelyben Jónást elcsábítja a város híres kurtizánja, Lilith. Jónás élvezi a kéjhölgy társaságát, majd megszökik, és amikor a város elpusztul, nem azt siratja, hanem csodás szeretőjét. Ambrus a perfid történet csattanója miatt képes volt megváltoztatni az eredeti történetet. Többen is plágiummal vádolták az írókat, miszerint a témát ellopta Anatole France-tól, illetve Renan-tól. France *Thais* című regénye a szerzetes és a kurtizán kapcsolatáról szólva valóban hasonló témát pendít meg (műve másképp ironikus, mint Ambrusé, értelmetlennek tartja az aszkézist, bírálja a szenteskedő magatartást), Renan pedig a bibliai Jónás történetet tartja eleve karikatúrisztikusnak. Ambrus csak jóval később reagál a vádakra, és éppen Anatole France *A plágium apológiája* című tanulmányára hivatkozik, mivel France-t is megvádolták a franciák, hogy témáját számos korábbi szerzőtől kölcsönözte. Két Grimm-mese is ihletője volt Ambrusnak. A *Hamupipőke* az ő átírásában külvárosi lányregénnyé válik, amelyben a herceg szemszögéből nézzük az eseményeket.

A mostohatestvérek végül Hamupipőke tanácsát kéri, hogyan kell herceget fogni férjül. Merészebb mondandóval szolgál a *Jancsi és Juliska* modernizálása. Főhőse a kilencéves, halálos beteg Hugó gyerekszínész, aki már nem játszhatja el a mese fiúszerepét, de színpadi partnere, Szerafin még beavatja a szerelem rejtelseibe, mielőtt a fiú meghal a szanatóriumban. Gambetta kis bosszújáról szól az *Akhilles* című novella. Elnökké választásakor megakadályozza, hogy régi ellenfele, De la Tour Landry a hadsereg parancsnoka legyen. Megrázó átérzéssel ír a 18. századi kém, Moncontour lovag bebörtönzésének körülményeiről (*Hat év*). A börtön-évek alatt születik meg a lovag kisfia, felesége részletesen tájékoztatja a gyerek fejlődéséről, mire kiszabadul, a kisfiú meghal. Hosszabb novellában számol be a porosz-francia háború során történt súlyos túlkapásról (*A kém*). A franciák kivégeztek egy idős nőt, mert útba igazított egy német osztagot. Az asszony korábban szinte családtagnak számított a német tiszt otthonában. Lebilincselő módon kapcsolódunk be Daniel Defoe életébe, akinek előszobáznia kell a kiadónál, hogy jelentesse meg legújabb regényét, mert szüksége van a pénzre, hogy eltarthassa gyermekeit. (*A fületlen ember*). A kiadót végül a kincstartó kényszeríti a *Robinson* kiadására, Ő is csak azért, mert Defoe felesége nála járt a gyerekekkel, alamizsnáért könyörögve. A kiadó tíz fontért vette meg a regényt örök időkre. Különös megvilágításban látjuk a jakobinus összeesküvőt (*Martinovics*). A kivégzése előtti éjszakán látomásában megjelenik Cagliostro gróf, aki előtt mentegetőzik, amiért elárulta társait – száz év múlva alakja a szabadság szimbólumává válik.

Saját korának lefestésével is nagyszerű novellákat alkot. Legjobb a lélektani bravúrral megírt művek, melyek problematikáját az élő valóság szolgáltatja: a városi kishivatalnokok fura figuráit látjuk, máskor a pénzvilág gururól olvasunk, vagy lecsúszott művészek, bohémek, lump arisztokraták világába kalauzol bennünket az író.

Tragikus kimenetelű a *Gyűlölet* című novella. A szép Nelli öngyilkos lesz, mert vőlegénye kilenc év után elhagyja egy másik lányért. Valójában az elbeszélő kisfiú érzi magát felelősnek haláláért, gyűlölte Nellit, mert apja korábban vallomást tett a lánynak: ha még egyszer nőülhetne, őt venné feleségül. Szép példázattá lesz a kiöregedett cirkuszi oroszlán története (*Bob, az oroszlán*).

Reginárd halála ítélte Bobot, mert már nem veszi hasznát, és idomárja is továbbállt, ezért inkább kiéhezteti az állatot. A fütéstől, ételtől megfosztott állat előbb fellázad, de hamar belátja, nincs menekvés. Csendesen agonizál, miközben a púpos Reginárd önelégülten figyel a szenvedő állatot. Vértárgyasztoán zárul a trapézra lengő artista mutatványa (*A kötéláncos*). A magasban lengő tornász meglátja azt az uzsorást, aki kilakoltatta, aki miatt felesége, gyermeke meghalt. Most a halálugrás végén rázuhan gyűlölt ellenségére, amibe mindketten belehalnak. A tékozló fiú nem kap szerencsésebb és jómódú bátyjától lehetőséget, hogy tisztességét visszanyerje

(*Tücsök és hangya*). A szegény rokon státusát szánja neki testvére, az önérzetes öcs ezt nem fogadja el, eltűnik, és öngyilkos lesz. Egy diktátor elleni összeesküvés tagjainak nevét vélik felfedezni egy ellenzéki hölgy elkobzott listáján (*Egy kis tévedés*). A felsoroltakat kivégzik, köztük egy hatgyerekes férfit is, aki teljesen ártatlan, sosem politizált. A kivégzett férfi barátja utánajár a dolognak, s kiderül, hogy a hölgy szeretőinek neve szerepelt a listán.

Kegyetlen életsorsokról olvashatunk néhány novellában, ezek nem tragikus végűek, ám csalódással, meghasonlással teliek. Negyvenéves érettségi találkozóról szól *A szegény Király Feri* című novella. A tizenkét egykori iskolatárs főként a fiatalon elhunyt Király Feriről beszél, milyen kár, hogy nem lehet velük. A jelenlévők mindegyike szerencsétlen, sorsvert ember, aki titkolja kudarcát, családi fájdalmait, s nem létező sikereivel dicsekszik. Legjobban mégiscsak Király Feri járt – summázhatjuk a történetet. A *Vér és arany* híres francia prózaírója már-már azt hiszi, öregségére befutott, ismert és elismert személy lett, könyveit piros és aranyszínű dedikációval círázza. Akkor szembesül a valósággal, amikor egyik csodálója a verseit dicséri. Huber úrról húsz év elteltével derült ki, hogy ártatlan, a pénzeslevél elkallódott, nem ő lopta el (*Az elégtétel*). Azt várja, hogy élete megváltozik most, hogy az igazságra fény derült, de mindhiába. Hosszú idő telt el, már senki sem emlékszik az eredeti esetre, így a rehabilitálás sem segíti. Csak a régi bélyeg él az emberekben. A kapitány némi szexuális szolgáltatás ellenében szabadon engedné a tolvaj asszonyt (*Eleőd kapitány kalandja*), de az asszony inkább a fogházat választja. A kapitány férfiúi önértetét sérti az asszony elutasítása, ezért kevesli büntetését. Brunner Hilda előrelátó, hasznat akar húzni abból, hogy Szíriusszal, a költővel írat szerelmes verseket magának (*Bogáncsvirág*). A lány csellel szerzi meg Szíriusz szerelmét és verseit. A költő halála után busás hasznat húz a jogdíjakból, férjhez megy, családi házat építenek, vőlegénye Hilda csalását klasszikus idős költő - fiatal múzsa kapcsolatnak hiszi. Tenbrinck nagy nyilvánosság előtt föbe lövi magát, hogy a bevételt kislányára hagyhassa (*A Tenbrinck eset*). Az impresszárió Fairfax viszont arról panaszkodik, hogy alig maradt haszna, hisz elvitte a kislány öröksége, a költségek, a protokoll. A sajtó hiába zsarolja Fairfaxot, csak száz dollárt ad nekik, hogy befogják a szájukat. Leona azt kéri visszakapott szeretőjétől, Asztoltól, hogy abban a lakásban találkozzanak, ahol az azóta meghalt feleségével éltek (*Szentségtörés*). Amikor a lakásban csókolóznak, a tükör üvege megreped, és a földre zuhan. A csendőrházban tarokkznak, a pap is jelen van (*Világos éjszaka*). Kitér a vihar, és nincs kocsi, amivel a csendőr hazavihetné feleségét, aki most kezdett vajúdni. Elhozzák a bábát, aki lefolytatja a szülést, a pap azon medítál, minek kell a szegény embernek gyerek, mikor amúgy is nehéz az élete. A novella, amely a papot teszi meg a novella negatív hőségévé, egészen a végéig csak sejteti, hogy valami készül, valami feszültséget

gerjeszt. Mese formában mondja el a szerző, hogyan maradnak pártában azok a lányok, akik szülői tanácsra előkelő rangjuk szerint akarnak férjet választani (*Az ispilanti lányok*). A pórul járt lányok feje felett összeomlott a vár, köddé vált, ők pedig – a meséhez híven – szellemekké változnak.

Néhány esetben kifejezetten humoros befejezést ad a novellának. Bálvándy Viktor gazdag nőt akar feleségül venni, de akiknek udvarol, kikoszorazzák beteges lóimádata miatt (*Melancholic*). Minden vagyona rámeleg a lovára, és a kártyaadósságra, végül azt a nőt kénytelen elvenni, akit sohasem akart. A furfangos beteg hazugsággal nyeri meg az ápoló apáca rokonszenvét (*Ábránd*). A hiszékeny nővér egy kihallgatott beszélgetésből tudja meg, hogy átvették. Egy német fiatalember mátkasága idején időtöltésből lett szeretője a könyvtárigazgató feleségének (*A könyvtárosné*). A viszony évekig tartott, a német közben megszerette a könyveket, de időközben menyasszonyát épp az ő legjobb barátja vette feleségül. Főhősünk csak azt sajnálja, hogy nem lettek saját gyerekei, míg barátjának kettő is született. A százéves aggastyánt faggatják, vajon a mértékletesség lehet-e a hosszú élet titka. (*Hosszú élet*) Az öreg sosem volt mértékletes semmiben, viszont napi 14 órát aludt, szerinte a sok alvás a hosszú élet titka. Ezt hallva a fiatal riporter a tengerbe veti magát.

A sok esetben szórakoztató, máskor könnycsalogató novellák mellett tollrajz-sorozatban jelenik meg a *Berzsenyi báró és családja* (1902), valamint a *Berzsenyi dinasztia* (1927) című gúnyrajza a *Pesti Napló*-ban. A család neve magyarosított (Beer-ről), és minden sznobság, számítás és unintelligencia jellemző rájuk, ami nevetségessé teszi őket, a történelmi név felvétele különösen is, mert a költőről semmit sem tudnak. Szórják a pénzt, dicsekszenek, és bántóan műveletlenek.

Kiemelkedő fontosságú a külföldi írókról 1913-ban megjelent tanulmánykötete (*Vezető elmék*). Főként 19. századi francia írókat vesz górcső alá, róluk szóló elemzései, megállapításai korszakalkotóak, csak ezen információk birtokában képes a mai olvasó megérteni a vizsgált írók műveit, szellemiségét. Renant újkori Demokritosznak nevezi. Jézus-életrajzában ott van ő maga is. Zolát faltörő kosként hozza elének. Író, aki túlélte a saját maga által létrehozott naturalizmust. Regényei ma kizárólag szépirodalmi műként olvashatók, mint elmélet semmi sem maradt belőlük. Lélegzetelállító a Flaubert-ről írt tanulmánya, ebben karnyújtásnyi közelségbe hozza az olvasóhoz a magányos író. Meglepő lehet számunkra, hogy Flaubert a demokrácia helyett az arisztokrácia törvényes uralmának a híve volt. Anyagot gyűjtött az emberi balgaság történetéhez, de mivel túl alapos volt mindenben, sosem tudta befejezni művét. Hasonló kvalitásokkal bír a Dickensről, Balzacról, Daudet-ről, a két Dumas-ról, és a Goncourt-fi vérekről írt elemzése is.

1.) Folytatjuk

Forrás: Káva Téka Napút-füzetek 2019/134. mek.oszk.hu

EPISZTOLA

Sokat tűnődöm... Nazim Hikmet

12 maggio 2021 14:02

Kedves Melinda!

Sokat tűnődöm azon, amit az „Osservatorio Letterario” jövő-jéről írt. Mi lesz vele a tovarohanó időben? Eltűnik-e, mint a sivatag poros arcáról a hó, vagy megmarad-e mind az a kincs, amely most annyira szent előttünk. Hosszú szellemi kalandozással nem akarom untatni, mert a véleményem túl egyszerűnek látszik, mint ahogyan a mélyen hívó ember hite is túl primitív a semmiben se hívó emberszabású lény számára. Nem én csúfolom, de Istentől kapott lelkét éppen ő tagadja meg, viszont az ember fogalmában benne van a lélek.

Hosszabb bölcsekedés helyett csak azt a meggyőződésemet írom le, hogy különös események a szunnyadó lelket is felébreszthetik, ugyanúgy, mint ahogyan bizonyos körülmények a Semmibe zuhanás előtt, még a hitetlen haldoklót is erővel tölthetik el. A körülmények nélkül is bekövetkezhet ez, csak nem olyan erővel.

Még nem az utolsó három napnál tartunk, még van erő a jövőre. Ha viszont ez lehetséges, az csak a mostani végvonaglásba pörgő, lendülő táncnál nagyobb erejű lesz. Ekkor pedig semmilyen igazi értéket nem kell féltetni.

Amikor a rendszerváltozás után bizonyos „érdekeltek előtt” emlegettem Nazim Hikmetet, hasonlót mondtak, ugyanazt, mint amit az egyik budapesti, fontos kiadó főfelelőse: „Hikmetet már amúgy is ’túlfordítottuk’, már nincs rá szükség. Igaza volt. Ahhoz, hogy a legkevesebb területen következzen be a rendszerváltozás, valóban ez volt a leglogikusabb. Hikmet a soha meg nem valósítható kommunista utópiának a híve volt. Ő ennek a valóságát élte meg Atatürk hősi harcában. A lelkét az a titokzatos áramlás hatotta át, amelyet az összevont sátáni erők sem tudtak legyőzni. József Attila szerint „a nemzet közös ihlet”. Első törökországi utam idején, 1979-ben hiába kerestem a könyvesboltokban Hikmet könyveit: „yasak (jaszak) = tilos” csak ezzel a szóval találkoztam. Voltak azonban ott olyanok is, akik titokban őriztek Nazim Hikmet-műveket. A megszorítás és a lazítás történetéről hosszan nem írhatok. A „Kuvayi Milliye” első török megjelenési dátuma 1968. július. „A függetlenség eposza” címmel már 1965 márciusában megjelent.

Tizenhét évesen kezdtem el törökül tanulni. A legfurcsább módon kaphattam török újságokat a török levelezőtársamtól. Ő ugyanis tizenhat török könyvvel akarta gazdagítani töröktudásomat. Ezek politikai szempontból teljesen ártalmatlanok voltak. Mindet visszavitték a feladónak. A török újságokat viszont gondolkodás nélkül beengedték. Senkit sem zavart az, hogy azokban szabadon hirdették, hogy a „Szovjetunió a török népek nagy temetője”. Menderes



miniszterelnökről még életében olvashattam híreket. Kivégzése megdöbbentett. Nekem Nagy Imrét juttatta az eszembe. Noha nem volt annyira ártatlan, mint a mi hősi halottunk, hiszen Gürsel tábornok szerint főbűne az volt, hogy túlságosan barátkozott az USA-val. A sors ironiája az, hogy Gürsel hamar megbetegedett, és az USA-ban gyógykezelték.

Ez a zavaros idő tette lehetővé, hogy Hikmet hangját újra hallják Törökországban. Ő akkor már a Szovjetunióban volt, és rögtön észrevette azt a kígyót, amelyet a szentnek tartott eszme kígyóbüvölői sem tudtak vagy nem akartak megfékezni...

1979-ben katonai erők állították helyre az „atatürki rendet”. A hajdani csodálatos áramlás már kevés volt. Az korábban hatotta át a török népet, ugyanúgy, mint ahogy az ötvenhatos titokzatos áramlást is sikeresen gyengítette a hősi halottaink tetemeire zúdított harminchárom év. Ám most jövőnk azon múlik, hogy megmarad-e valami is abból a titokzatos áramlásból...

Mindez messzire vezetne. Az igazi, az ősi hagyományokat, legszentebb érzéseket méltóképpen életben tartó irodalomra óriási teher nehezedik. A paradigmaváltások korában úgy látom, hogy egyesek Dante igazi arcát is elhomályosítják. Ezért vagyok hálás Melindának, hogy a Sommo Poeta szellemét idéző írásaimat közölte.

Hikmetről most azért írtam, mert hitetlenségében sem számolta fel szívében a hazája és az emberiség iránt élő óriási szeretetét. Olyan úton járt, amely épp a szeretet nevében ugyanoda vezet, mit a hívőé: az emberhez. A halálcivilizációja viszont a szeretet agóniájában vonaglik. Nyugati nyelveken nagy kultusza volt Hikmetnek. Most feledés vár rá? Nem tudom megítélni.

Művei közül „A függetlenség eposza” áll hozzám a legközelebb, mert ebben épp a meggyőződése miatt félremagyarázott nagy költő van jelen.

Atatürk kijelentette, hogy századának legnagyobb költőjének tekinti, Hikmetet, de azt is kiemelte, hogy a legnagyobb politikai ellenfele. Az ellentét odáig fokozódott, hogy a török „légből kapott” törvények alapján halálra ítélték a költőt, de annak nagyapja tanította egykoron Atatürköt, így a Törökök Atyja megkegyelmezett ellenségének: az ítéletet nem hajtották végre.

Különös, hogy Hikmet épp Atatürk halála után érezte azt, hogy nagyon alaposan szembe kell néznie a múlttal, és börtönében kezdte el írni legnagyobb eposzát. A kéziratok különös módon „szivárogtak ki” a börtönből. Bármelyikben volt is a költő, hívei mindenütt akadtak. Ezért van az eposznak több változata. A „Küva*yi Milliye” című kötetben a törökországi kiadások adatai szerepelnek. Most ennek a változatnak az egyik kötete van előttem. Az „Adam Yayınlari” Kiadó adta közre ezt a változatot először 1987-ben, és 2000-ben már a tizennyolcadik kiadásnál tartott. Az eposz részleteit már negyven évvel ezelőtt fordítottam. Pap Gábornak köszönhetem, hogy az eposz egyharmadát megjelentette a „Halasi Tékában”, még abban a korban, amikor a nagy kiadók elzárkóztak az „újabb” Hikmet elől.

Sorsom úgy hozta, hogy többféle kísérletezés után, könyvvé sohasem „válhatott” a fordításom.

Szomorúan zárom a soromat, mert látom, hogy a járvány csak tovább bolondítja Európát. Az Európai Uniót sohasem fogja áthatni a közös ihlet, egy „erő” mozgatja tovább: a migránsáramlás. Mi lesz ebből?

(Dr. Tusnád László)

IN MEMORIAM NAZIM HIKMET

(1902. január 15. – 1963. június 3.)

**Születésének 120., halálának 58. évfordulója
alkalmából**

(A fenti levélíró Szerzőnk 2013-ban írt tanulmányával állítunk emléket a török költőnek, drámaírónak, regényírónak.)



Tusnád László (1940) — Sátoraljaiújhely **EGY NÉP ÚJJÁSZÜLETÉSÉNEK EPOSZA**

Volt idő, amikor sok szó esett Nazim Hikmetről, akik hajdan emlegették, lehet, hogy megbánták, vagy úgy érzik, hogy az érdeklődők, az olvasók elpártoltak tőlük, és ők ugyanezt cselekszik Nazim Hikmettel. Ezzel elárulják, hogy egy nagy költő valóságos érékeit ők sem tudták felmérni, és számukra sincs – legalább élethossziglan (-fogytiglan) létező irodalmi érték, sőt ez a számukra is a változó kánonok léggömbjeivel együtt pukkannak szét, vagy még rosszabb okuk van az elidegenedésre, valami meggyőzte őket arról, hogy Hikmet csak talmi politikai kérdés, tehát a művészet berkeiben nem érdemes sok szót ejteni róla.

Mindez fölöttébb érdekes dolog, jó volna vele foglalkozni – magától az adott költőtől függetlenül is, hiszen általános jelenségről van szó. Ennek a lényege idehaza nem tűnik fel igazán. Húsz évvel ezelőtt elég volt pár hetet tölteni, például Olaszországban úgy, hogy a könyvesboltokat, könyvtárak könyvvállományát tanulmányozza az ember, esetleg a művelődési étellel foglalkozó rádiók műsorát hallgatta, és rögtön rájött arra, hogy ott elég nagy az érdeklődés a Szovjetunió utáni orosz irodalom iránt is. Joggal mondhatja magában ez az illető, hogy lám, az egyszerű emberi kíváncsiság, őszinte érdeklődés több, mint a testvériséget hamisan zengető szavak, az előírások lelkesedés.

Az a világnézet, amelyet Nazim Hikmet hirdetett, vallott örökké idegen volt a számomra, mert kiiktatta „a gépből” – a társadalom életéből, rendjéből „a fő csavart”: „a kegyeletet”, a szeretetet, magát az embert igazi hitével együtt. Sátáni erők eszköze lett. Hikmet viszont nem a lombiktársadalom szolgája volt, hanem őszintén hitt abban, hogy a nyugati meghasonlások rend helyett a törökök önmaguk maradhatnak. Meggyőződéséért a halált is derűsen vállalta. Szerelmétől úgy búcsúzott el, hogy vigasztalta: ne bánkódjon, hiszen a küldetés teljesítése magasztos dolog, és ami rá vár, az mindehhez képest, nem oly lényeges esemény. Atatürk megváltoztatta a halálos ítéletet. A vég nélkülinek látszó rabság során súlyos betegség zúdult a költőre. Éhségstrájkot kezdett. Sokan küzdöttek az életéért, kiszabadulásáért, közöttük ott volt Adnan Saygun is, a híres zeneszerző, néprajztudós, Bartók Béla követője, legjobb török barátja.

Hikmet kiszabadult, de kénytelen volt elmenekülni hazájából. Nálunk is járt. Moszkvában telepedett le. Ugyanúgy, mint példaképe, Majakovszkij, hamar meglátta a személyi kultusz torzulásait, hibáit. Nemtetszését vígjátékokban fejezte ki. Ekkor vendéglátói arra kérték, hogy ne avatkozzon a Szovjetunió belügyeibe, írjon csakis a békéről. Hikmet nem hallgatott el, mert azt hangsúlyozta, hogy épp a barátai iránt érzett szeretet nem engedi meg, hogy hallgasson, hiszen az általa oly eszmeinek tekintett országban egy kígyó szabadult el. Fel kell lépni, küzdeni, tiltakozni kell ellene.

Az igazságtalanság „fellegvárai”, a nagyhatalmak Törökországot ugyanúgy vagy még inkább szétarabolták volna, mint a mi hazánkat. Én ezt a gyönyörű eposzt elsősorban Trianon miatt fordítottam le. A számunkra kettős üzenete van: szerencsésebb csillagzat alatt a török nép nemet tudott mondani a nagyhatalmi tébolyra. Ráadásul a csalódások, meghasonlások ellenére Törökország erőteljesebben ország lett. Így elkerülte azt a második katasztrófát is, amely minket sújtott, hiszen hazánk irányítói 1945 után, elég hamar olyan nem magyar szívű emberek lettek, akik idegen érdekeket szolgáltak.

A „bizonytalanság a pokol” – mondta Madách Imre. Nazim Hikmet jövőkeresése minden látszat ellenére tiszta volt, mert mindenféleképpen megmaradt embernek, és utolsó leheletéig hű volt a népéhez.

Atatürk a legnagyobb élő török költőnek tekintette, és határozottan fájta azt, hogy világnézeti okok miatt hatalmas ellentét feszült közöttük. Hikmetet a hivatalos török politikai élet sohasem tekintette szócsövének. 1979-ben az isztambuli könyvesboltokban hiába érdeklődtem művei után. Fordításomat már akkor elkészítettem, amikor az Adam Yalınları (Ember Kiadó) 2000-ben megjelent „Kuvayi Milliye” című Hikmet-kötetét sikerült megszerezni. Csak hosszan lehetne kifejteni, hogy az általam is lefordított eposz egyik változatának és a kötetben szereplő többi versnek mi adja a vonzerejét, varázsát, így csak azt a

nyilvánvaló tényre hangsúlyozom, hogy a törökök számára elsőrangú művészetről van szó. Ezt mi sem bizonyítja jobban, mint az az adat, mely a könyv elején azt hirdeti, hogy az első kiadás 1988 novemberén jelent meg, és 2000 augusztusában már a tizennyolcadik kiadás látott napvilágot.

Úgy vélem, hogy idehaza eléggé egyoldalú kép alakult ki Nazim Hikmetről. Bár sok remekét lehet ismerni magyar nyelven, vannak még nálunk ismeretlen alkotásai is, és véleményem szerint, ezek részben módosíthatják a róla kialakított képet, az így eleve teljesebbé válhat, és ez mindnyájunk számára csakis előnyös lehet. „A függetlenség eposza” című remekében a számunkra különösen tanulságos történelmi eseményről van benne szó, de az igazán nagyszerű tények megörökítésén túl, fontos ez a mű azért is, mert általa teljesebb kép alakul ki a török költészetéről, ezért most röviden szólok róla.

Erre az ízig-vérig török alkotásra vétek lett volna a nyugati szabad vers kaptafáját ráhúzni. Az igazság az, hogy Hikmet költeményeinek ritmusa közel áll ugyan a szabadverseléshez, de el is tér attól. A magyarhoz annyira közel álló török népdalok ritmusa van jelen – elég szabad variációkban ugyan, de az eredeti íz, az ősi világ valahogy mégis érezhető, ezt takarná el a nyugati szabadvers-forma túl szürke köpönyege.

Mindez „csak” forma, de mennyire befolyásolja a tartalmat?

Ennek az eposznak rímképlete nincs, de ahol felcsendülnek a rímek, ott a török nyelv olyan öserejét mutatják, mint a magyar Hamlet sírásó-jelenetének telitalálatai. Én a népdalt hallom Hikmet versében. Ott viszont, ahol a vers nyelve nyers, érdes, erősen modern (például amikor a haditudósítások nyelvére emlékeztet) túlzás volna a népi formát erőltetni.

Nazim Hikmetet erősen érdekelték, izgatták a világ eseményei. Sok mindenre válaszolt verseiben. Tőle a közöny állt a legtávolabb. Változatos életművében mégis a legizgalmasabb kérdések egyike az az esemény, amely egész népének és saját magának is a sorsát, egész életét meghatározta. Ez a nagy horderejű esemény a török függetlenségi háború, és ennek valóban ő a legnagyobb énekese.

Felejthetetlen képek kavarnak „A függetlenség eposza”-ban (Kurtuluş Savaşı Destanı = Megszabadítási háború eposza). Sötét, viharos éjszakában robog egy vonat. A pincérek egyelőre befejezték a munkájukat. Beszélgetnek. Az étkezőkocsi vendégei halszerűeknek látszanak az üveg mögül.

Reménytelenség képe. Történelmi éjszaka Hikmet számára, hiszen ezt a versét is, mint hatvanezer sornyi több más költeményét, börtönben írta. Név szerint nincs jelen a versben, de könnyű ráismerni, hiszen a hőskölteménybeli hősköltemény szerzője ő maga, sőt ennek az egyik szereplőjében, a „csúcsos sipkájú” katonában is őt gyaníthatjuk.

Idősíkok találkoznak: a vonaton beszélgető pincérek életideje és a húsz évvel korábbi dicső esemény,

Törökország önmaga megmentése, lélegzetet elállító rendkívüli tette.

A függetlenségi harc emberfölköti szépsége találkozik azzal a „végeredménnyel”, amelyet Hikmet sohasem fogadott el. A haza megmentése a további létezés egyetlen lehetősége volt, de a költő szerint az egykori hősök nem azért küzdöttek, amit a későbbi jövő hozott, amit az új rend megvalósított. Ezt a gondolatot fogalmazza meg Mahmud szakács:

„Igen, az eposz véget ért.
De kicsit fanyar lett a vége.
Szívem ébred bánatára.
Miközben szabadon és bátran rohantunk,
máris léptünk a csapdába.”

A közös küzdelemnek óriási veszélye ez a csapda, ám ez a tény nem homályosíthatja el annak a nemzetmentő harcnak a szépségét, melyről az eposz szól.

Szereplői az egyszerű emberek, a szén az olaj „szülőit”, a mezőknek, a réteknek a kétkezi munkásai. Velük kapcsolatban nem nehéz felfedezni olyan sorokat, amelyek nagyon közel állnak József Attila világához.

Maga a különös, modern hősköltemény epizódok sora. Szerves egységét a küzdelemnek, a harcnak az általános jellege és az idősíkok többszöri találkozása adja.

A habitudósítások nyelve, látszólag nyers felsorolások váltakoznak a leglíraibb részletekkel. Így tudjuk meg, hogy mily roppant nagy terület volt az ellenség kezén. Mind a „miénk” hangsúlyozza a költő, de a veszteség, a pusztulás, az egész nemzet esetleges széthullása sem állított mindenkét Atatürk mellé, mivel voltak árulók, olyanok, akik szerencsésüket az ellenség oldalán keresték, és a történelemből eddig is kizorult kisember könnyen gondolhatott arra, hogy neki az egészhez semmi köze: joga van a félelemhez, joga van ahhoz is, hogy elbújjon. Ezt a nagyon is természetes ellentmondást (alaphelyzetet) oldja fel a mű elején Fekete Kígyó története.

A forró, napsütéses antepi tájjal szemben áll az éjszakai tenger zord halál-világa, Ahraveli Ismail tragédiájának a bemutatása.

A bevezető epizód után már tudjuk, hogy nincs más lehetőség a hősök előtt: csak élet vagy halál, és az életért emberfeletti erővel meg kell küzdeni. A szent küldetés is zuhanhat a halál torkába. Ahraveli Ismail erre példa.

Ahmed sofőr esetében ezt csak találgatni lehet, mint ahogy valóban nem tudják az emberek a nagy történelmi események után mindenkiről, hogy mi lett vele. Legkönnyebben a nagy összecsapásokban tűnnek el az emberek úgy, hogy későbbi sorsukról semmit sem tudunk. Ahmed sivatagi útja mindenféleképpen hőstett. Ezzel párhuzamos a másik leírás, a hatalmas tabló: a hold alatt vonuló szekerek képe. Ezek az egyszerű tákolmányok szinte az idő mélyéről jönnek elő. Emberek és harci eszközök vonulnak. Ott vannak az asszonyok is. Pici gyermekek szunnyadnak a fegyvereken a hold alatt.

Különös varázsa van ennek az éjnek. Érezzük, hogy az a nép, amely szabad akaratából ily pokoljárásra képes, ily egységes, ily elszánt, az rövidesen csodát művel.

Hikmet, rendkívüli módon, mégsem a harci kedv fokozódását írja le a továbbiakban. Hiszen ez a harc egy népnek az életet biztosítja majd, nem a hódítók nyereszkeskedését hozza, csak azt, ami mindenkinek jár: a létezéshez való jogot, de ezt nem tételesen mondja ki a költő, hanem a vizek káprázatos, egyedüli leírásával. Mindez mélységesen, tudat alatt kapcsolódik az asszonyok bemutatásához. Úgy mindenség-gyökerű az egész, hogy egyszerre hallatlanul eredeti török is és emberi.

Nagyon jellegzetes az imám szertartásának, a zöldág-ültetésnek a bemutatása is, a történelmet formáló erőkről elhangzó fejtegetés Akip poéta kapcsán.

A „csúcsos sipkájú” ör közelében megjelenik Atatürk a pasákkal. A költő tisztelettel beszél róla, olyan hős áll előttünk, aki rab hazájának most hozza a szabadságot. Szinte ott száll az ellenség tiporta földek fölött. Igen, azokat szabaddá tette, de tudjuk, hogy Hikmet szerint nem üstökösként tért vissza, miután a hatalom birtokosa lett. Maga a győzelem óriási esemény volt. A költő számára a nemzetmentő hős és az új állam első embere már nem azonos. A dicső harcos a költő szemében örökre hullócsillag lett.

Az éjszakai békés, gondolatbeli utazásnak, vízi világnak, a csendes, nyugodt képeknek a leírása után fények villannak elő. Hirtelen csap magasra a lelkekben a harci kedv: mindenki képes arra, hogy akár a legnagyobb áldozatot is meghozza.

Előtörnek a nap sugarai: feldereng egy nép függetlenségének, önmaga megmentésének a hajnala.

(2013)

Nazim Hikmet (1902-1963)

A FÜGGETLENSÉG EPOSZA

(Részlet)

Keleten est született, hogy szállnak a fellegek,
viszik a szelet, a villámot, az esőt;
a koromfekete és vörös párateher
nyugat felé vonul.

Oda, hol a felleg fel és le gomolyog,
s a feltarajló föld felé futnak a távirópóznák és egy
sötét vonat:
az anatóliai expressz.

Az étkezőkocsiban megették a gyümölcsöt,
megitták a kávé.

A főszakács Étek Mahmud,
a főúr és a pincér
túl az üvegfalon,
az asztalnál ül.

Egyik végétől a másikig látszik az egész kocsi,
beszélgetnek az emberek,
de hangot nem hallani,
nyílik-csukódik a száj,
mint halaké, reménytelenül.

Kint, hol az éj felfakadt, villám villan.
 Ott, kint egy gyerek leguggol,
 és nedves kézzel bedugja a fülét, számol:
 egy, kettő, három, négy, öt, hat, hét.
 Megdördül az ég.
 Közeli helyre csapott le a villám.
 A viharban fekete vonat röpíti az embereket,
 eső-ostor veri az üvegeket,
 kötélszerű cseppek a földre ereszkednek,
 Musztafa pincér ingujjával letörli az asztalt,
 a zsebéből összegyűrt, sárga lapú füzetet vesz elő,
 és az első oldalnál lassan kinyitja.
 Étek Mahmud, a főszakács megkérdezi:
 - Mi van ebben a füzetben, fiam?
 - Egy hősköltemény van benne, mesterem.
 - Neked tetszik az ilyesmi?
 - Igen.
 - Nekem is.
 És ki írta ezt?
 - Egy fogoly, börtönben ülő rab.
 - Derék.
 Szeretem, fiam a rabok szomorú énekét.
 - De ez nem szomorú.
 - Kár.
 A rabénekek mindig megrendítenek,
 hiszen a szerelem hangján is a megható a szép.
 Mikor hallgatja az ember, megrendül tőle.
 Gyötrelem érik a szívben,
 ez az igazán emberi, fiam.
 Nincs abban az eposzban semmi,
 ami megrendítene?
 - Igen is meg nem is.
 olyan ez, mint Köroğlu hősi éneke.
 - Azt is szeretem,
 nosza, tehát kezd el,
 hadd lássuk! -
 Kint teljes erővel dühöngött a vihar.
 A vágányok és az eső hangját
 órányi messzeségbe röpítette a szél,
 és moraj mohogott sok kilométernyi távolságból.
 Már nem csupán az éj keletétől,
 de a sötétből mindenünnen lobbant a villám,
 és szabályos szünet után zúgtak le a kisülések.

Musztafa elkezdte olvasni a hőskölteményt.

ŐK

Ők, akik olyan sokan vannak,
 mint földben a hangya,
 vízben a hal,
 madár a levegőben.
 Ők, akik gyávák,
 vitézek,
 tudatlanok,
 bölcsek
 és gyermekek.
 Ők, akik pusztítanak,
 ők, akik teremtenek;

könyvünkben nincs más, csak ők vannak és kalandjaik.
 Ők, akik az áruló cselszövésében szunnyadnak,
 kezükből a földre dobják a zászlókat,
 az ellenséget a harctéren hagyva
 bezárkóznak a házaikba.
 Ők, akik átdöfik törrel a gonoszt,
 s mint kizöldült fa, úgy kacagnak,
 szégyenkezés nélkül zokognak,
 átkozódnak, káromkodnak:
 könyvünkben csupán az ő kalandjaik vannak.

A vasnak,
 a szénnek, a cukornak,
 a vörösréznek,
 a textiliparnak,
 az életszarnokság-szeretnek,
 az égboltnak,
 a sivatagnak,
 a kék óceánnak,
 a szomorú folyami utaknak,
 a szántóföldnek és a városoknak a sorsa
 egy hajnalon megváltozik,
 egy hajnal-időben a sötétség partszegélyén
 ők súlyos kezüket a földre támasztják
 és felemelkednek.

Ők azok, akik a legbölcsebb tükrökben
 a legszínesebben verik vissza a képeket.
 Századunk győztesei és legyőzöttei,
 sok szó esett már róluk,
 és az érdekükben elhangzott róluk az, hogy
 nem veszhetik el, csak láncukat.
 Musztafa elhallgatott.
 Mahmud kicsit megdöbbenve szólalt meg:
 - Különös ez a hősi ének.
 Furcsa eposzt írt az a rab.
 Mi mindent összehordott.
 De te, fiam, jól szavalsz,
 a ritmust visszaadod,
 hangod megérinti az embert.

Véget ért a történeted?
 - Nem, ez csak a kezdet.
 - Tehát ez volt az előének.
 Lássuk, hogyan folytatódik! -
 Musztafa az eposzt így folytatta:
 "Az 1918-as meg az 1919-es esztendő
 és a Fekete Kígyó története."
 - Ez a történet címe? - kérdezte Mahmud.
 - Igen.
 Olvasom...
 - Nosza, lássuk!
 Tüzet és árulást láttunk,
 és lángoló arccal megálltunk
 e föld színén.

Isztambul 1918 októberében,
 Izmir 1919 májusában
 és Manisa, Menemen, Aydin, Akhisar
 május közepétől

június közepéig,
vagyis a dohány évszaka,
illetve akkor aratják az árpát,
a búza kalászosodik,
egyre megtelik...

Adana

Antep

Urfa

Maras

elesett,

vagy még

harcolt...

Az antepiek jól ismerik a fegyvert.

A szálló daru szemét

és a futó nyúl lábát is eltalálják.

A száguldó arab lovakon

egyenesen állnak,

mint az ifjú ciprusok.

Antep forró,

Antep nehéz hely.

Az antepiek jól kezelik a fegyvereket,

vitéz az antepi nép.

Fekete Kígyó,

mielőtt Fekete Kígyó lett volna,

kézműves volt az antepi falvakban.

Talán boldog volt, talán boldogtalan,

nem hagytak arra időt, hogy ezen gondolkozzon.

Úgy élt, mint a mezei egér,

és félénk volt, mint a mezei egér.

Az igazi vitézt a ló, a fegyver, a föld teszi.

Neki lóva, fegyvere, földje nem volt.

Oly vékony volt a nyaka, mint most,

és oly nagy volt már a feje akkor is,

mikor Fekete Kígyó

még nem volt Fekete Kígyó...

Mikor a gyaurok behatoltak Antepbe,

a földjei

egy mandulafáról

szedték le,

az védelmezte a nagy ijedelemben.

Lovat kerítettek alá,

kezébe egy mausert dugtak.

Antep nehéz hely,

zöld gyíkok

a vörös köveken,

forró felhők vonulnak az égen

ide-oda.

A gyaurok elfoglalták a dombokat...

Nekik ágyújuk volt.

Az antepi lakosok a pusztá mezőn

ékelődtek közéjük.

A gyaurok srappelt szórtak,

felsebezték a földet.

Elfoglalták a dombokat,

Antep vére folyt.

A pusztá mezőn egy rózsabokor volt

Fekete Kígyó rejtekhelye,

mielőtt Fekete Kígyó lett volna.

Kicsi volt a bokor,

a félelem és a fej viszont nagy volt,

ő anélkül, hogy akár egy golyót lőtt volna ki,

a hasán hevert a földön...

Antep forró

Antep nehéz hely.

Az antepi nép jól kezeli a fegyvereket,

bátrak az antepiek.

De a gyauroknak ágyújuk volt,

és mily szomorú sors:

az antepiek a pusztá mezőt

a gyauroknak kezdték

odahagyni.

[...]

HÍREK – JELEMEK – ESEMÉNYEK Notizie – Opinioni – Eventi



A LXXV., 2021. ÉVI STREGA-DÍJ FINALISTÁI ÉS GYŐZTESE — Bruck Edith A finalisták között

Az olasz Strega-díjat 1947 óta évente osztják ki a legjobb olasz nyelven írt prózaműért. Idén hatvankét cím versengett az elismerésért, márciusban ez a kör tizenkettőre, júniusban ötre szűkült le. Közöttük van a magyar származású **Bruck Edith** is, az *Il pane perduto* (*Az elveszett kenyér*) című kötetével.

Bruck Edith 1931-ben született Tiszakarádán, zsidó családban, és kislány volt, amikor a második világháború alatt az egész családját deportálták, ő maga több koncentrációs tábor is megjárta. A háború után élt Magyarországon, Csehszlovákiában és Izraelben, végül az ötvenes évek közepén költözött Olaszországba, ott is telepedett le. Az *Il pane perduto* című önéletrajzi ihletésű kötetében a holokauszt éveit idézi fel, szülei és fivére elvesztését, akiket koncentrációs táborban öltek meg, valamint a háború utáni otthonkeresés nehézségeit.

Az ötös listán volt az otthoniak által is ismert **Donatella Di Pietrantonio** (tőle *A visszaadott lány* című regényt olvashatták magyarul a hazai olvasók), **Emanuele Trevi**, (magyarul korábban a *Valami írás* című regénye jelent meg). Íme a teljes ötös lista: **Emanuele Trevi**, *Due vite* (Neri Pozza) 256 szavazattal, **Edith Bruck**, *Il pane perduto* (La Nave di Teseo) 221 szavazattal, **Donatella Di Pietrantonio**,

Borgo sud (Einaudi) 220 szavazattal, **Giulia Caminito**, *L'acqua del lago non è mai dolce* (Bompiani) 215 szavazattal, **Andrea Bajani**, *Il libro delle case* (Feltrinelli) 203 szavazattal. A július eleji utolsó szavazás eredményeként a **Strega díj győztese Emanuele Trevi** *Due Vite* (Neri Pozza) regénye lett **187** szavazattal. A további helyezettek a fent említett alkotásaikkal: **Donatella Di Pietrantonio**, *Borgo Sud* (Einaudi) 135 szavazattal; **Edith Bruck**, *Il pane perduto* (La Nave di Teseo), 123 szavazattal; **Giulia Caminito**, *L'acqua del lago non è mai dolce* (Bompiani), 78 voti; **Andrea Bajani**, *Il libro delle case* (Feltrinelli), 66 szavazattal. // **I CINQUE FINALISTI E IL VINCITORE**

LXXV PREMIO STREGA NEL 2021 — Ecco la cinquina dei finalisti: Emanuele Trevi, *Due Vite* (Neri Pozza) con 256 voti, l'ungherese d'origine e naturalizzata italiana **Edith Bruck**, *Il pane perduto* (La Nave di Teseo) con 221 voti, **Donatella Di Pietrantonio**, *Borgo sud* (Einaudi) con 220 voti, **Giulia Caminito**, *L'acqua del lago non è mai dolce* (Bompiani) con 215 voti, **Andrea Bajani**, *Il libro delle case* (Feltrinelli) con 203 voti.

A proposito della finalista Edith Bruck: Per non dimenticare e per non far dimenticare, Edith Bruck, a sessant'anni dal suo primo libro, sorvola sulle ali della memoria eterna i propri passi, scalza e felice con poco come durante l'infanzia, con zoccoli di legno per le quattro stagioni, sul suolo della Polonia di Auschwitz e nella Germania seminata di campi di concentramento. Miracolosamente sopravvissuta con il sostegno della sorella più grande Judit, ricomincia l'odissea. Il tentativo di vivere, ma dove, come, con chi? Dietro di sé vite bruciate, comprese quelle dei genitori, davanti a sé macerie reali ed emotive. Il mondo le appare estraneo, l'accoglienza e l'ascolto pari a zero, e decide di fuggire verso un altrove. Che fare con la propria salvezza? Bruck racconta la sensazione di estraneità rispetto ai suoi stessi familiari che non hanno fatto esperienza del lager, il tentativo di insediarsi in Israele e lì di inventarsi una vita tutta nuova, le fughe, le tournée in giro per l'Europa al seguito di un corpo di ballo composto di esuli, l'approdo in Italia e la direzione di un centro estetico frequentato dalla "Roma bene" degli anni Cinquanta, infine l'incontro fondamentale con il compagno di una vita, il poeta e regista Nelo Risi, un sodalizio artistico e sentimentale che durerà oltre sessant'anni. Fino a giungere all'oggi, a una serie di riflessioni preziosissime sui pericoli dell'attuale ondata xenofoba, e a una spiazzante lettera finale a Dio, in cui Bruck mostra senza reticenze i suoi dubbi, le sue speranze e il suo desiderio ancora intatto di tramandare alle generazioni future un capitolo di storia del Novecento da raccontare ancora e ancora.

Proposto da Furio Colombo al Premio Strega 2021 con la seguente motivazione:

«L'ultimo libro di Edith Bruck (*Il pane perduto*, La nave di Teseo) unisce in un'unica grande opera ciò che l'autrice ha visto, vissuto, pensato e scritto: un'amorevole dolcezza prosciuga altri sentimenti

(come l'odio legittimo per l'orrore e i carnefici), perché Edith è salva e tenuta in vita da un legame fortissimo, un misto di orgoglio e pietà affettuosa per chi, come lei, è stata spinta nella galleria dell'orrore. Nella visita sul fondo della memoria Edith ripercorre il miserabile inferno preparato meticolosamente dai suoi aguzzini (tornati come in un incubo), vittime di una solitudine che si nutre di morti. Ma la vita è troppo forte e l'istinto, ancora bambino, di saltare avanti è troppo grande. E quando, nella realtà come in questo nitidissimo racconto, vita e morte, distruzione e futuro si spaccano, Edith è già saltata sul lastrone della vita. E qui il libro diventa un racconto che devi leggere fino all'ultima pagina, di storia, di vita, di amore.»



Edith Bruck, di origine ungherese, è nata in una povera, numerosa famiglia ebrea. Nel 1944, poco più che bambina, il suo primo viaggio la porta nel ghetto del capoluogo e di lì ad Auschwitz, Dachau, Bergen-Belsen. Sopravvissuta alla deportazione, dopo anni di pellegrinaggio, approda definitivamente in Italia, adottandone la lingua. Nel 1962 pubblica il volume di racconti *Andremo in città*, da cui il marito Nelo Risi trae l'omonimo film. Nelle sue opere ha reso testimonianza dell'evento nero del XX secolo. Ha ricevuto diversi premi letterari ed è stata tradotta in più lingue. Tra le sue opere pubblicate in Italia ricordiamo: *Chi ti ama così* (Marsilio 1994, 2015, 2021), *L'attrice* (Marsilio 1995), *Il silenzio degli amanti* (Marsilio 1997), *Itinerario/Útirány* (Quasar 1998), *L'amore offeso* (Marsilio 2002), *Lettera da Francoforte* (Mondadori 2004), *Specchi* (Storia e Letteratura 2005), *Andremo in città* (L'Ancora del Mediterraneo 2006), *Quanta stella c'è nel cielo* (Garzanti 2009, 2014), *Privato* (Garzanti 2010), *Mio splendido disastro* (Lampi di Stampa 2011), *La donna dal cappotto verde* (Garzanti 2012), *Il sogno rapito* (Garzanti 2014), *Signora Auschwitz. Il dono della parola* (Marsilio 2014), *La rondine sul termosifone* (La Nave di Teseo, 2017), *Versi vissuti. Poesie* (1975-1990) (eum, 2018), *Ti lascio dormire* (La Nave di Teseo, 2019) e *Il pane perduto* (La Nave di Teseo, 2021), *Tempi. Poesie* (La Nave di Teseo, 2021).



Il Papa Francesco con Edith Bruck a casa della scrittrice ungherese (Ansa/Vatican Media)

Nel libro finalista del premio Strega c'è una lettera a Dio che la scrittrice l'ha scritta di getto, ma l'aveva in mente da quando aveva nove anni. È una tendenza tipica dell'ebraismo, questa di interrogare, di interrogarsi. Il papa Francesco le ha assicurato di approvare quel testo: è giusto affrontare il dubbio, le ha spiegato, è giusto continuare a cercare la risposta anche quando si ha l'impressione di vagare nel vuoto. Nella lettera, inoltre, Edit Bruck ringrazia per essersi salvata dalla tentazione dell'odio. Per lei è il significato di tutta l'esistenza: rifuggire dall'odio, nutrire pietà per la vita in ogni sua forma, in ogni respiro, in ogni battito del cuore, la scrittrice diceva all'Alessandro Zaccuri nell'intervista pubblicata dall'Avvenire.it il 23 febbraio 2021.



L'8 luglio si è concluso lo spoglio della seconda e ultima votazione del Premio Strega, che ha proclamato **Emanuele Trevi**, con il romanzo *Due vite* (Neri Pozza) pp. 144, € 12, **vincitore della LXXV edizione.**

«L'unica cosa importante in questo tipo di ritratti scritti è cercare la distanza giusta, che è lo stile dell'unicità». Così scrive Emanuele Trevi in un brano di

questo libro che, all'apparenza, si presenta come il racconto di due vite, quella di Rocco Carbone e Pia Pera, scrittori prematuramente scomparsi qualche tempo fa e legati, durante la loro breve esistenza, da profonda amicizia. Trevi ne delinea le differenti nature: incline a infliggere colpi quella di Rocco Carbone per le Furie che lo braccavano senza tregua; incline a riceverli quella di Pia Pera, per la sua anima prensile e sensibile, così propensa alle illusioni. Ne ridisegna i tratti: la fisionomia spigolosa, i lineamenti marcati del primo; l'aspetto da incantevole signorina inglese della seconda, così seducente da non suggerire alcun rimpianto per la bellezza che le mancava. Ne mostra anche le differenti condotte: l'ossessione della semplificazione di Rocco Carbone, impigliato nel groviglio di segni generato dalle sue Furie; la timida sfrontatezza di Pia Pera che, negli anni della malattia, si muta in coraggio e pulizia interiore. Tuttavia, la distanza giusta, lo stile dell'unicità di questo libro non stanno nell'impossibile tentativo di restituire esistenze che gli anni trasformano in muri scrostati dal tempo e dalle intemperie. Stanno attorno a uno di quegli eventi ineffabili attorno a cui ruota la letteratura: l'amicizia.



Nutrendo ossessioni diverse e inconciliabili, Rocco Carbone e Pia Pera appaiono, in queste pagine, come uniti da un legame fino all'ultimo trasparente e felice, quel legame che accade quando «Eros, quell'ozioso infame, non ci mette lo zampino».

Emanuele Trevi (Roma,

1964) scrittore e critico letterario (vedi foto del 2008) è figlio dello psicoanalista junghiano Mario Trevi e della neurologa Eleonora Trevi D'Agostino, anch'essa psicoterapeuta, è editor e autore di saggi e romanzi. Ha debuttato nella narrativa nel 2003 con *I cani del nulla*, uscito presso Einaudi Stile Libero. È stato direttore creativo (con Arnaldo Colasanti) della Fazi editore, ha curato una collana presso Quiritta editore e, con Marco Lodoli, l'antologia scolastica *Storie della vita* edita da Zanichelli. Altri saggi vanno dall'introduzione a *Il mio Carso di Scipio Slataper*, all'intervista per «Paris Review» a Milan Kundera, dalla collaborazione per la parte delle prose all'edizione di Lucio Felici delle opere di Giacomo Leopardi, alla presentazione di una collezione di saggi di Viktor Borisovič Šklovskij, e ancora di opere di Emilio Salgari, John Fante, Gabriella Sica, Goffredo Parise, Giosetta Fioroni, Giorgio Manganelli, Alexandre Dumas, Ferenc Molnár, Edmondo De Amicis (i viaggi), Henri Michaux ecc.

Con il libro reportage sul poeta Pietro Tripodo, *Senza verso. Un'estate a Roma* edito da Laterza ha vinto il Premio Sandro Onofri. Con *Il libro della gioia perpetua*, ha vinto il Premio Napoli nel 2010. Con il romanzo *Il popolo di legno*, tradotto in francese, con i tipi dell'editore Actes Sud, ha vinto il 19 gennaio 2018, il Prix Marco Polo Venice, per il miglior romanzo italiano tradotto nel 2017 in francese e consegnatogli durante una cerimonia presso l'Ambasciata italiana a Parigi. Con *Sogni e favole* (Ponte alle Grazie, 2019), ha vinto il Premio Viareggio per la narrativa e la XVIII edizione del Premio Pianeta Azzurro - I Contemporanei, creato dalla scultrice Alba Gonzales.

Collabora con Radio 3 e ha scritto su diverse riviste come *Nuovi Argomenti*, *Il caffè illustrato* e su quotidiani quali *La Repubblica*, *La Stampa* e *Il Manifesto*.

È stato sposato con la scrittrice Chiara Gamberale dal 2009 al 2011.

L'8 luglio 2021 vince il Premio Strega con il libro *Due vite*, incentrato sul racconto delle vite degli scrittori Rocco Carbone e Pia Pera.

Il totale dei voti espressi, **589** (pari a circa l'89% degli aventi diritto), ha portato alla vittoria il romanzo di **Emanuele Trevi**, *Due vite* (Neri Pozza), con **187** voti. Seguono **Donatella Di Pietrantonio**, *Borgo Sud* (Einaudi) **135** voti; **Edith Bruck**, *Il pane perduto* (La Nave di Teseo), **123** voti; **Giulia Caminito**, *L'acqua del lago non è mai dolce* (Bompiani), **78** voti; **Andrea Bajani**, *Il libro delle case* (Feltrinelli), **66** voti.

PREMIO PAPP ÁRPÁD BÚVÓPATAK 2021 (27 agosto 2021 // 2021. ÉVI PAPP ÁRPÁD BÚVÓPATAK-DÍJ (aug. 27.): Il ns. collaboratore, Prof. Dr. **László Tusnády**, poeta, traduttore letterario, dottore delle scienze letterarie ha ricevuto questo premio. Il suo lodatore era il pur nostro collaboratore Prof. Imre Madarász, italianista, storico della letteratura. Congratulazioni di cuore! Siamo orgogliosi d'averli tra i ns. autori!// Prof. Dr. **Tusnády László** költő, műfordító, az irod. tud. kandidátusa, italianista szerzőnk kapta a fenti díjat. Laudátora szintén egyik szerzőnk, Prof. Dr. Madarász Imre italianista, hungarológus, irodalomtörténész volt. Szívvel gratulálunk és büszkék vagyunk, hogy szerzőink között tudhatjuk mindkettőjüket!



Melinda Tamás-Tarr-Bonani

Tàbory Maxim
A'RNÝ E'S FE'NY

ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
Letterario

DANI & DONNA
La memoria dell'altrove

VENT'ANNI
1997-2017

XXV ANNI
UN QUARTO DI SECOLO
A cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

DANI & DONNA
La memoria dell'altrove

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM



A cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.



Árny és Fény

Tàbory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Melinda Tamás-Tarr
Le straordinarie avventure
di Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abel
VITA HUNGARICA
RASSEGNA SOLENNE
ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana
In occasione del 100° anniversario dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamás-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Maxim Tàbory

Donna D'Ongharo

SOTTO IL GLOBO DI FERRARA
Una raffinata delle immagini

ESPOSITIVO
1997 - 2007



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Szitényi György

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1952 - 2012
A cura di
Melinda Tamás-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Umberto Pasqui

HO GIÀ VISTO
L'incantamento
Poesie



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2017
FERRARA